This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Gi
26
79.12

Gi 26.79.12

Harvard College Library

FROM THE

CONSTANTIUS FUND

Established by Professor E. A. SOPHOCLES of Harvard University for "the purchase of Greek and Latin books (the ancient classics), or of Arabic books, or of books illustrating or explaining such Greek, Latin, or Arabic books."

Gi 26.79.12

Dott. MARIO BARONE

SULL'USO DELL'AORISTO

NEL ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΑΝΤΙΔΟΣΕΩΣ DI ISOCRATE

CON UNA INTRODUZIONE

INTORNO AL SIGNIFICATO FONDAMENTALE

DELL'AORISTO GRECO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1907

Gi 26.79.12

HARVARD COLLEGE
DEC 29 1919
LIBRARY

Constantine Fund

AI CHIARISSIMI PROFESSORI

LUIGI CECI E NICOLA FESTA

CON ANIMO RICONOSCENTE

DI DISCEPOLO

PREFAZIONE.

Il modesto studio che ora pubblico è una parte della tesi di laurea da me discussa dinanzi alla Facoltà di Lettere della Università di Roma nel novembre 1905. Vi ho fatto però notevoli ritocchi, specialmente nell'introduzione, vertente sul significato fondamentale dell'aoristo greco.

L'altra parte della mia tesi, che spero di poter presto pubblicare, tratta la questione del modo con cui sia supplita la funzione aoristica in latino, e specialmente cerca di dimostrare l'esistenza di verbi perfettivi nella lingua latina del periodo letterario arcaico. Un capitolo di questa seconda parte, riguardante la probabile funzione aoristica dell'infinito storico latino, è già venuto in luce nel « Bollettino di Filologia Classica » (Anno XIII, nn. 3-4, settembre-ottobre 1906, pp. 76-80).

Roma, aprile 1907.

D.r Mario Barone.

I.

INTRODUZIONE.

Intorno al significato fondamentale dell'aoristo greco.

I più recenti studî sulla teoria della « qualità dell'azione » (o *Aktionsart*, per usare il termine felicemente posto innanzi dal Brugmann), si devono a Gustavo Herbig (1), a Bertoldo Delbrück (2), e ad Hans Meltzer (3). Questi glottologi sono concordi nell'ammettere che la « qualità dell'azione » sia nella lingua greca un elemento ereditato, e che esistesse già nella lingua indoeuropea.

Già da parecchi anni si era visto infatti che la distinzione che il greco fa tra presente ed aoristo corrisponde a quella tra verbi imperfettivi e perfettivi esistente nel letto-slavo, nel germanico, nel celtico, e nell'italico. In queste lingue i verbi composti con prefisso hanno valor perfettivo di fronte ai semplici. Il prefisso è *ga* nei composti gotici, *za* negli slavi, *ro* nei celtici.

(1) G. Herbig, *Aktionsart und Zeitstufe* (« Indogermanische Forschungen », VI, 1896, pp. 157-269).

(2) B. Delbrück, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, II. Teil. Strassburg, Trübner, 1897.

(3) H. Meltzer, *Zur Lehre von den Aktionen besonders im Griechischen* (« Indogermanische Forschungen » Band 17, Drittes und Viertes Heft, 16 Sept.-8 Okt. 1904, pp. 186-277).

In irlandese inoltre l'aggiungere ad un verbo il prefisso *ro* porta con sè l'impiego delle desinenze secondarie (che caratterizzano anche l'aoristo greco), in opposizione alle desinenze primarie che riceve il verbo semplice.

In alcune di queste lingue, oltre ad esistere verbi perfettivi, esiste anche l'aoristo stesso, e vi si riscontra l'importantissima relazione fra aoristo e futuro, che troviamo nel greco. Ciò avviene, ad es., nel gallico e nel brettone armoricano (1) e nell'irlandese (2).

Riguardo all'italico, l'esistenza di verbi perfettivi nell'antico latino, sospettata già dal Curtius, è stata recentemente sostenuta da A. Meillet, che ha provato il valore aoristico dei verbi composti latini, nel suo articolo: *De l'expression de l'aoriste en latin* (« Revue de Philologie », 1897, pag. 81 e segg.) (3).

Essendo adunque il concetto della « qualità dell'azione » molto diffuso nelle lingue della famiglia indoeuropea, e trovandolo noi tanto più potente quanto più risaliamo verso i periodi più antichi di queste varie lingue, dobbiamo ammettere che esso esistesse già nella lingua degl'Indoeuropei indivisi. Quindi attualmente non trovano più seguaci le teorie di coloro che reputavano l'espressione della « qualità dell'azione » nel greco come un elemento innovato.

---

(1) V. articolo di Loth in « Revue Celtique », VII, pp. 234-35.

(2) V. Thurneysen, *KZ.* XXXI, pag. 62 e seg.

(3) Dalle *Erläuterungen* del Curtius, dall'articolo citato del Meillet, e dall'articolo citato dell'Herbig si può ricavare la bibliografia vastissima dei libri e articoli che trattano la questione della relazione tra aoristo e verbi perfettivi. Perciò io mi limiterò qui a pochi cenni. Fin dal 1851 Kobliska pubblicava a Königgrätz uno studio: *Ueber das Verhältniss des Aorists zu den Formen des čecischen Verbums;* Trangott Pfuhl nel suo *De verborum slavicorum natura et potestate* (Dresda, 1857), paragonò le forme greche e slave indicanti l'azione perfettiva ed imperfettiva. Nel 1858 E. Tyn pubblicò uno studio: *Ueber das Verhältniss der böhmischen Aoristformen zu den griechischen Imperfekten und Aoristen.* La questione di tale rapporto fra il greco e lo slavo fu anche trattata dal maggiore fra i dotti di lingue slave, Fr. Miklosich, nella sua *Vergleichende Grammatik der slavischen Sprachen,* Wien, 1868-1874, vol. IV, pag. 274 e segg.

Michele Bréal, nell' Introduzione al III volume della Grammatica comparata di Bopp, da lui tradotta in francese (Paris, 1876, pag. XLIX), scriveva: « En sanscrit, il a toujours été impossible de découvrir une difference de signification entre l'aoriste et l'imparfait. Il en est de même pour l'ancienne langue grecque: la différence que certains auteurs plus modernes ont pu mettre entre *ἐτύγχανον* et *ἔτυχον*, entre *ἔλειπον* et *ἔλιπον*, est le fait d'un idiome cultivé et discipliné qui ne veut perdre aucun moyen de parler à l'esprit et qui ne veut laisser oisive aucune différence de forme ». Ma chiaramente si vede che un tale concepimento è errato, perchè nessuno scrittore greco avrebbe di per sè potuto creare una differenza di significato tra le forme verbali derivate dal tema del presente e quelle derivate dal tema dell'aoristo, quando questa differenza non fosse stata già nell' uso vivo della lingua greca. Quello che gli scrittori greci, squisiti artisti della parola, han potuto fare e senza dubbio han fatto, è stato di approfittare di questa differenza di significato e di perfezionarla ancora, affinchè potesse permettere loro di esprimere meglio, nelle sue più delicate sfumature, il proprio pensiero. Ma non si può assolutamente credere, come fa il Bréal, che dapprincipio esistessero queste forme differenti senza alcuna varietà di significato, e che poi questa diversità di significazione venisse loro imposta dall'arbitrio di uno scrittore. L'esistenza di queste diverse forme con senso identico non si spiegherebbe. Se questa differenza fra il presente e l'aoristo fosse poi una cosa artificiale, ristretta alla lingua greca artistica, e immaginata ingegnosamente dagli scrittori greci, non troverebbe così ampio riscontro in altre lingue, a meno che noi pensassimo che ognuna di esse vi fosse venuta per proprio conto, cosa evidentemente poco probabile.

Secondo i più recenti studî pare adunque che l'espressione della « qualità dell'azione » sia più antica dell' indicazione del « grado del tempo », e che quindi nella lingua indoeuropea fosse predominante sull'altra. Lo stesso Bréal, pur combattendo la teoria dell' *Aktionsart*, della quale è sempre rimasto acerrimo avversario, in un suo scritto: *Les commencements du verbe* (« Mémoires de la Societé de Linguistique de Paris », vol. XI,

1900, pp. 268-284) riconosce che l'indicazione del tempo deve essere cosa relativamente recente. Ma però solo ammettendo la teoria della « qualità dell'azione » si può spiegare come dal concetto della « qualità dell'azione » a poco a poco si sia venuto svolgendo quello del « grado del tempo », come per un certo tempo questi due concetti siano rimasti coesistenti (fenomeno che osserviamo appunto nel greco), e come poi il « grado del tempo » abbia trionfato definitivamente, essendosi dato un valor temporale alle diverse forme verbali che in origine avevano l'ufficio di indicare i varî aspetti dell'azione. Senza passare per la espressione della « qualità dell'azione » non si sarebbe potuto giungere a quella del « grado del tempo »; la prima preparò il terreno alla seconda.

Noi siamo ora abituati a considerare l'indicazione dei varî tempi come qualche cosa di inerente alla natura stessa del verbo, tanto che i Tedeschi son giunti perfino a chiamare il verbo *Zeitwort*. Ma invece l'indicazione del tempo non è affatto inerente al verbo; i tempi han valore solo rispetto al parlante, nascendo dal rapporto che questi pone fra il momento dell'azione e il momento in cui egli parla, per cui son qualche cosa di soggettivo. Ma poichè ogni verbo indica un'azione, l'indicazione della « qualità dell'azione » è qualche cosa di oggettivo, di inerente al verbo stesso.

Il Meltzer nell'articolo citato combatte a lungo, e giustamente, contro le teorie che il Bréal pone in campo per negare l'esistenza della « qualità dell'azione », e fa rilevare come l'indicare i varî aspetti dell'azione sia qualche cosa di semplice e primitivo. Che il concetto della « qualità dell'azione » sia più antico di quello del « grado del tempo », lo mostra il fatto che esso si trova nei primitivi stadî linguistici di popoli svariatissimi fra loro. Recentemente il Wundt nella sua *Völkerpsychologie* (1902, I, 2, pag. 196) ha dimostrato che in questo punto i popoli di civiltà più rudimentale vanno d'accordo, e che parecchi fra di essi hanno un vastissimo repertorio di forme indicanti i varî aspetti d'un'azione, cioè intensivo, iterativo, frequentativo, incoativo, limitativo, terminale, ecc. Fra questi linguaggi vi sono gli uralo-altaici, i caucasici, il basco, e molte

lingue dell'America e dell'Africa. Nel semitico, come fin dal 1857 dimostrò Fr. Müller e come è stato assodato in seguito, il concetto dell'*Aktionsart* è rimasto il preponderante, e il verbo ha moltissime forme esprimenti il causativo, l'iterativo, l'abitudinario, il reciproco, ecc., mentre ha una grande povertà di tempi e di modi.

Per quel che riguarda la lingua indoeuropea, l'Herbig nella già citata dissertazione sostiene che la maggior parte degli elementi morfologici con cui nelle lingue indoeuropee s'indica il « tempo soggettivo » (cioè il « grado del tempo » o *Zeitstufe*) fossero in origine contrassegni del « tempo oggettivo » (cioè della « qualità dell'azione » o *Aktionsart*). Egli crede che gli elementi morfologici indicanti il « grado del tempo », come l'aumento, siano più recenti; crede sicurissimo che le forme senza aumento siano le più antiche. La sua teoria a questo proposito si trova riepilogata al § 14, dove egli dice: « Wir können also für die morphologischen Elemente, die in historischer Zeit Träger der Tempusbedeutung sind, folgenden Satz aufstellen: die meisten reichen überhaupt nicht in die Zeit vor der Sprachtrennung hinein; bei den wenigen, die es thun, ist es durchaus unwahrscheinlich, dass sie von vornherein oder in der ältesten Sprachperiode, die für jedes einzelne noch mit Sicherheit erschliessbar ist, zur morphologischen Kennzeichnung subjektiver Tempuskategorien benutzt wurden ». L'Herbig dice che al disotto dei soggettivi « gradi del tempo » noi troviamo distintamente i resti inceneriti della più antica « qualità dell'azione », e che ad un occhio che guarda acutamente diventano ancora di quando in quando palesi i fili che guidano dall'una all'altra accezione.

Dalla comparazione fra quello che si osserva nel greco e quello che accade in altre lingue indoeuropee anche il Delbrück (nella 2ª parte della sua *Vergleichende Syntax* già citata), è stato indotto a distinguere già nel verbo indoeuropeo originario tre *Aktionsarten*, quella del verbo *nicht-punktuell*, quella del verbo *punktuell* e quella del verbo *perfektisch*. Il verbo nonpuntuale o durativo si distingue poi in iterativo, cursivo, terminativo. L'iterativo indica l'azione ripetuta, il cursivo indica l'azione durativa propriamente detta, e il terminativo è già un verbo che inclina verso il significato puntuativo.

Ultimamente si è discussa la questione del come sia sorta la distinzione fra verbi puntuativi e durativi, e del come a poco a poco dal concetto della « qualità dell'azione » si sia venuti a quello del « grado del tempo ».

Secondo la teoria dell'Herbig, i radicali verbali dapprincipio indicavano, oltre che un'azione, anche l'aspetto di questa azione, perfettivo od imperfettivo, senza esprimere affatto il tempo in cui essa avveniva. L'aspetto perfettivo non si esprimeva in origine con un elemento morfologico particolare, ma era il significato naturale di un buon numero di verbi; l'Herbig crede che un riflesso dell'antico stato di cose si riverberi ancora in quei verbi greci che non hanno che il radicale dell'aoristo, e in quelli, d'altra parte, che non hanno che il radicale del presente. A poco a poco però alcuni caratteri che si riscontravano nei verbi per cui il senso perfettivo era il significato naturale, si son propagati, essendovi poche azioni verbali che non si prestino ad essere contemplate sotto i due aspetti: puntuativo e durativo. Quindi i diversi radicali detti presentemente « di aoristo » formarono una categoria grammaticale a parte, distinta per il suo significato dalla categoria dei radicali « del presente ». Nel presente come nell'aoristo il greco ha conservato tracce profonde di questo stato; l'indicativo solo vi esprime i tempi, e gli altri modi non hanno che l'espressione della « qualità dell'azione ». Ma lo stesso indicativo è indifferente ai tempi nelle proposizioni generali e negli aoristi detti « gnomici » e « di comparazione ». Nondimeno venne un'epoca in cui il soggetto parlante non considerò più solamente l'azione in sè stessa, ma in rapporto a lui; egli sentì allora il bisogno di esprimere la relazione fra il momento in cui parlava e il momento dell'azione, cioè il tempo. Il cambiamento è avvenuto, in generale, a danno dell'espressione della « qualità dell'azione ». L'aspetto perfettivo era incompatibile col tempo presente; le forme originariamente perfettive sono diventate dei futuri, come in greco ed in islavo, oppure dei preteriti, come in greco e in sanscrito l'indicativo aoristo, secondo che il soggetto parlante vedeva il compimento dell'azione nell'avvenire o nel passato. Ma l'aoristo greco, pur diventando all'indicativo un tempo passato, è restato un perfettivo. La ric-

chezza del sistema verbale della lingua greca deriva appunto da questo, che essa ha conservato allato all'espressione del tempo quella più antica dell'aspetto dell'azione.

Questa teoria dell' Herbig, che il significato perfettivo e imperfettivo fosse in origine insito negli stessi radicali verbali, è senza dubbio confermata dal fatto che in greco esistono alcuni verbi che han solo il radicale del presente ed altri che han solo quello dell'aoristo, verbi su cui l' Herbig stesso fonda in gran parte la sua dottrina. Questi verbi, come *αἱρέω-εἷλον*, *ἐσθίω-ἔφαγον*, *ὁράω-εἶδον*, *τρέχω-ἔδραμον*, *φέρω-ἤνεγκον* (¹), e come l'aoristo *εἶπον*, indicano tutti dei concetti importantissimi e molto elementari, che sono i primi a svolgersi nella vita d'ogni linguaggio. Devono quindi appartenere ad uno strato antichissimo della lingua, ed essere un cimelio di ciò che si verificava nel tempo più antico. La radice che forma il presente e quella che forma l'aoristo devono essere naturalmente distinte nel significato fin dall'origine; nella radice del presente deve esservi l' idea d'un'azione cursiva, e in quella dell'aoristo l' idea d'un'azione momentanea.

Non vi può essere, ad es., alcun dubbio che la radice di *ὁράω* significhi « osservare », « contemplare », « guardare », e che all' incontro la radice *ϝιδ* di *εἶδον* abbia il significato momentaneo di « vedere » (²).

(¹) Vedi anche *φέρω-ἔτλην* (nel senso di « sopportare »), corrispondente al latino fero-tuli.

(²) Non si può passar sotto silenzio che il caso di questi verbi, che hanno il presente e l'aoristo derivanti da radici diverse, non è nella flessione un fatto isolato. Perfettamente analogo è il fenomeno per cui alcuni aggettivi indicanti le qualità più elementari come grande, piccolo, buono, cattivo, ecc., hanno varie radici per il positivo, il comparativo e il superlativo. Forse di questo fatto si potrà dare una spiegazione analoga a quella data per i verbi varianti radice; forse anche qui le diverse radici avranno, fin dalle origini, un senso diverso e le radici del comparativo e superlativo avranno un senso intensivo di fronte a quella del positivo. Alcune forme di comparativi sembrano confermar questa teoria. Il latino *minor* e il greco *ἀμείνων* (in cui *ει* è un dittongo, e che erroneamente fu creduto derivare da **ἀμένιων*) son due comparativi senza alcun suffisso; dunque l'idea comparativa od intensiva, (si ricordi che il comparativo è anche uguale al positivo accom-

Mi sembra inoltre che una prova importantissima che il significato puntuativo in origine doveva trovarsi nella radice stessa ce la dia il fatto che *ἔφην*, dalla radice *φα*, è un imperfetto, mentre *ἔφην* è perfettamente analogo morfologicamente ad *ἔβην*, *ἔστην* che sono aoristi. Se *ἔβην* ed *ἔστην* han significato puntuativo, mentre *ἔφην* lo ha durativo, ciò non può adunque dipendere che da una differenza di significato che si trovi già nelle radici stesse. Mentre la radice *φα* è durativa, le radici *βα* e *στα* devono essere adunque puntuative.

La teoria del Delbrück è analoga a quella dell' Herbig, ma più sviluppata e completa.

Al pari dell' Herbig, il Delbrück crede che il significato perfettivo in origine fosse naturalmente proprio di un grande numero di verbi; egli distingue fra radici puntuative e non puntuative, e crede che le radici puntuative formassero in origine la grande maggioranza. Egli dice che in origine dalle radici non puntuative non si formavano aoristi: « von nicht-punktuellen Wurzeln wurden keine Aoriste gebildet » (*Vgl. Synt.*, II, p. 241).

Che la virtù puntuativa esistesse dapprima nelle radici stesse, lo prova, come afferma il Delbrück, il fatto che lo stesso indicativo aoristo indicava dapprincipio un'azione momentanea, trasportata nel passato. Morfologicamente l' indicativo dell'aoristo forte non si differenzia affatto da un imperfetto: *ἔλειπον* sta a *λείπω* come *ἔλιπον* sta a **λιπώ*. Nell'antichissimo greco dovevano esistere delle forme come **λιπώ*, che si potrebbero chiamare « presenti dell'azione momentanea » e che si opponevano ai « presenti dell'azione durativa », i quali però ebbero il sopravvento e debellarono gli altri, perchè nel concetto di « presente » si venne a comprendere solo ciò che dura nel tempo presente.

---

pagnato da « troppo »), deve qui necessariamente esser già nella radice. In quanto ai comparativi e superlativi irregolari con suffissi, come *βελτίων*, *βέλτιστος*, si può pensare che la loro radice sia già di per sè intensiva di fronte a quella del positivo, e che il suffisso sia una relativamente tarda estensione analogica, derivata dagli aggettivi regolari. (Su questa teoria riguardante il senso comparativale o intensivo già insito talvolta nella radice, cfr. pure l'eccellente Grammatica Latina del prof. Luigi Ceci (Roma, 1905), a p. 122 della parte I^a^ (Morfologia)).

(V. Delbrück, *Die Grundlagen der griechischen Syntax*, vol. IV delle « Syntaktische Forschungen ». Halle, 1871, pp. 111-112).

Mi sembra che il fatto rilevato dal Delbrück sia giustissimo, e che l'aoristo indicativo mostri chiaro il suo primitivo senso puntuale in parecchi luoghi d'Omero. Ad es., nell'*Odissea* (*δ*, 24) e in molti altri luoghi del poema ricorre la frase *βῆ δ' ἴμεν*, (anche *βῆ ῥ' ἴμεναι* e forme simili), che è una delle tante frasi stereotipate che si rinvengono nei poemi omerici. Ora, *βῆ δ' ἴμεν* deve voler dire « si avviò per andare »; *ἰμεν* è un infinito e qui indica lo scopo. Quindi *βῆ* (*ἔβη*) non ha in quei passi il valore, che prese più tardi, di « andò », ma semplicemente quello ingressivo, e quindi puntuativo, di « si avviò » (¹).

Anche usato da solo, *βῆ* ha talvolta in Omero un senso puramente ingressivo. Fra i varî esempî che potrèi citare sceglierò, come più persuasivo, il seguente passo del XVII° libro dell'*Odissea*, in cui vediamo il pastore Melanzio che, dopo aver derisi Ulisse ed Eumeo, si avvia rapidamente al palazzo di Itaca, lasciando dietro di sè i due compagni che lentamente procedevano. Il passo è questo (*Odissea*, *ρ*, 254-255):

ὡς εἰπὼν τοὺς μὲν λίπεν αὐτοῦ ἦκα κιόντας,
αὐτὰρ ὁ βῆ, μάλα δ' ὦκα δόμους ἵκανεν ἄνακτος

= « avendo parlato così, lasciò là essi che se ne andavano lentamente, ed egli *si mise in via*, ed *arrivava* molto presto alle case del Re ». Che *βῆ* abbia solo il senso ingressivo di « mettersi in via » è qui evidente, perchè il vero concetto di « andare », « arrivare » è espresso dall'*ἵκανεν*, che sarebbe stato perfettamente inutile se si fosse dato a *βῆ* un senso non ingressivo.

Così pure nell'*Odissea* *ἔστη*, *στῆ*, ha spesso il valore non di « stette », ma di « si fermò ». Corrisponde ad un latino *constitit*. Ad es., nell'*Odissea* (*α*, 103) ci si presenta Pallade che dopo essersi lanciata a volo dalle vette dell'Olimpo,

στῆ δ' Ἰθάκης ἐνὶ δήμῳ ἐπὶ προθύροις Ὀδυσῆος,

(¹) Cfr. anche *βῆ δὲ θέειν* (*Iliade*, *B*, 183) che propriamente significa « si avviò per correre ».

cioè « si fermò tra il popolo d'Itaca davanti alla porta della casa di Ulisse ». Così pure troviamo *στῆσαν* nel senso di « si fermarono » nell'*Odissea* (*δ*, 20-22):

τὼ δ' αὖτ' ἐν προθύροισι δόμων αὐτώ τε καὶ ἵππω,
Τηλέμαχός θ' ἥρως καὶ Νέστορος ἀγλαὸς υἱός,
σ τ ῆ σ α ν.

Il Delbrück sostiene che a poco a poco, però, per un conguagliamento analogico si vennero formando degli aoristi anche dalle radici non puntuali. Questi aoristi furono « nuove formazioni puntuali derivanti da radici non puntuali », (« punktuelle Neubildungen zu einer nicht-punktuellen Wurzel »). Ad es., mentre da *ὁράω* non si è formato mai un aoristo sigmatico, (come per analogia poteva formarsi, benchè la radice non fosse puntuale), da *θεάομαι* e da *θεωρέω*, verbi denominativi, di carattere eminentemente durativo, si formarono rispettivamente, appunto per estensione analogica, gli aoristi *ἐθεασάμην* ed *ἐθεώρησα*.

Ma l'estensione analogica si è fatta perchè vi sono pochi concetti verbali, che non possano essere considerati sotto ambedue gli aspetti, perfettivo ed imperfettivo. La radice *χαρ*, (sanscr. ḥars') è, ad es., una radice non puntuale, ed il presente *χαίρω* indica uno stato durativo: « io sono lieto »; ebbene, come osserva il Delbrück, l'aoristo *ἐχάρην* significa « io mi rallegrai » ed ha senso puntuale, indicando un fatto sopravveniente.

Adunque, mentre dapprima le radici non puntuali non formavano l'« aoristo », e le radici puntuali non formavano il « presente », (adoperando questa parola non nel senso temporale, ma nel senso riferentesi alla « qualità dell'azione », come è quello del presente greco), poi a poco a poco questa limitazione sparì e si venne ad un conguagliamento analogico. Allora l'indicativo dell'aoristo fu usato anch'esso non solo ad indicare azioni momentanee, ma anche azioni passate durative, considerate nel loro complesso, e furon possibili frasi come quella segnalata da Herbig: *ἐβασίλευσε τριάκοντα ἔτη.*

Il Delbrück crede che il significato fondamentale dell'aoristo greco sia il significato puntuativo, che sarà più solido e forte

se si troverà già nella radice stessa del verbo. Dal tipo dell'aoristo puntuativo il Delbrück fa discendere 4 specie di aoristi: 1° l'aoristo *effettivo*, indicante il punto finale d'un'azione; 2° l'aoristo *ingressivo*, indicante il punto iniziale d'un'azione; 3° l'aoristo indicante un'azione concentrata in un sol punto; 4° l'aoristo fatto per estensione analogica. Queste 4 specie di aoristi in ultima analisi risalgono tutte all'aoristo puntuale; sono 4 aspetti diversi che esso riveste.

Il Meltzer nell'articolo già citato combatte queste vedute del Delbrück, non potendo risolversi a vedere nel significato puntuativo il significato fondamentale dell'aoristo.

Il Meltzer nella sua critica della teoria del Delbrück si appoggia su quanto avevano già scritto Kohn (« Korrspbl. f. d. Gel. sch. Württ. », 1888, pag. 57) e Sarauw (« Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung », 38, pag. 147 e segg.) contro il concetto di « azione puntuativa ». L'obbiezione portata in campo da essi, e che il Meltzer ripete, si riduce in sostanza a questa considerazione: ogni azione non è altro che un moto, ed un moto puntuativo è una cosa impossibile, perchè per quanto rapido, deve aver un principio ed una fine, che non possono essere assieme riuniti. Il Meltzer fa sue queste parole del Sarauw: « Richtig ist mit Krüger zu sagen, dass der Aorist die Vorgänge zusammenfasst, konzentriert, wogegen das Imperfekt sie entfaltet. Falsch dagegen mit Delbrück zu sagen, dass der Aorist die Ereignisse in einen Punkt konzentriert; *denn das ist schlechterdings unmöglich* ..... ».

Il Meltzer crede che l'aoristo indichi, non già un'azione puntuativa, ma l'*ἀκμή*, il punto culminante, d'un'azione che può anche essere durativa. E siccome il punto culminante dell'azione generalmente si trova alla sua fine, egli crede che l'ufficio proprio dell'aoristo sia quello d'indicare il punto finale, ossia il compimento, dell'azione, e che quindi il significato fondamentale dell'aoristo sia l'*effettivo*. Egli dice: « ..... so möchte ich dem gegenüber betonen, dass es einen wirklichen Abschluss stets nur einmal geben kann und dass dieser notwendig ans Ende der Handlung fallen muss, ganz gleichgültig, ob diese im übrigen als punktuell oder nicht-punktuell eingeführt wird ». Il Meltzer

crede che però talvolta l'aoristo possa avere un senso *ingressivo*. quando in un'azione sia il punto iniziale quello che ha maggiore importanza.

Il Meltzer, ponendo a riscontro l'aoristo e il presente, li contrappone rispettivamente come *actio effectiva* ed *actio infecta*.

Riguardo a queste teorie del Meltzer, si può osservare che non bisogna prender troppo alla lettera l'espressione di puntuativo. Se un'azione durativa si presta bene ad esser concepita come una linea, un'azione momentanea si presta bene ad esser concepita come un punto, benchè si comprenda bene che in realtà nessuna azione possa esser priva assolutamente di durata ed agguagliarsi perfettamente al punto matematico.

Solo ponendo il significato puntuativo come senso fondamentale dell'aoristo si possono spiegare tutti gli aspetti che l'aoristo greco riveste e tutti i suoi svariati usi; se si volesse porre invece come base il significato effettivo, molti usi dell'aoristo rimarrebbero inesplicabili. Molto spesso, ad es., l'aoristo indica un'azione isolata, di fronte al presente che indica un'azione costante; ciò si spiega solo ammettendo un ulteriore sviluppo del concetto puntuativo che esiste nell'aoristo, e del concetto di linea che esiste nel presente. L'aoristo, esprimendo un'azione considerata come punto, può passare agevolmente ad esprimere un'azione concepita come un punto isolato nel tempo, mentre il presente, esprimendo un'azione considerata come una linea, può facilmente passare ad indicare un'azione che si prolunga indefinitamente, un'azione costante. Ma come sarebbe possibile spiegare l'aoristo indicante un'azione isolata, se si dovesse partire dall'aoristo indicante il compimento dell'azione?

Certo, il senso di *actio infecta* è uno dei più importanti sensi del presente, come quello di *actio effectiva* è uno dei più importanti dell'aoristo; ma è impossibile porre questi due significati a base di tutti gli altri che il presente e l'aoristo assumono.

Quindi la teoria del Delbrück mi sembra la migliore.

Passiamo ora ad osservare tutti i varî usi dell'aoristo greco, dai quali ben si vede che il significato puntuativo è il fondamentale.

L'aoristo che meglio continua l'accezione originaria e fondamentale, è quello che indica un'azione momentanea o soprav-

veniente (*eintretende*), cioè un'azione realmente rapidissima e di durata minima; è questo l'aoristo *puntuativo* propriamente detto.

Son derivati dal concetto fondamentale dell'aoristo anche i due concetti dell'aoristo *ingressivo* ed *effettivo*, benchè essi non lo continuino direttamente, poichè gli aoristi ingressivi ed effettivi non indicano un'azione puntuativa, ma soltanto il punto iniziale o finale d'un'azione, la quale può essere anche cursiva. L'aoristo ingressivo indica il principio (*Eintritt*) dell'azione, e corrisponde al punto iniziale d'una linea, mentre l'aoristo effettivo indica il compimento (*Vollendung*) dell'azione, e corrisponde al punto finale d'una linea.

Come bene osserva il Delbrüch (*Vgl. Synt.*, II, pag. 233) la distinzione fra questi due aoristi dipende unicamente dal contesto del discorso; il loro diverso significato dipende solo dal modo con cui sono usati, cosicchè una stessa forma d'aoristo può ora avere il senso ingressivo ed ora l'effettivo; così, ad es., *φυγεῖν* potrà significare ora « prender la fuga », « mettersi in fuga », ed ora « riuscire a sfuggire », « salvarsi per mezzo della fuga » (lat. *effugere*). (Vedi anche Herbig, « Akt. und Zeitst. », § 53).

C'è una certa analogia fra l'aoristo effettivo ed il perfetto, ma mentre l'aoristo effettivo indica il compimento dell'azione, il momento in cui si termina l'azione, il perfetto indica invece lo stato seguente, lo stato di chi ha compita l'azione. L'aoristo effettivo già dagli stessi antichi era stato riconosciuto; il grammatico Apollonio Discolo (*Περὶ συντάξεως*, III, 24) poneva in opposizione gl'imperativi presenti *γράφε* e *σκάπτε* e gl'imperativi aoristi *γράψον* e *σκάψον*, nei quali ultimi vedeva espresso il comando di condurre a termine l'azione.

Benchè il significato effettivo non possa esser posto a base di tutti i varî significati dell'aoristo, vi è però probabilmente una speciale forma d'aoristo che fin dalle origini ha avuto senso effettivo, e in cui quindi il significato effettivo è il fondamentale. Questo aoristo è quello con raddoppiamento, di cui nell'attico rimangono due soli esempi, *ἤγαγον*, ed *εἶπον* (da **ἐϝέϝεπον*), ma che in Omero si trova abbastanza frequentemente, (esempî: *λελαβέσθαι*, *τεταγών*, *ἐκλέλαθον*, *κεχάροντο*, *τετάρπετο*, ecc.). Può

essere che la reduplicazione indichi qui, come al perfetto, il compimento dell'azione, e infatti tanto nell'aoristo reduplicato quanto nel perfetto compare lo stesso genere di raddoppiamento, (colla vocale ε nella sillaba di reduplicazione), diverso da quello che si osserva nei presenti con reduplicazione, (come ad es. τίθημι). Questa idea è già stata avanzata da Rudolph Kohlmann nel *De verbi graeci temporibus*, § 5 (« Dissertationes philologicae Halenses », vol. I, Halle, 1873, pp. 229-271).

Passiamo ora a considerare un ulteriore sviluppo del concetto puntuativo, a cui già accennammo poco fa. Siccome dal concetto di momentaneo si passa facilmente a quello di isolato, e dal concetto di istantaneo a quello di immediato, l'aoristo indica spesso un'azione particolare, speciale, isolata, che accade una sola volta, oppure un'azione immediata (1). C'è una notevole tendenza ad esprimere i fatti immediati e particolari coll'aoristo, mentre i fatti generali e costanti sono espressi col presente. Dove poi la legge divien più severa è all'imperativo: un comando indicante ciò che deve essere eseguito immediatamente va sempre posto all'imperativo aoristo, mentre troviamo l'imperativo presente nelle massime generali, nelle norme, nelle sentenze.

Nella « Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung », (1901, pp. 219-250), Holger Pedersen scrisse un articolo: *Zur Lehre von den Aktionsarten*, dove prese a combattere l'esistenza dei verbi puntuativi, ponendosi contro il Delbrück. Il Pedersen sostiene (v. § 20) che l'aoristo indica ciò che avviene casualmente, ciò che sopravviene eventualmente, ciò che *può* avvenire, (*das gelegentlich Eintreffende*) mentre il presente indica ciò che è normale, generale, la regola senza eccezione, (*die ausnahmslose Regel*). Ma l'aoristo di cui parla il Pedersen è ap-

(1) Quest'uso dell'aoristo per indicare ciò che è particolare, isolato, di fronte al presente che indica un fatto generale, abituale, è rimasto in parte anche nel greco moderno. Nella lingua greca moderna (vedi A. Thumb, *Hdb. d. Ngr. Volksspr.*, 1895, pag. 72 e seg., § 144) si dice, ad es.: γράψε μου μιὰ φορά = scrivimi *una sola volta*, (coll'imper. aor.), e γράφε μου κάθε μέρα ἕνα δελτάριο = scrivimi *ogni giorno* una cartolina, (coll'imper. pres.). Per essersi conservato in parte anche nel greco volgare, quest'uso doveva essere molto diffuso nell'antica lingua.

punto quello di cui noi parlavamo adesso; è uno speciale aspetto dell'aoristo. Ed esso deriva senza dubbio dall'aoristo puntuativo, per il rapporto che passa fra il momentaneo, da una parte, e l'isolato e l'eventuale, dall'altra; e così pure il presente che indica un fatto abituale, normale, deriva dal presente durativo, per il rapporto che passa fra il durativo e il costante. Si vede adunque che quell'argomento del Pedersen contro l'esistenza dei verbi puntuativi non ha valore, perchè egli ha preso per significato fondamentale dell'aoristo greco un significato che invece è derivato da quello principale.

Siccome anche un singolo fatto presenta spesso varî aspetti, varî lati che rispetto ad esso sono qualche cosa di particolare, e sono come le varie sfaccettature d'un prisma, così l'aoristo può anche indicare i varî aspetti parziali di un fatto più generale. Questo uso dell'aoristo non è che una più ampia estensione di quell'altro uso analogo.

L'aoristo inoltre può indicare, sempre per un ulteriore sviluppo, anche un'azione durativa, ma i cui singoli momenti non si vogliano far risaltare, e si voglia considerare nel suo insieme, nel suo complesso, e non nel suo svolgimento successivo. Questo aoristo domina l'azione nella sua totalità (« in ihrer Totalität », come dice il Meltzer), e si può chiamare *complessivo*. Il Meltzer vorrebbe identificare l'aoristo complessivo e l'effettivo, facendo dell'aoristo complessivo niente altro che uno speciale aspetto dell'aoristo effettivo; ma è molto più naturale considerare l'aoristo complessivo come derivato dal puntuativo. Mentre il puntuativo indica un'azione che è realmente momentanea, il complessivo indica un'azione che in realtà è durativa, ma che vien considerata come momentanea.

L'aoristo complessivo non si trova solamente nel greco; anche gli altri dominî linguistici che conoscono la divisione tra verbi imperfettivi e perfettivi adoperano talvolta il verbo perfettivo per indicare non propriamente un'azione momentanea, ma un'azione durativa considerata nel suo insieme, e come momentanea soltanto concepita. Nella « Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien », (1863, pag. 317), Johann Kvičala distingue le azioni che possono esser concepite come una fila di punti o

come una linea, e quelle che soltanto appariscono come un punto, facendosi astrazione dalla loro durata (« bei denen keine Rücksicht auf zeitliche Erstreckung genommen wird »). Ed egli, dopo d'aver paragonato i perfettivi boemi *hod'* e *zazrinej* rispettivamente agl' imperativi aoristi greci *βαλέ* ed *ἧσον*, aggiungeva che era assolutamente indifferente che le azioni contrassegnate per mezzo di *hod'*, di *zazrinej*, ecc., fossero compiute in realtà solo in un unico momento, o che fosse necessario un tempo più lungo al loro compimento, ma che, nel linguaggio, di questo corso di tempo che esse nella realtà potevan comprendere, prima di arrivare alla loro conclusione, non era tenuto alcun conto, poichè, in questo caso, principio, svolgimento e fine dell'azione erano concepiti come riuniti assieme in un sol punto.

Le forme derivate dal tema del presente descrivono l'azione; l'aoristo invece l'enuncia soltanto, e perciò lascia tutto in una indeterminatezza molto maggiore di quel che non faccia il presente. L'aoristo esprime il puro fatto, senza *nuances*. È probabile che avessero intuito ciò quei grammatici antichi che lo chiamarono *ἀόριστος* = indeterminato. (Cfr. *ἀοριστάινω* ed *ἀοριστέω* = sono incerto, *ἀοριστία* = infinità, *ἀοριστικός* ed *ἀοριστώδης* = di specie indeterminata).

Come una lunga azione può essere espressa coll'aoristo, perchè guardata nel suo insieme e concepita come un punto, così un'azione rapida può essere talvolta analizzata, descritta, considerata nel suo svolgimento, ed allora sarà nella narrazione espressa coll' imperfetto. Il Gildersleeve perciò giustamente osserva nei suoi *Problems in Greek Syntax*, (Baltimore, 1903, pag. 251): « Describe a rapid action and you have the imperfect. Sum up a long action and you have the aorist ». Da questi fatti alcuni han voluto trarre delle obbiezioni contro la teoria della « qualità dell'azione », ma invece essi non provano nulla contro la nostra teoria, perchè bisogna guardare la cosa dal punto di vista psicologico; delle azioni che lo scrittore esprime coll' imperfetto egli vuol fare risaltare la durata, qualunque essa sia in realtà, mentre concepisce come prive di durata, facendo da essa astrazione, quelle che esprime coll'aoristo.

Perciò si spiega benissimo il fatto che anche i verbi di durata siano usati all'aoristo, e i verbi di significato momentaneo

al presente, e cade l'obbiezione che il Riemann nel suo scritto *La question de l'aoriste grec* (Mélanges Graux, Paris, 1884, pp. 585-599) faceva alla teoria del Curtius, scrivendo: « ..... si la règle de Curtius était rigoureuse, les verbes dont le sens implique toujours une idée de durée devraient n'avoir point d'aoriste en déhors de l'indicatif, ceux dont le sens exclut toute idée de durée devraient n'avoir ni impératif, ni subjonctif, ni optatif, ni infinitif présent: or on trouve, par exemple, *παῦε* ....., *μεῖνον* ....., *διαμεῖναι* ..... ». Il Riemann non è stato molto felice nella scelta di questi tre esempi; *παῦε* si può interpretare come « fa di cessare », *μεῖνον* come « fermati », « arrestati », e *διαμεῖναι* come « fermarsi », « arrestarsi ». *Μεῖνον* e *διαμεῖναι* son due esempi in cui si vede un verbo durativo assumere all'aoristo significato perfettamente momentaneo; erano certo tra gli esempi meno adatti che egli potesse scegliere per combattere la teoria del Curtius. Se non tutti i verbi di durata si trovano in questa condizione di potere avere all'aoristo un senso perfettamente puntuativo, tutti però possono avere all'aoristo un senso complessivo; l'azione durativa può sempre concepirsi come concentrata in un punto. Oltre al significato aoristico complessivo, i verbi di durata possono avere anche il significato aoristico effettivo; F. Blass che combattè la teoria del Riemann nei *Demosthenische Studien* (Rh. Mus. III, 1889, pag. 424) mostra, ad es., come *διατρῖψαι* e *διατελέσαι* abbiano un senso *linear-perfektiv*, (cioè effettivo).

Il Riemann nel suo studio già citato giunge alla conclusione che l'esistenza di una doppia classe di forme, quelle derivate dal tema del presente e quelle derivate dal tema dell'aoristo, permetteva ai Greci di esprimere « *lorsqu'ils le voulaient* » l'aspetto diverso che presentava l'azione. Da ciò che dice il Riemann sembrerebbe che qualche volta i Greci avessero usato l'aoristo o il presente indifferentemente. Orbene, ciò non può essere; l'aoristo e il presente devono corrispondere sempre al modo con cui lo scrittore concepisce l'azione espressa. Non bisogna credere che la « qualità dell'azione » sia sempre qualche cosa di assoluto; qualche volta anche in essa potevan penetrare degli elementi soggettivi. Specialmente l'uso di quell'aoristo che

abbiam chiamato « complessivo » dipendeva in gran parte dal modo di concepire dello scrittore, dalla rappresentazione che egli stesso si faceva dell'azione o del fatto che doveva esprimere. Un'azione espressa coll'aoristo, anche se non era momentanea, era dallo scrittore indubbiamente concepita come momentanea, mentre un'azione espressa col presente, anche se non era durativa, era certamente come durativa cencepita dallo scrittore. Il Meltzer, nella sua dissertazione già citata, dà la debita importanza a questo elemento soggettivo di cui si deve tener conto nello studio della teoria riguardante la « qualità dell'azione », ed attribuisce alla trascuranza di questo elemento il fatto che alcuni filologi e linguisti, come il Thurot, non sono riusciti a scoprire in che differissero l'aoristo e il presente. Ecco le parole del Meltzer: « Wenn Thurot und so viele vor und nach ihm dies nicht finden konnten, so hängt dies unter anderem auch damit zusammen, dass sie das subjektive Element in der Zeitengebung verkannten und nur den objektiven Tatbestand ins Auge fassten, bei dem es freilich unendlich oft inhaltlich belanglos ist oder scheint, ob ich ihn im status infectus oder effectivus darstelle, wie denn ein ἔλεγον « ich führte aus », und ein εἶπον « ich sprach aus », natürlich sehr häufig für den materiellen Sinn so gut wie gleichwertig sind ».

Charles Thurot prese a combattere la teoria del Curtius in uno scritto intitolato: *Observations sur la signification des radicaux temporels en grec.* (« Mémoires de la Société de Linguistique de Paris », 1868, pp. 111-125). Egli dice: « Il est souvent si indifférent d'exprimer ou de ne pas exprimer la durée de l'action, et d'autre part les formes synonymes du présent et de l'aoriste sont si nombreuses, l'occasion de les employer, particulièrement l'infinitif, revient si fréquemment, qu'il faudrait que l'écrivain se fût demandé presque à chaque membre de phrase s'il devait choisir le présent ou l'aoriste: effort de réflexion incompatible avec la rapidité de la parole, à laquelle Homère a bien raison de donner des ailes ». Ora l'obbiezione del Thurot sarebbe giusta contro chi volesse sostenere che la differenza fra un'azione espressa coll'aoristo ed un'altra espressa col presente fosse sempre una diversità intrinseca, oggettiva, ma

non ha più ragione di essere quando si ammetta che la loro differenza spesse volte possa esser principalmente quella che appariva alla mente dello scrittore. Non si può pensare che gli scrittori greci dovessero fare una lunga riflessione quando dovevano esprimere le varie « *Aktionsarten* », più di quella che dobbiamo far noi nell'usare i varî tempi, presente, passato e futuro, perchè quando in una lingua c'è una distinzione grammaticale, essa corrisponde alla natura del popolo che la parla, al proprio modo di pensare che lo contraddistingue. Presso tutti i popoli che distinguono le varie « qualità dell'azione », il diverso aspetto d'un'azione è cosa che naturalmente si affaccia alla mente dei parlanti; essi non possono concepire un'azione senza che nello stesso tempo la concepiscano come durativa o come momentanea. Le forme dell'aoristo e del presente non possono essere sinonime, come vorrebbe il Thurot, ma devono sempre corrispondere a questo diverso concepimento, che negli scrittori greci non era dovuto certo ad uno sforzo di riflessione, essendo cosa naturale per loro, ingenita nello spirito della loro lingua.]

Da qui deriva pure che certi verbi si trovano più frequentemente usati all'aoristo, ed altri all'imperfetto. I verbi che preferivano l'aoristo sono quelli che si prestavano meglio ad esser concepiti come momentanei, mentre quelli che preferivano l'imperfetto sono quelli che si prestavano meglio ad esser concepiti come durativi.

Son due quindi gli elementi che attenuano la rigidità dell'*Aktionsart*, il modo di concepire dello scrittore, e la natura stessa del verbo. Ben rileva ciò il Meltzer, quando scrive: « Hier wirkt die Eigenart des Schriftstellers mit wie die des Verbs; so wenn das milde *κελεύω* das Ipf., das scharfe *προστάττω* den Aor. bevorzugt » (1). Questi due elementi si riducono poi in ul-

(1) Ciò è stato ottimamente provato da Fr. Hultsch nella sua pregevolissima trattazione: *Die erzählenden Zeitformen bei Polybios. Ein Beitrag zur Syntax der gemeingriechischen Sprache.* (« Abhandl. d. K. S. Gesellsch. d. Wissensch. », Band XIII, No. I, S. 1-210, n. IV, S. 347-468; Band XIV, No. I, S. 1-100, Leipzig, 1891-93). E di ciò ha tenuto conto ultimamente il Brackett nel suo studio sopra l'uso dei tempi nelle proposizioni temporali in Erodoto, (*Temporal Clauses in Herodotus, by Haven D. Brackett.*

tima analisi ad un solo, perchè la natura del verbo influisce appunto sul concepimento dello scrittore.

I commentatori di Tucidide hanno osservato come siano frequentissimi nelle sue storie gl'imperfetti *ἀπέστελλον*, *ἔπεμπον*, *ἐκέλευον*, *ἔλεγον*, *ἔπλεον*. Il Thurot anche da questo fatto traeva un'obbiezione contro la teoria della « qualità dell'azione », dicendo che questi imperfetti erano sinonimi di aoristi. Ma, pure se noi alcune volte li traduciamo nella nostra lingua perfettamente come se fossero aoristi, i Greci certamente li usavano perchè nell'azione da essi espressa vedevano l'idea di durata. *Λέγω*, ad es., è un verbo di durata, e perciò con questo verbo si preferisce l'imperfetto *ἔλεγον*; il verbo momentaneo è invece *εἶπον*, che appunto perciò è un aoristo senza presente. Il verbo *κελεύω* preferisce l'imperfetto, perchè, come osserva il Kohlmann nella dissertazione già altrove citata, (§ 9), nel tempo in cui colui che ha avuto il comando fa le cose ordinategli si reputa ancora che il comando perduri. B. Hübner nel suo studio *De temporum qua Aeschylus utitur, praesentis praecipue et aoristi, varietate*, (« Dissertationes philologicae Halenses », 1880. Tomo IV) rileva un interessante esempio eschileo di presente usato in modo che sembra sinonimo d'un aoristo. Nelle Coefore al v. 450, Elettra, ponendo fine al suo parlare, dice ad Oreste: *τοιαῦτ' ἀκούων ἐν φρεσὶν γράφου*, dove noi ci aspetteremmo *ἀκούσας*, cioè *ἐπεὶ ἤκουσας*. Ma questo presente che riesce tanto difficile a spiegare guardando le cose dall'assoluto, si spiega benissimo pensando che il poeta concepisse *ἀκούων* come un durativo, riferendosi al perdurare delle cose dette da Elettra nella memoria dell'ascoltatore.

Io credo adunque che il presente e l'aoristo non possano mai essere sinonimi; è evidente che in nessuna lingua possono coesistere delle voci, e tanto meno poi delle forme verbali, perfettamente sinonime. Tutti coloro, che come il Thurot, reputavano indifferente l'esprimere o non esprimere la durata dell'azione,

---

« Proceedings of the American Academy of Arts and Sciences », Vol. XLI, No. 8. July, 1905, pp. 171-232). V. la mia recensione di questo libro, intitolata *Di un recente studio di sintassi erodotea* (« Bollettino di Filologia Classica », Anno XII, No. 10. Aprile 1906, pp. 229-233).

avevano il torto di considerare le cose dal punto di vista della loro lingua materna, mentre non si può giudicare una lingua coi criteri di un'altra lingua tanto diversa. E tutti hanno urtato in uno scoglio: come spiegare la differenziazione fra presente ed aoristo, se essi erano identici? Ciò è stato ben riconosciuto dal Meltzer, che scrive: « Ist dies richtig, so erhebt sich ganz von selbst die Frage, wozu bei den allermeisten Verben die Tempora so gleichmässig ausgebaut worden sind, augenscheinlich sogar nicht selten unter einem gewissen Widerstreben des Sprachmaterials, konkret ausgedrückt, warum z. B. Imperfekt und Aorist fast überall geschaffen wurden, wenn sie doch so gut wie identisch waren » ?

L'antica grammatica considerava l'Aoristo e il Perfetto come tempi del passato, e questo concetto è profondamente errato.

L'aoristo indicativo ha valore di passato perchè è un tempo coll'aumento; è l'aumento che ha valore di trasportare un'azione nel tempo passato. All'infuori dell'indicativo, l'aoristo ha valore di passato in pochi altri casi: il participio aoristo indica per lo più un'azione anteriore a quella che esprime la proposizione principale; l'ottativo e l'infinito aoristo, dopo i verbi che significano « pensare » e « dire » hanno il senso del passato; nel periodo ipotetico il congiuntivo aoristo con l'*ἐάν* corrisponde ad un « futurum exactum » latino, ecc. Ma in tutti questi casi, come già dimostrò il Curtius nelle sue celebri *Erläuterungen*, il senso del passato nasce unicamente dal contesto del discorso, e non è espresso per nulla dal tema dell'aoristo. In una frase come « *Κύκλωπες λέγονται ἐν Σικελίᾳ οἰκῆσαι* » ad es., l'*οἰκῆσαι* ha solo per il contesto un senso passato; ma questo fatto passato era concepito dai Greci come punto, facendo astrazione dalla sua durata, e perciò adoperavano l'aoristo. Un fatto passato, visto da lungi, si presta bene ad essere guardato nel suo insieme; una cosa lontana può facilmente apparire come un punto, e ciò è tanto legge fisica quanto legge psicologica.

Anche l'indicativo aoristo indica bensì il passato, ma indica un'azione momentanea o concepita come momentanea, nel passato, mentre l'azione durativa nel passato è espressa dall'imperfetto.

Resta a parlare d'un altro genere di aoristo, diverso dal puntuativo, cioè dell'aoristo comunemente detto « gnomico » perchè è molto frequente nelle sentenze, nelle massime generali. Insieme con l'aoristo gnomico va anche l'aoristo « di compàrazione », cioè quell'aoristo adoprato, specialmente da Omero e dai poeti tragici, nei paragoni. Sull'aoristo gnomico è stato scritto moltissimo; esso non è particolare del greco, ma si trova anche in altre lingue, ad es. nelle lingue slave (v. A. Musić, *Gnomički aorist u grčkom i hrvatskom jeziku*, 1892). Nel latino se ne trovano tracce, in frasi come « Labor omnia *vicit* » e « *Ruperunt* horrea messes ».

L'aoristo gnomico nelle sentenze ha il valore d'un nostro presente, o semplice o accompagnato da « sempre », oppure il valore d'un nostro infinito presente accompagnato dal verbo « suole ».

Alcuni spiegano questo aoristo gnomico come un aoristo empirico, supponendo che il greco preferisca, invece di presentare una verità generale, citare l'esperienza da cui essa è stata dedotta. Quelli che danno dell'aoristo gnomico una tale spiegazione non fanno distinzione (come ad es. il Kühner nella sua *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*) fra l'aoristo gnomico e l'aoristo indicativo usato nelle narrazioni. B. Hübner, nello scritto citato, sostiene che i Greci preferivano nelle sentenze di usare quest'aoristo perchè quello che si afferma accaduto ha maggiore autorità di ciò che semplicemente si afferma poter accadere.

Altri invece han sostenuto che l'aoristo gnomico è diverso dall'aoristo con cui si narrano i fatti, poichè non appartiene ad alcun tempo. Uno dei primi a sostener questa teoria fu E. Moller nel « Philologus » (VIII, 1853). Questa spiegazione è accettata dal Brugmann (*Gr. Gr.* 1890, § 160) e dall'Herbig (§ 91 dell'*Akt. u. Zeitst.*) e da altri [1]. Mi sembra che sia la preferibile, perchè allora anche nell'aoristo gnomico e comparativo si potrebbero vedere i resti della primitiva mancanza della *Zeit-*

---

[1] Fra questi si deve notare anche il Mutzbauer (vedi le sue *Grundlagen der griechischen Tempuslehre und der homerische Tempusgebrauch*).

stufe. L'aoristo gnomico ha appunto, come dice l'Herbig, uno *zeitstufenloser Gebrauch*; è indipendente dal grado del tempo. È vero che ha l'aumento, come l'aoristo indicativo che si riferisce al passato, ma probabilmente ha assunto tardi l'aumento, e questo non ha più avuto il potere di dargli senso preterito. Avrà assunto l'aumento solo per analogia cogli altri indicativi aoristi, usati nella narrazione.

Il Meltzer, che vuole vedere nell'aoristo il concetto fondamentale del « compimento dell'azione », vuole spiegare anche l'aoristo gnomico come indicante l'azione nel suo compimento. L'aoristo gnomico, così inteso, sarebbe sempre un aspetto speciale dell'aoristo effettivo. Ma in verità è difficile accettare questa teoria; l'aoristo gnomico indica un'azione che perdura sempre in ogni tempo, e che quindi non giunge mai al suo punto finale, mentre l'aoristo effettivo indica l'azione nel suo punto finale. Quindi ha ragione l'Elmer che reputa che l'aoristo gnomico esprima un atto nel presente, astrazion fatta da ogni idea di cammino verso il compimento (progresso).

Il Meltzer vuol distinguere l'aoristo gnomico in due specie: *aoristus sententialis* e *aoristus comparativus*, e di queste vuol dare la spiegazione a cui già accennammo; ma distingue due altre specie affini, che chiama *aoristus empiricus* e *aoristus paradigmaticus*, e che spiega come analoghe all'aoristo usato nelle narrazioni. L'aoristo empirico sarebbe quello che esprime un fatto di cui si è avuta l'esperienza, e l'aoristo paradigmatico conterrebbe una favola compendiata in poche parole. Ma in ultima analisi anche questi due altri aoristi verrebbero a contenere una sentenza, e quindi non mi sembra affatto necessario staccarli dall'aoristo gnomico, e darne una spiegazione a parte.

Sull'aoristo gnomico bene discute il Bréal nell'articolo: *Les commencements du verbe*, già altrove citato (« Mém. d. la Soc. de Ling. », 11, pp. 278-280), e anch'egli riconosce in esso una forma verbale priva di delimitazioni temporali. Però mi sembra difficile potere accettare la sua ipotesi sull'aumento, che egli vorrebbe collegare con quell'avverbio ἦ che in Omero si trova spesso al principio d'un discorso, e che significa « veramente », « sicuramente ». Il Bréal crede che l'aumento non indicasse in origine il passato, ma fosse un « surcroît d'affirmation ».

Per difendere la sua spiegazione dell'aoristo gnomico, considerato come non riferentesi ad alcun tempo, contro coloro che considerano l'aoristo gnomico come riferentesi all'esperienza fatta nel passato, il Bréal cita un esempio omerico che mi sembra di gran valore probativo.

Nell' *Iliade* (*Δ*, 160-62) vi è un passo in cui Agamennone, parlando a suo fratello Menelao, esprime la convinzione che Troja alfine cadrà, e che i Trojani pagheranno il fio delle loro colpe. Questi sono i versi:

εἴπερ γάρ τε καὶ αὐτίκ' Ὀλύμπιος οὐκ ἐτέλεσσεν,
ἔκ τε καὶ ὀψὲ τελεῖ, σύν τε μεγάλῳ ἀπέτισαν,
σὺν σφῇσιν κεφαλῇσι, γυναιξί τε καὶ τεκέεσσιν.

Per dire che i Trojani *pagheranno il fio delle loro colpe*, Agamennone dice *ἀπέτισαν*, adoperando un aoristo simile ad un aoristo gnomico, perchè il tono in cui parla è sentenzioso, solenne, profetico.

Questo aoristo gnomico indica un fatto ancor futuro, e perciò non può essere spiegato come aoristo empirico. Per ispiegarlo, adunque, bisogna necessariamente ammettere che l'aoristo gnomico sia indifferente ai tempi e possa quindi indicare ciò che avviene in qualunque tempo.

Ma qualunque discussione astratta sulla natura dell'aoristo, qualora fosse scompagnata dall'esame di un testo e non si basasse sopra indagini positive compite su qualche autore, non potrebbe mai arrivare a risultati sicuri. Occorre adunque vedere come gli scrittori greci usassero l'aoristo, e indagare il valore dell'aoristo *direttamente* su di un testo greco. Io ho scelto per un lavoro di questo genere l'orazione *Περὶ τῆς ἀντιδόσεως* di Isocrate, per parecchie ragioni.

Essendo Isocrate uno scrittore dall'arte perfetta, si può pensare sicuramente che egli più degli altri tenesse conto delle più piccole differenze di significato fra le varie forme verbali, e che esprimesse fin le più delicate sfumature del pensiero. Inoltre, il discorso dell'*Antidosi* è stato scritto in un tempo in cui l'arte del grande scrittore aveva raggiunto il suo punto culminante, e

ci porge modo di veder tutta l'opera di Isocrate, contenendo una specie di antologia degli altri suoi scritti.

Però non bisogna passar sotto silenzio che talvolta l'aoristo e il presente possono essere stati scelti da Isocrate *solo per ragioni ritmiche*; ma io credo che questa sia l'eccezione e non il caso normale.

Dal mio lavoro mi sembra che risulti che gli aoristi più comunemente hanno il valore di indicare l'azione isolata, immediata, oppure il punto finale d'un'azione. Si vedrà infatti che fra le varie categorie in cui ho cercato di classificare questi aoristi, quella degli aoristi indicanti un'azione isolata, particolare, immediata, e quella degli aoristi effettivi sono più vaste assai delle altre. Per vario tempo si è creduto che nell'aoristo fosse più comunemente indicata l'azione ingressiva o incipiente, e così credeva il Curtius, ma sembra invece che più frequente del significato ingressivo sia nell'aoristo il significato effettivo. Benchè il senso effettivo non sia il senso fondamentale dell'aoristo, come vorrebbe il Meltzer, è certo un senso molto frequente ed importante. Ciò mostra che il nome di verbi *perfettivi* ai verbi momentanei è stato ben dato, indicando essi spessissimo il compimento dell'azione, il momento in cui l'azione PERFICITUR. Ma certamente in istudî di questo genere risultati definitivi non si potranno avere che quando un gran numero di autori saranno stati esaminati.

L'edizione di Isocrate da me seguìta in questo studio è stata quella di Ernest Havet (*Le Discours d'Isocrate sur lui-même*, intitulé sur l'Antidosis, traduit en français pour la première fois par Auguste Cartelier, revu et publié avec le texte, une introduction et des notes par Ernest Havet. Paris, Imprimerie impériale, 1862) (1).

In questo studio non ho registrati gl'indicativi aoristi, perchè per causa dell'aumento vengono a riferirsi al passato, pur conservando fondamentalmente il senso della « puntuatività ». In

(1) Non ho trascurato però di esaminare anche l'edizione delle *Isocratis Orationes* di G. E. Benseler (Editio altera stereotypa, curante Friderico Blass. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, MCMII).

quanto agli altri modi dell'aoristo per lo più non ho registrato gli esempi in cui, per opera di speciali condizioni, l'aoristo assume un significato di anteriorità, e in cui quindi l'aoristo e il presente non si potrebbero assolutamente scambiare; in ciò ho seguìto il metodo tenuto dal Riemann nel suo celebre studio sull'aoristo, pubblicato nei « Mélanges Graux ». Però, prendendo in esame alcuni dei più importanti fra questi esempî, ho cercato di dimostrare che anche in quei casi il senso proprio dell'aoristo è la « puntuatività » e che il senso dell'anteriore nasce solo dal contesto. Non ho tenuto conto nemmeno degli aoristi gnomici, perchè nell'orazione dell'*Antidosi* e nei brani in essa citati si rinvengono solo in quattro luoghi (*Ant.* 45, *Sof.* 15, *Ant.* 172, *Ant.* 289), e quindi gli esempî erano insufficienti; inoltre anche perchè gli aoristi gnomici formano una categoria un po' diversa dalle altre categorie di aoristi.

Ho cercato poi di raggruppare insieme gli esempî analoghi, e di disporre tutti gli esempî, per ciascuna suddivisione, secondo l'ordine della maggiore o minore evidenza.

II.

Sull'uso dell'aoristo nel *Περὶ τῆς ἀντιδόσεως* di Isocrate.

I. *Aoristi che più propriamente si possono chiamare puntuativi o sopravvenienti* (EINTRETENDE), *designando un fatto momentaneo o sopravveniente.*

α). Infiniti aoristi.

Ἰδεῖν, κατιδεῖν, ὀφθῆναι.

La puntuatività di *ἰδεῖν* e *κατιδεῖν*, in tutti i passi nei quali s'incontrano (ad es., *Ant.* 12, *Ant.* 53, *Paneg.* 57, *Ant.* 237), è evidente; essi non possono mai essere tradotti che col perfettivo *vedere* (e non col durativo *guardare*).

Anche il significato puntuativo dell'aoristo passivo *ὀφθῆναι* è evidente in tutti i passi nei quali si riscontra. L'esempio più caratteristico, in cui meglio si vede questo senso, è il seguente:

Ant. 98. Καὶ μὴν οὐδ' ἐκεῖνος ὁ λόγος δικαίως ἄν με βλάψειεν, ὃν ἴσως ἄν τινες τολμήσαιεν εἰπεῖν τῶν παντάπασι πρός με δυσκόλως διακειμένων, ὡς τούτοις μὲν οἷς εἴρηκα τοσοῦτον μόνον ἐχρώμην, ὅσον ὀφθῆναι διαλεγόμενος.....

I nemici di Isocrate dicevano che non era poi vero che egli avesse avuti tanti rapporti con Eunomo, Lusitide, Callippo e gli altri uomini illustri della cui amicizia egli si vantava, ma che egli era tanto poco lor famigliare che *appena qualche volta era*

stato veduto intrattenersi con loro di sfuggita. Se da questo aoristo non è esclusa l'idea della ripetizione, ne è però affatto esclusa l'idea della durata, ed esso è un bell'esempio per farci vedere come gli scrittori greci sapessero dalla « puntuatività » dell'aoristo trar partito, poichè qui in *ὀφθῆναι* è espresso un pensiero che da noi deve essere reso con tutto un giro di parole.

Γνῶναι.

La « puntuatività » di *γνῶναι* rispetto a *γιγνώσκειν* è evidentissima, poichè *γνῶναι* ha sempre il significato di un conoscere subitaneo, ed indica il formarsi subito un concetto intorno a qualche cosa, mentre *γιγνώσκειν* è il conoscere progressivo, il venirsi informando, il venir conoscendo a poco a poco. Il significato perfettivo di *γνῶναι* è chiarissimo negli esempi seguenti:

Ant. 17. ..... εἰ δ' ἀληθέσι κέχρηται τοῖς λόγοις, οὐκέτι τοῦτο τοῖς κρίνουσι γνῶναι ῥᾴδιον .....

Isocrate dice che i giudici sanno già se l'accusatore ha parlato bene o male, ma che non possono facilmente conoscere, da quello che è stato detto finora, se egli ha parlato con verità. È la sicura e rapida conoscenza del vero che qui Isocrate crede che non sia agevole per i giudici, data la complessità della questione (¹).

Ant. 117. Πρῶτον μὲν δύνασθαι γνῶναι πρὸς τίνας πολεμητέον καὶ τίνας συμμάχους ποιητέον .....

Fra le virtù di un buon generale Isocrate pone in primo luogo l'attitudine a conoscere quali sian coloro con cui bisogna far guerra, e quali coloro che bisogna farsi alleati. L'infinito aoristo *γνῶναι* indica un'azione momentanea e particolare: un buon generale, caso per caso, in ogni singola occasione, deve subito comprendere quali sian coloro che bisogna combattere e coloro che bisogna farsi amici. Il *γιγνώσκειν*, indicante azione generale e inoltre il conoscere dopo lunghi studi, non potrebbe usarsi qui, dove si accenna ad un rapido conoscere, pronto e sicuro.

(¹) Però in questo e negli altri esempi si potrebbe forse vedere in *γνῶναι* il significato *effettivo*; nell'*Ant.* 17 *γνῶναι* si potrebbe anche tradurre « decidere, stabilire come cosa certa ».

Ant. 118. *Ῥᾴδιον δ' ἐξ αὐτῶν τῶν ἔργων γνῶναι.....*

Ant. 214. *..... οὐδ' ἐκ τούτων δύνανται γνῶναι τὴν παιδείαν καὶ τὴν ἐπιμέλειαν, ὅσην ἔχει δύναμιν.....*

Si può dire che *γνῶναι* sta a *γιγνώσκειν*, come *ἰδεῖν* sta ad *ὁρᾶν*, come *κατιδεῖν* sta a *καθορᾶν*.

Μαθεῖν, καταμαθεῖν.

Anche *μανθάνειν* e *μαθεῖν* stanno fra loro nel rapporto di *γιγνώσκειν* a *γνῶναι*. *Μανθάνειν* indica un'azione progressiva, che si va compiendo a poco a poco, e quindi significa più propriamente « venire imparando », mentre *μαθεῖν* indica l'apprendere immediato, subitaneo, ed ha il vero senso di « imparare ».

Negli esempi seguenti il senso puntuativo di *μαθεῖν* e *καταμαθεῖν* è evidente, trattandosi sempre di un apprendimento immediato, che viene agli ascoltatori dalle cose che sentono esporre nel discorso di Isocrate o nella discussione del processo:

Ant. 40. *..... ἐξ ὧν αὐτὸς οὗτος εἴρηκεν, ῥᾴδιον καταμαθεῖν, ὅτι πόρρω τῶν πραγματειῶν εἰμι τῶν περὶ τὰ συμβόλαια γενομένων* (1).

Ant. 60. *Περὶ μὲν οὖν τῆς ἡγεμονίας, ὡς δικαίως ἂν εἴη τῆς πόλεως, ῥᾴδιον δ' ἐκ τῶν εἰρημένων καταμαθεῖν.....* (Si confrontino questi « *ῥᾴδιον καταμαθεῖν* » con il « *ῥᾴδιον κατιδεῖν* » del *Paneg. 57*, e con il « *ῥᾴδιον γνῶναι* » già visto).

Ant. 45. *Πρῶτον μὲν οὖν ἐκεῖνο δεῖ μαθεῖν ὑμᾶς, ὅτι τρόποι τῶν λόγων εἰσὶν οὐκ ἐλάττους ἢ τῶν μετὰ μέτρου ποιημάτων.*

Ant. 186. *..... ἡγοῦμαι δ' ὑμᾶς μᾶλλον ἂν ἔτι καταμαθεῖν τὴν δύναμιν αὐτῆς, εἰ διέλθοιμι τὰς ὑποσχήσεις.....*

---

(1) Anche in questo e in altri esempi si potrebbe però pensare che l'aoristo *μαθεῖν* avesse valore *effettivo*. Come *γνῶναι* può aver valore *effettivo* = riuscire a conoscere, *μαθεῖν* può aver valore *effettivo* = riuscire a imparare. *Καταμαθεῖν* nell'*Ant. 40* potrebbe anche tradursi « formarsi la convinzione ».

Altri infiniti di più evidente puntuatività.

Ant. 192. *Εἰ γάρ τις διακούσειεν ἅπαντα τὰ περὶ τοὺς λόγους καὶ διακριβωθείη μᾶλλον τῶν ἄλλων, λόγων μὲν ποιητὴς τυχὸν ἂν χαριέστερος γένοιτο τῶν πολλῶν, εἰς ὄχλον δὲ καταστὰς τούτου μόνου ἀποστερηθείς, τοῦ τολμᾶν, οὐδ' ἂν φθέγξασθαι δυνηθείη.*

Isocrate dice che per quanto uno sia dotto ed ammaestrato nei precetti teorici dell'eloquenza, se è privo di franchezza, non potrà mai nelle assemblee neppure aprir bocca, neppure *emettere la minima voce.* Quindi è evidente il carattere eminentemente puntuativo dell'azione espressa dall'aor. *φθέγξασθαι.*

Ant. 100. ..... *ἀλλὰ παραχωρῶ καὶ τῷ κατηγόρῳ καὶ τῷ βουλομένῳ τῶν ἄλλων, εἴ τις ἔχει τινὰ φράσαι τοιοῦτον* .....

Isocrate porta una sfida ai suoi accusatori: quella di nominare almeno un malvagio che sia uscito dalla sua scuola. Il *φράσαι* indica qui la pronunzia di un nome, il *pronunziare pur un sol nome*, ed è quindi di manifesto senso puntuativo.

Ant. 123. *Οὕτω δ' ἐσπούδαξε περὶ τὸ μηδεμίαν τῶν πόλεων μηδὲ μικρὰν ὑποψίαν περὶ αὐτοῦ λαβεῖν* .....

Ben traduce il Cartelier: « Son plus grand désir était que pas une ville ne pût concevoir contre lui le moindre soupçon.....». Il « concepire un sospetto » è fatto momentaneo; il fatto durativo è quello di « essere in sospetto ».

Ant. 125. ..... *τὴν μεγίστην πίστιν ἔσεσθαι δεδωκὼς ὡς οὐδέποτ' ἂν περί γε τοὺς ἄλλους ἐξαμαρτεῖν τολμήσειεν.*

Timoteo trattava bene i nemici vinti in guerra, perchè pensava che ciò dimostrasse che egli non avrebbe mai commessa alcuna colpa, a più forte ragione, contro gli alleati. L'aor. *ἐξαμαρτεῖν* quindi indica l'eventuale sopravvenienza di un fatto, e per di più, di un fatto isolato, perchè si vuol porre in luce che Timoteo *neppure una volta* (*οὐδέποτε*) sarebbe stato capace di commettere un'ingiustizia contro le città alleate di Atene.

Ant. 318. ..... *τοὺς μὲν ἐνδοξοτάτους τῶν πολιτῶν καὶ μάλιστα δυναμένους ποιῆσαί τι τὴν πόλιν ἀγαθόν* .....

Nel concetto di « far del bene », così come è espresso qui, non c'è l'idea di un'azione continua, ininterrotta, ma quella di un'azione eventualmente sopravveniente; il pensiero d'Isocrate è questo: « .... i cittadini più illustri e più atti a *fare un qualche bene alla città, qualora se ne presenti l'occasione* ..... ». L'azione durativa non sarebbe stata espressa dall'aor. *ποιῆσαί τι τὴν πόλιν ἀγαθόν*, ma dal pres. *εὖ ποιεῖν τὴν πόλιν* (1).

Paneg. 95. ..... *τῶν ἀνδρῶν τοῖς καλοῖς κἀγαθοῖς αἱρετώτερόν ἐστι καλῶς ἀποθανεῖν ἢ ζῆν αἰσχρῶς.*

L'aor. *ἀποθανεῖν* ha la sua ragione di essere nell'opposizione risultante fra esso e il durativo *ζῆν*, perchè Isocrate viene a dire che è meglio conquistare *in un sol momento* la gloria, morendo gloriosamente in guerra, che vivere una lunga vita vergognosa. *Ἀποθανεῖν* enuncia semplicemente l'idea del « morire », mentre *ἀποθνήσκειν* è un descrittivo. Ad es., nell'Orazione per la Pace, al § 143, c'è un passo dove si parla della venerazione che i re godono a Sparta, e del disprezzo in cui incorrerebbero coloro che non li amassero e non fossero nelle battaglie disposti ad affrontare la morte per essi, ... *ὑπὲρ ἐκείνων οἱ μὴ τολμῶντες ἐν ταῖς μάχαις ἀποθνήσκειν* ..... Il presente qui significa piuttosto « affrontare la morte » che « morire » (2).

Ant. 139. Περὶ ὧν ἡδέως ἂν ἀπελογησάμην, εἰ καιρὸν εἶχον· οἶμαι γὰρ ἂν ὑμᾶς ἀκούσαντας μισῆσαι τούς τε προαγαγόντας τὴν πόλιν ἐπὶ τὴν ὀργὴν τὴν πρὸς ἐκεῖνον καὶ τοὺς φλαῦρόν τι περὶ αὐτοῦ λέγειν τολμῶντας.

Mentre *μισεῖν* significa « odiare » ed indica uno stato, *μισῆσαι* vuol dire « concepire odio » ed indica un fatto soprav-

---

(1) *Ποιῆσαί τι ἀγαθόν* vuol dire « compiere qualcosa di bene » (azione momentanea e isolata); *εὖ ποιεῖν* vuol dire « operare il bene » (azione duratura e continua, costante). La differenza fra l'aor. e il pres. è netta.

(2) *Ἀποθανεῖν* spesso significa « spirare » (azione puntuativa); *ἀποθνήσκειν* = « essere in agonia » (azione cursiva).

veniente. Qui Isocrate dice che divamperà violento negli animi dei suoi ascoltatori l'odio contro i nemici di Timoteo, non appena essi conosceranno la sua innocenza. È questo subitaneo divampar dell'odio che qui importava di far rilevare, e non il successivo stato che vien dopo in conseguenza; a ciò si deve l'aor. *μισῆσαι.*

Ant. 79. Οἶμαι δὴ πάντας ἂν ὁμολογῆσαι τοὺς νόμους πλείστων καὶ μεγίστων ἀγαθῶν αἰτίους εἶναι τῷ βίῳ τῶν ἀνθρώπων.

Questo inf. aor. potenziale indica un fatto considerato come sopravveniente: « io credo che tutti sarebbero tratti a confessare..... ». Si può però anche pensare che qui *ὁμολογῆσαι* indichi l'indeterminato; ma in fondo i due concetti del puntuativo e dell'indeterminato si accordano, perchè un fatto che è lasciato indeterminato vien considerato come privo di durata.

β). Congiuntivi aoristi.

Ant. 31. ..... εἰς ὀργὴν καὶ μῖσος ὑμᾶς καταστήσειν· ἅπερ ὅταν πάθωσιν οἱ κρίνοντες, χαλεπώτατοι τοῖς ἀγωνιζομένοις εἰσίν.

Isocrate dice che i suoi accusatori vogliono eccitare nei giudici ira ed odio contro di lui, perchè san bene che *non appena* questi sentimenti *han preso possesso* del cuore d'un giudice, questi non è più equanime verso l'accusato. Qui si considera solo la sopravvenienza di questi sentimenti nell'animo del giudice, e del loro ulteriore perdurare non è tenuto conto alcuno, perchè quello che importa allo scrittore è di fare risaltare che essi portano tristi frutti fin dal loro primo apparire.

Paneg. 73. Βούλομαι δ' ὀλίγῳ μακρότερα περὶ τοῖν πολέοιν εἰπεῖν καὶ μὴ ταχὺ λίαν παραδραμεῖν, ἵν' ἀμφοτέρων ἡμῖν ὑπόμνημα γένηται, τῆς τε τῶν προγόνων ἀρετῆς καὶ τῆς πρὸς τοὺς βαρβάρους ἔχθρας.

Isocrate si prefigge di far sì che alla mente dei suoi concittadini *si presenti il ricordo* della virtù dei loro antenati e del nobile odio di essi contro i barbari. Il cong. aor. *γένηται* si riferisce al *riapparire* di questo ricordo, concetto che qui importava di far più risaltare; dell'ulteriore perdurare del ricordo non è invece tenuto conto (¹).

A Nic. 36. Δεινὸν ἡγοῦ τῶν μὲν ἰδιωτῶν τινὰς ἐθέλειν ἀποθνήσκειν, ἵνα τελευτήσαντες ἐπαινεθῶσι .....

Se qui Isocrate avesse detto: « *ἵνα τελευτήσαντες ἐπαινῶνται* » egli avrebbe avuto riguardo alla durata della gloria di cui qui si parla. Ma egli vuole insistere sul pensiero che molti affrontano persino la morte, per *raggiungere la gloria, la lode di tutti,* e perciò usa l'aor., indicante il momento in cui la gloria è raggiunta (²).

Ant. 141. ..... οὐ μὴν ἀλλ' αὐτός γε δεδιέναι ταῦτα μάλιστα, μὴ πολλοὺς λυπήσῃ τῶν ἀκουόντων.

Questo cong. aor. *λυπήσῃ* indica un fatto ancor futuro, considerato nella sua sopravvenienza; qui c'è una speciale ragione di usare l'aoristo, poichè del fatto di cui si parla si teme precisamente l'apparire (³). Il pensiero di colui che teme che qualche fatto avvenga, è tratto a raffigurarselo nella sua sopravvenienza; perciò troviamo spesso il *μὴ* col cong. aor. per indicar fatti che si temono. Valgano gli esempî seguenti:

Ant. 272. ..... ὥστε φοβοῦμαι μὴ τὴν ἀρχὴν αὐτῶν ἀκούσαντες θορύβου καὶ βοῆς ἅπαν ἐμπλήσητε τὸ δικαστήριον.

Ant. 215. ..... δέδοικα μὴ περὶ τῶν ἀμφισβητουμένων ἀπορεῖν δόξω.

(¹) Tanto al *πάθωσιν* quanto al *γένηται* si potrebbe però forse anche dare senso *effettivo.*

(²) *Ἐπαινεθῶσι* si può anche intendere « ricevano una pubblica lode (nella commemorazione) » (fatto isolato); *ἐπαινῶνται* « vengano (sempre) lodati » (fatto ripetuto).

(³) *Μὴ .... λυπήσῃ* si può tradurre « non abbia ad urtare » — « non abbia a scontentare » (fatto sopravveniente).

Ant. 154. ..... *ἵνα μὴ πιστευθεὶς ὁ λόγος εἰς μείζους καὶ πλείους ἡμᾶς ἐμβάλῃ λειτουργίας ὧν ὑπενεγκεῖν ἂν δυνηθείμεν* .....

Anche un fatto atteso ansiosamente si presta, al pari d'un fatto temuto, ad esser concepito nella sua sopravvenienza, e perciò ad essere espresso coll'aoristo. Eccone un esempio:

Paneg. 96. ..... *εἰς τὴν ἐχομένην νῆσον ἐξέπλευσαν, ἵν' ἐν μέρει πρὸς ἑκατέραν κινδυνεύσωσιν* .....

Qui si tratta d'un'azione ancor futura, considerata solo nel suo primo apparire. L'aor. *κινδυνεύσωσιν* indica qui il primo inizio del cimento, il momento dell'assalto, atteso con ardore dai combattenti.

Ant. 174. ..... *οὐδὲ τοὺς μὲν μὴ διδόντας τούτοις ἀργύριον τιμωρητέον, παρ' ὧν δ' ἂν λάβωσιν ἐατέον ποιεῖν ὅ τι ἂν βουληθῶσιν* .....

In frasi di questo genere, dove si accenna al poter fare ciò che *salta in mente*, liberamente, si trova assai più spesso « *ὅ τι ἂν βουληθῶσιν* » che « *ὅ τι ἂν βούλωνται* ». L'aoristo è adoprato in tutti i casi dove si accenna all'improvviso sorgere della volontà o del capriccio. Eccone altri esempi:

Pace 36. ..... *οἳ τοσοῦτον τοῦ πλήθους καταπεφρονήκασιν, ὥσθ' ὁπόταν βουληθῶσι πόλεμον πρός τινας ἐξενεγκεῖν* .....

Ant. 225. ..... *ἐξὸν αὐτοῖς μηδὲν δαπανηθεῖσιν εἶναι τούτοις, ὁπόταν βουληθῶσιν* .....

Ant. 254. ..... *ἐγγενομένου δ' ἡμῖν τοῦ πείθειν ἀλλήλους καὶ δηλοῦν πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς περὶ ὧν ἂν βουληθῶμεν* .....

Ant. 164. ..... *τοῖς δε πονηροῖς ἐξουσίαν διδοῦσα καὶ λέγειν καὶ ποιεῖν ὅ τι ἂν βουληθῶσιν* .....

Talvolta s'incontra nell'*Antidosi* il congiuntivo aoristo di *δύναμαι*, indicante il *momento* in cui dalla « potenza » si passa all'« atto », e cioè l'azione in virtù, in potenza, si traduce nell'atto, nella realtà. Ecco i luoghi in cui abbiamo ciò:

Ant. 85. *Κἀκείνοις μὲν ἀπόχρη τοσοῦτον, ἢν ἐπαγαγέσθαι τινὰς τῇ δόξῃ τῇ τῶν ὀνομάτων δυνηθῶσι εἰς τὴν αὐτῶν ὁμιλίαν* .....

Δυνηθῶσι qui rappresenta il punto in cui dall'azione in virtù si passa all'azione in atto; infatti con *δυνηθῶσι* troviamo un altro aor., l'inf. *ἐπαγαγέσθαι*, che si può intendere come aor. effettivo, indicante l'azione nel suo compimento.

Ant. 17. ..... *ἀλλ' ἀγαπητὸν ἦν ἐξ ἀμφοτέρων τῶν λόγων ἐκλαβεῖν δυνηθῶσι τὸ δίκαιον.*

Che anche qui *δυνηθῶσι* indichi il punto in cui dalla « potenza » si passa all'« atto », lo mostra l'inf. aor. *ἐκλαβεῖν*, che si può intendere come aor. effettivo.

Ant. 142. ..... *οἷς δ' ἂν φθονήσωσιν ἀπολλύουσιν, ἥνπερ δυνηθῶσι.*

Ambedue questi cong. aor. indicano un fatto sopravveniente. I sicofanti, poichè *han concepito odio* contro una persona, la rovinano, *non appena se ne presenti loro il potere.*

Quando il congiuntivo aoristo indica un'azione anteriore a quella indicata dalla proposizione principale, ciò accade solo per opera del contesto logico, ma il senso dell'anteriore non è insito affatto nell'aoristo, che ha sempre il suo valore puntuativo. Valgano a dimostrare ciò gli esempî seguenti:

Pace 45. ..... *ἀλλὰ χαίρομεν ὅταν ἀκούσωμεν αὐτοὺς τοιοῦτόν τι διαπεπραγμένους.*

L'*ὅταν ἀκούσωμεν* esprime un fatto che è un punto rispetto allo stato indicato dal presente *χαίρομεν* (= siamo lieti). *Χαίρομεν* ed *ἀκούσωμεν* indicano due azioni che han luogo nel medesimo tempo, ma siccome una di esse è durativa e l'altra è momentanea, l'azione indicata dal presente perdura ancora quando l'altra è già cessata, e perciò appare a noi come posteriore all'altra. Ma il primo punto della linea rappresentata dal presente *χαίρομεν* coincide perfettamente con il punto rappresentato dall'aoristo *ἀκούσωμεν*.

Pace 133-34. ..... *Καὶ πῶς ἐπανορθωσόμεθα τὰ τῆς πόλεως καὶ βελτίω ποιήσομεν; Πρῶτον μὲν ἦν παυσώμεθα δημοτικοὺς μὲν εἶναι νομίζοντες τοὺς συκοφάντας* ..... *Δεύτερον δ' ἦν ἐθελήσωμεν χρῆσθαι τοῖς συμμάχοις ὁμοίως ὥσπερ τοῖς φίλοις* .....

È facile vedere che entrambi questi congiuntivi aoristi indicano un punto. *Παυσώμεθα* in un certo modo viene ad in-

dicare il punto finale della linea rappresentata da *νομίζοντες*, cioè il momento in cui l'azione espressa da quel participio presente s'interrompe per non aver più seguito; e d'altra parte *ἐθελήσωμεν* indica, per così dire, il punto iniziale della linea rappresentata da *χρῆσθαι*, cioè il momento in cui la volontà si tramuta in atto, e l'azione espressa in *χρῆσθαι τοῖς συμμάχοις ὁμοίως ὥσπερ τοῖς φίλοις* ha principio.

Ant. 311. ..... ἐπειδὰν δ' οἰηθῶμεν, ὡς ἔχομέν τι λέγειν, ἀμελήσαντες τοῦ μετριάζειν, κατὰ μικρὸν ἀεὶ προστιθέντες, εἰς τὰς ἐσχάτας ἀκαιρίας ἐμβάλλομεν ἡμᾶς αὐτούς .....

Benchè l'azione di *ἐμβάλλομεν* continui ancora quando quella di *οἰηθῶμεν* si è già compiuta, il punto rappresentato da *οἰηθῶμεν* coincide con il primo punto della linea *ἐμβάλλομεν*.

Da questi esempî si vede come l'aoristo talvolta per il contesto logico possa acquistare l'idea dell'anteriore, quando l'azione puntuativa da esso indicata sta a fronte d'un'azione durativa. Quando un punto ed una linea, immaginata come prolungantesi indeterminatamente, son posti accanto, quest'ultima va sempre più oltre del punto, e sembra così indicare qualcosa di postesteriore e d'ulteriore a quello che è espresso dal punto.

Questi esempî sono interessanti per farci vedere come dall'indicazione della « qualità dell'azione » si possa passare a quella del « grado del tempo », e come vi sia un nesso fra questi due modi di concezione verbale che a prima vista sembrano così inconciliabili fra loro.

γ). Ottativi aoristi.

Ant. 14. ..... ὥσπερ ἂν εἴ τις ἱεροσυλίας ἕτερον διώκων αὐτὸς τὰ τῶν θεῶν ἐν τοῖν χεροῖν ἔχων φανείη.

L'accusatore di Isocrate fa come uno che accusando un altro di furto sacrilego, *apparisse all'improvviso, sul più bello*, con le mani piene di spoglie sacre.

Ant. 44. ..... νῦν μὴ δηλοίην ὑμῖν αὐτοὺς ἀλλ' ἀποκρυπτόμενος φανείην.

Isocrate dice che egli si vergognerebbe se, dopo aver tante volte promesso di far vedere ai giudici i suoi discorsi, *apparisse ad un tratto* che egli non volesse mostrarli e tentasse di nasconderli.

Ant. 38. *Τοὺς μὲν τοίνυν ἀπὸ τῶν συμβολαίων τῶν ὑμετέρων ζῶντας καὶ τῆς περὶ ταῦτα πραγματείας ἴδοιτ' ἂν μόνον οὐκ ἐν τοῖς δικαστηρίοις οἰκοῦντας .....*

Ant. 241. *..... ὧν τίνες ἂν ἥδιον ἴδοιεν πολλοὺς τῶν πολιτῶν διαφθειρομένους .....;*

È evidente il senso puntuativo di questi ottativi.

Paneg. 54. *Γνοίη δ' ἄν τις καὶ τὸν τρόπον καὶ τὴν γνώμην τὴν τῆς πόλεως ἐκ τῶν ἱκετειῶν, ἃς ἤδη τινὲς ἡμῖν ἐποιήσαντο.*

L'oratore dice che chiunque *potrebbe subito conoscere* quale fosse la stima che Atene godeva già dai tempi più remoti, vedendo quanti si rivolsero ad essa supplichevoli. Non si tratta qui di un conoscere progressivo, ma di una percezione immediata del reale, che salta fuori evidente da fatti eloquentissimi per lor natura.

Ant. 207. *Ὅθεν μάλιστ' ἄν τις γνοίη τὴν ἐπιμέλειαν, ὅσην ἔχει δύναμιν .....*

Isocrate afferma che ognuno *potrebbe subito conoscere* qual sia la forza dello studio e della diligenza, vedendo come talvolta ragazzi che eran tenuti per meno intelligenti dei loro compagni, li hanno tuttavia superati mediante intenso studio. Si tratta qui di una conoscenza immediata ed istantanea, che scaturisce dal fatto stesso, di una verità che s'impone da sè; perciò il *γνοίη*.

Ant. 123. *..... πέμψας προσηγόρευε τοῖς ἄρχουσιν, ἵνα μὴ πρὸ τῶν λιμένων ἐξαίφνης ὀφθεὶς εἰς θόρυβον καὶ ταραχὴν αὐτοὺς καταστήσειεν .....*

Il nostro autore dice che allorquando Timoteo doveva presentarsi davanti ad una città, per andare a riscuotere il tributo, faceva prima avvertire i capi di essa, affinchè la sua subitanea apparizione avanti al porto, colla sua flotta schierata in ordine guerresco, non *gettasse all'improvviso* lo scompiglio e il terrore nella

città. *Καταστήσειεν* indica bene l'azione sopravveniente, e il participio aoristo *ὀφθείς* contribuisce a rafforzare il senso perfettivo che qui si ha.

Ant. 218. Καὶ τίς οὕτως ἐστὶν ἀναίσθητος, ὅστις οὐκ ἂν ἀλγήσειε τοιαύτης διαβολῆς περὶ αὐτὸν γιγνομένης;

Isocrate dice che nessuno dei retori potrebbe essere così insensibile da non *addolorarsi*, qualora fosse colpito dalla calunnia di corrompere i suoi scolari. *Ἀλγέω* nelle forme del presente vuol dire « sento dolore » (stato durativo), mentre nelle forme dell'aoristo vuol dire « mi addoloro » (fatto sopravveniente).

La stessa differenza che si osserva in *ἀλγέω* fra le forme del presente e quelle dell'aoristo, si osserva pure in altri verbi, fra cui c'è *αἰσχύνομαι*.

Αἰσχύνομαι nelle forme del presente vuol dire « son pervaso dalla vergogna » (stato durativo), mentre nelle forme dell'aoristo indica un fatto sopravveniente, l'istantaneo « vergognarsi » od « arrossire » (lat. *erubescere*). Il valore imperfettivo del presente *αἰσχύνομαι* si vede bene in due frasi: *αἰσχύνομαι λέγειν* ed *αἰσχύνομαι λέγων*. La prima significa: « mi vergogno di dire (e perciò non dico) », ma propriamente significherebbe: « sono invaso da vergogna al pensiero di dire »; la seconda significa: « mi vergogno di dire, (ma peraltro dico) » e propriamente significherebbe: « sono invaso da vergogna, dicendo ». In quest'ultima frase *αἰσχύνομαι* e *λέγων* rappresentano due azioni che durano l'una accanto all'altra, parallele, e che son quindi imperfettive entrambe. Ecco alcuni esempi isocratei dell'aoristo di *αἰσχύνομαι*, dove chiaro appare il valor perfettivo.

Ant. 44. Καὶ γὰρ ἂν αἰσχυνθείην τοὺς πλησιάσαντας, εἰ πολλάκις εἰρηκὼς ὅτι δεξαίμην ἂν ἅπαντας εἰδέναι .....

Pace 39. Οὐ μὴν ἀλλ' αἰσχυνθείην ἄν, εἰ φανείην μᾶλλον φροντίζων τῆς ἐμαυτοῦ δόξης ἢ τῆς κοινῆς σωτηρίας.

Ben traduce il Cartelier l' « *οὐ μὴν ἀλλ' αἰσχυνθείην* » in « cependant *je rougirais* ..... ».

Ant. 106. Ἐγὼ δὲ ταῦτα μὲν αἰσχυνθείην ἂν εἰπεῖν ..... = « *Io mi vergognerei* di dir simili cose (e perciò non le dico) ».

Per il valore perfettivo di *αἰσχυνθείην* si spiega qui l'uso del perfettivo *εἰπεῖν*, mentre *λέγειν* si adopera meglio colle forme del presente. Qui le due azioni riavvicinate, quella del « vergognarsi » e quella del « dire », son concepite come due punti posti accanto e non già come due linee parallele.

Ant. 321. ..... αἰσχυνθείην δ' ἄν, εἰ δι' ἄλλο τι σῳζοίμην ἢ διὰ τοὺς λόγους τοὺς προειρημένους.

δ). Imperativi aoristi negativi.

Gl'imperativi negativi, con i quali si vieta di fare alcunchè, possono essere in greco espressi con *μὴ* e l'imperativo del presente, oppure con *μὴ* e il congiuntivo dell'aoristo.

Fra l'imperativo negativo del presente e l'imperativo negativo dell'aoristo non passa affatto in greco la stessa relazione che intercede fra l'imperativo positivo presente e l'imperativo positivo aoristo. L'imperativo positivo presente si riferisce per lo più a comandi di carattere non immediato, e specialmente a massime generali, indicanti ciò che sempre deve essere seguito da noi nella vita; invece l'imperativo positivo aoristo si riferisce a comandi immediati, indicanti cose che devono esser compiute sul momento. Ma fra l'imperativo negativo presente e l'imperativo negativo aoristo vi è una differenza di altro ordine. Sempre l'imperativo negativo aoristo è perfettivo di fronte all'imperativo negativo presente, come è perfettivo l'imperativo positivo aoristo di fronte all'imperativo positivo presente; ma nei due casi la perfettività dell'azione va intesa in modo diverso, e si manifesta sotto aspetto diverso. Una prova di ciò sta nel fatto che mentre è impossibile trovare l'imperativo positivo aoristo in massime generali o in sentenze, il *μὴ* col congiuntivo aoristo, ossia l'imperativo aoristo negativo, vi si può trovare.

L'imperativo negativo presente si riferisce generalmente ad azioni che già sono incominciate e di cui si vieta il proseguimento, mentre l'imperativo negativo aoristo si riferisce sempre ad azioni che ancora non accadono, ma che potrebbero sopravvenir nel futuro. L'imperativo negativo presente vieta la continuazione

di un'azione durativa, lineare, mentre l'imperativo negativo aoristo vieta l'apparizione d'un'azione momentanea. L'imperativo negativo presente si riferisce ad un'azione presente, poichè vieta un'azione che nel tempo in cui si parla si viene facendo, e che solo allora si vuole interrompere, mentre l'imperativo negativo aoristo si riferisce ad un'azione futura, poichè d'un'azione momentanea non si può vietare il proseguimento, ma solo l'apparire, e questa apparizione, per potere esser vietata, deve temersi per il futuro, e non può essere nè presente nè passata, poichè il divieto sarebbe vano e non avrebbe allora più ragione di esistere.

Queste cose furono riconosciute e chiaramente esposte già fin dal 1863 dal boemo Johann Kvičala nel 14° volume della « Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien », (pag. 317 e seg., nella recensione del libro di W. Bäumlein « Untersuchungen über griechische Partikeln ») a proposito della teoria generale riguardante la particella *μή*. Il Kvičala come slavo ben comprendeva queste distinzioni, che nelle lingue slave, e appunto nel boemo, han tanta importanza. Egli confronta il greco *μὴ μ' ἐρέθιζε* col boemo « *nedráždi mne* » e *μὴ μ' ἐρεθίσῃς* col boemo « *nerozdráždi mne* »; il primo imperativo boemo è quello d'un verbo imperfettivo, mentre il secondo quello d'un perfettivo. Per dimostrare che *μὴ* coll'imperativo presente vieta la continuazione d'un'azione già iniziata, il Kvičala opportunamente cita il verso *A* 32 dell'*Iliade*:

« *ἀλλ' ἴθι, μὴ μ' ἐρέθιζε, σαώτερος ὥς κε νέηαι* ».

Il poeta ci vuol mostrare che Agamennone già si era adirato per la venuta e per le parole di Crise, e che l'ira avrebbe durato per tutto il tempo che il sacerdote fosse rimasto presente. Agamennone dunque non impone a Crise altro che di non prolungare più oltre la sua ira, e di porle termine mediante la propria partenza. E da tutto quello che Omero ha detto prima si vede chiaramente che l'ira d'Agamennone era già scoppiata; il *μὴ μ' ἐρέθιζε* = « non m' irritare », adunque non si può riferire al sorgere di quest'ira, ma solo all'ulteriore suo provocamento.

Un altro esempio anche più perspicuo citato dallo stesso Kvičala è il verso dell'*Iliade A* 210, in cui Atena raccomanda

ad Achille di calmarsi e di non trar più oltre la spada fuori dalla vagina:

« ἀλλ' ἄγε, λῆγ' ἔριδος, μηδὲ ξίφος ἕλκεο χειρί ».

Che Atena vieti ad Achille la continuazione di un'azione già da lui iniziata ce lo dice Omero stesso, perchè ai versi 193-194, poco prima, troviamo:

« εἶος ὁ ταῦθ' ὥρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν,
ἕλκετο δ' ἐκ κολεοῖο μέγα ξίφος, ἦλθε δ' Ἀθήνη ».

Dunque Achille aveva già incominciato a trar la spada fuori del fodero, e l'aveva tratta fuori a metà quando Atena gl'impose di non continuar più oltre a far ciò; e noi al v. 220 vedremo Achille respingere infatti nuovamente la poderosa spada nella vagina:

« ἂψ δ' ἐς κουλεὸν ὦσε μέγα ξίφος ..... ».

In questi esempi non avremmo assolutamente potuto trovare μὴ col congiuntivo dell'aoristo.

Recentemente anche parecchi altri filologi e linguisti si sono occupati di ciò, e si può vedere un cenno delle loro teorie nell'articolo, già altrove citato, di Hans Meltzer: *Zur Lehre von den Aktionen besonders im Griechischen.* (« Indogermanische Forschungen », 17 Band, 16 sept.-8 okt. 1904). In questo articolo è ricordato che μὴ ποίει può essere: 1°) cursivo o continuativo: noli diutius versari in agendo; 2°) iterativo: noli iterum iterumque actionem frequentare; 3°) intensivo: ne sis obstinatus ad agendum; e μὴ ποιήσῃς di contro può essere: 1°) ingressivo: *non cominciare a fare*; 2°) perfettivo propriamente detto: *ne feceris*, « non fare », considerando l'azione come ancor futura e come momentanea.

Nell'orazione da noi considerata abbiamo un esempio di imperativo negativo aoristo, cioè di μὴ col congiuntivo aoristo.

A Nic. 37. Μὴ περιίδῃς τὴν σαυτοῦ φύσιν ἅπασαν ἅμα διαλυθεῖσαν· ἀλλ' ἐπειδὴ θνητοῦ τοῦ σώματος ἔτυχες, πειρῶ τῆς ψυχῆς ἀθάνατον τὴν μνήμην καταλιπεῖν.

Isocrate dice a Nicocle: « *non avvenga mai che tu permetta* che tutto intero il tuo essere perisca, ma poichè hai avuto in sorte un corpo mortale, sforzati di lasciare della tua anima un ricordo immortale ». Isocrate raccomanda a Nicocle di guardarsi bene da una cosa che potrebbe un giorno sopravvenire. Ma se Nicocle avesse menata disonesta vita, e il filosofo l'avesse ammonito di non continuare a permettere che la memoria del suo nome perisse col suo corpo mortale, avrebbe allora dovuto usare il *μὴ* coll'imperativo presente, *μὴ περιόρα*. Grande dunque appare la differenza fra questi due generi di comandi negativi.

ε). Participi aoristi.

Il participio aoristo greco generalmente indica un'azione anteriore a quella indicata dalla proposizione principale, ma ciò, come già notava il Curtius nelle sue celebri « Erläuterungen », è dovuto unicamente al contesto logico, e non già ad un senso che sia insito nel participio aoristo. Il participio aoristo non indica di per sè che l'azione momentanea, ma può assumere per il contesto un senso di anteriorità, specialmente quando il verbo della proposizione principale sia un verbo di durata. Quando un'azione momentanea, (come già ho detto a proposito del senso di anteriorità assunto talvolta dal congiuntivo aoristo), viene a trovarsi accanto ad un'azione durativa, accade che quest'ultima dura ancora quando l'azione momentanea è già cessata; un punto solo della linea che rappresenta l'azione durativa può combaciare col punto indicante l'azione momentanea, ma l'ulteriore sviluppo dell'azione durativa viene ad essere posteriore a quel « punctum temporis ». Non possono esser paralliele che due linee, e non possono coincidere che due linee o due punti; perciò non possono essere perfettamente contemporanee che due azioni durative, di cui l'una dura accanto all'altra, oppure due azioni puntuative, che appaiono nello stesso istante.

Si comprende quindi facilmente come l'azione puntuativa, di fronte ad una durativa, appaia spesso come anteriore.

Ma quando il verbo della proposizione principale è all'aoristo, il participio aoristo indica un'azione del tutto contemporanea alla principale, ed allora la sua perfettività è più manifesta.

Il Curtius ricorda giustamente l'esempio erodoteo (V, 24): *εὖ γὰρ ἐποίησας ἀπικόμενος*, nel quale è manifesto che l'*εὖ ποιῆσαι* non ebbe luogo dopo l'*ἀπικέσθαι*, ma consiste appunto in esso ed è tutta una cosa con esso.

Un esempio non dissimile da questo si trova nell'Antidosi di Isocrate da noi considerata.

Ant. 123. . . . . πέμψας προσηγόρευε τοῖς ἄρχουσιν, ἵνα μὴ πρὸ τῶν λιμένων ἐξαίφνης ὀφθεὶς εἰς θόρυβον καὶ ταραχὴν αὐτοὺς καταστήσειεν.

(Vedi quest'esempio registrato anche nella divisione degli ottativi aoristi). Qui il fatto indicato da *ὀφθεὶς* non è anteriore al fatto indicato da *καταστήσειεν*. *Ὀφθεὶς* e *καταστήσειεν* sono in un medesimo grado di tempo; son due azioni momentanee che appaiono nello stesso istante. Ciò che in essi è importante è il carattere puntuativo; questi due aoristi servono qui a far vedere la rapidità con cui i due fatti potevan compiersi: la subitanea confusione che poteva sorgere nella città per la subitanea apparizione di Timoteo.

La perfettività del participio aoristo, al pari di quella degli altri modi dell'aoristo, può assumere anche altri aspetti, oltre quello della « puntuatività » propriamente detta. Se ne vedranno esempi fra gli « Aoristi indicanti un fatto particolare » e fra gli « Aoristi complessivi ».

II. *Aoristi ingressivi, indicanti un'azione o un fatto incipiente.*

α). Infiniti aoristi.

Ant. 223. ..... *ἀλλ' οὐδ' ἂν εἷς τῶν τοιούτων τοῖς κακόν τι λέγουσιν ἢ πράττουσι διαλεχθῆναι τολμήσειεν.*

L'oratore afferma che neppure uno di coloro che per natura son virtuosi oserebbe di *entrare in relazione* con quelli che parlano od operano malvagiamente. *Διαλέγεσθαί τινι* significa « parlare ad uno » o « trattare con uno » e quindi anche « aver relazioni con uno ». *Διαλεχθῆναί τινι* quindi indica l'« entrare in relazione con alcuno ».

Ant. 225. ..... *οὐ γὰρ μαθεῖν, ἀλλ' ἐπιχειρῆσαι μόνον δεῖ τοῖς τοιούτοις τῶν ἔργων.*

Isocrate dice che è assurdo credere che coloro che son malvagi di lor natura si possano mai risolvere a pagare un maestro perchè loro insegni l'arte del male. E qui ben traduce il Cartelier: « C'est une chose qui ne demande pas d'apprentissage: il n'y a qu'à *se mettre à l'œuvre* ».

Ant. 318. Τοὺς δὲ συμμάχους λυμαινόμενοι καὶ συκοφαντοῦντες, καὶ τοὺς βελτίστους ἐκ τῶν ὄντων ἐκβάλλοντες, οὕτω διέθεσαν ὥσθ' ἡμῶν μὲν ἀποστῆναι, τῆς δὲ Λακεδαιμονίων ἐρασθῆναι φιλίας καὶ συμμαχίας;

Isocrate si scaglia contro i sicofanti che avevano il torto di tormentare e calunniare gli alleati di Atene, e di fare in modo che essi *cominciassero ad allontanarsi* dagli Ateniesi, e *si invaghissero* invece dell'amicizia e dell'alleanza cogli Spartani. *Ἀποστῆναι* ed *ἐρασθῆναι* indicano due azioni ingressive, che gradatamente van procedendo col crescere della baldanza e della spavalderia insolente dei sicofanti.

Paneg. 92. ..... *οὐδεὶς γὰρ αὐτῶν φυγεῖν ἠξίωσεν* .....
= nessuno di essi volle *mettersi in fuga.*

Pace 52. ..... *ὧν μὲν πρὶν εἰς τὴν ἐκκλησίαν ἀναβῆναι κατηγοροῦμεν, ταῦτα συνελθόντες χειροτονοῦμεν.*

= « ..... ciò che noi condanniamo prima di *incamminarci* verso l'assemblea, radunatici colà lo decidiamo ».

Paneg. 57. ..... *ἄλλως τε καὶ περὶ πραγμάτων οὐκ ἰδίων ἀλλὰ κοινῶν καὶ περὶ ὧν οὐδένας ἄλλους εἰκὸς ἦν ἐπιμεληθῆναι πλὴν τοὺς προεστάναι τῶν Ἑλλήνων ἀξιοῦντας;*

Parlando dell'aiuto chiesto dai figli d'Ercole ad Atene, Isocrate ne deduce che la sua città fin da quel tempo fosse potentissima, perchè chi penserebbe di rivolgersi per aiuto a popoli deboli « specialmente trattandosi d'interessi pubblici e non privati, e tali che nessun altro ne possa *intraprendere la direzione*, fuorchè coloro che sono stimati degni di primeggiare fra i Greci? ».

Pace 36. ..... *ὥσθ' ὁπόταν βουληθῶσι πόλεμον πρός τινας ἐξενεγκεῖν* .....

C'è qui il concetto ingressivo di *muover guerra.*

Ant. 153. Νῦν δ' εἰς πολλὴν ἀπορίαν καθέστηκα, τί δρῶν ἀρέσαι δυνηθείην ἂν τοῖς τοιούτοις .....

= « Ora son giunto ad un grande imbarazzo, non sapendo che cosa potrei fare per *incominciare a piacere* a costoro ».

Pace 27. ..... *μόλις γὰρ ἄν τις ὑμᾶς ἐξ ἁπάντων τούτων ἐπὶ τὸ βέλτιον φρονῆσαι δυνηθείη προαγαγεῖν.*

Enumerate tutte le arti che bisogna mettere in opera per persuadere il popolo, Isocrate dice che però a mala pena, pur con tutti questi sforzi, si potrebbe condurlo a *rivolgere la mente a pensieri migliori, a cominciare a pensar meglio.*

Paneg. 67. ..... *τῶν δὲ βαρβάρων οἱ βουλόμενοι καταδουλώσασθαι τοὺς Ἕλληνας ἐφ' ἡμᾶς πρώτους ἰόντες;*

Isocrate qui dice che quelli fra i popoli barbari che vogliono *intraprendere la conquista* della Grecia, principiano sempre col rivolgersi contro gli Ateniesi, come contro i nemici più terribili da vincere. Il significato ingressivo del *καταδουλώσασθαι* è mostrato anche dalla frase « *ἐφ' ἡμᾶς πρώτους ἰόντες* ».

Paneg. 56. ..... *τὰς μὲν ἄλλας πόλεις ὑπερορῶντες ὡς οὐκ ἂν δυναμένας βοηθῆσαι ταῖς ἑαυτῶν συμφοραῖς* .....

Gli Eraclidi disprezzavano le altre città della Grecia, come quelle che non potevano *venire in aiuto* ad essi nella sventura, e si rivolgevano alla sola Atene. *Βοηθῆσαι* indica l'azione nel suo inizio.

Un esempio invece del valore imperfettivo del presente *βοηθεῖν* si ha al § 63 dell'*Antidosi*: « ..... *ἵν' οὖν μηδὲ ταῦτ' ἔχωσιν εἰπεῖν, ἀφέμενος τοῦ βοηθεῖν τοῖς εἰρημένοις, πειράσομαι μέρος ἑτέρου λόγου τοσοῦτον, ὅσον περ ἄρτι, διελθεῖν ὑμῖν* ..... Qui il *βοηθεῖν* indica un'azione continuata fino al momento in cui si parla, e che solo adesso si vuole interrompere.

Ant. 290. ..... *δεῖ τὸν ὀρθῶς καὶ πρεπόντως προεστῶτα τῆς ἡλικίας καὶ καλὴν ἀρχὴν τοῦ βίου ποιούμενον, αὑτοῦ πρότερον ἢ τῶν αὑτοῦ ποιήσασθαι τὴν ἐπιμέλειαν* .....

Isocrate dice qui che bisogna che colui che vuol bene condursi nella sua giovinezza ed esordire felicemente nella vita, *cominci ad occuparsi* di sè stesso prima che delle sue sostanze.

Paneg. 90. ..... *ὡς ἐν τοῖς στενοῖς κωλύσοντες αὐτοὺς περαιτέρω προελθεῖν* .....

Προελθεῖν ha qui il senso ingressivo di « avanzarsi ».

Alcuni verbi che han già significato indicante un'azione incipiente, per la loro stessa natura si prestano meglio ad esser concepiti all'aoristo ingressivo che al presente. Allora l'aoristo rafforza il senso ingressivo che c'è già nel verbo stesso.

Il verbo *ὑπέχειν* significa il *sottoporsi ad una cosa*, il *sobbarcarsi ad alcunchè*, e frequentemente si trova all'aoristo. La frase *δίκην ὑπέχειν* significa « pagare una multa » e frequentemente troviamo *δίκην* (oppure *δίκας*) *ὑποσχεῖν*, nel senso di « andare incontro a multe ». Ne abbiamo questi esempî:

Pace 45. *Ἀλλ' ὅμως οὕτως αὐτοὺς ἀγαπῶμεν, ὥσθ' ὑπὲρ μὲν τῶν παίδων τῶν ἡμετέρων, εἰ περί τινας ἐξαμάρτοιεν, οὐκ ἂν ἐθελήσαιμεν δίκας ὑποσχεῖν* .....

Ant. 100. ..... *εἰ δέ τινες πονηροὶ γεγόνασιν, ὑπὲρ τούτων δίκην ὑποσχεῖν ἐθελούσης;*

Anche *ὑποφέρω* si trova all'aoristo talvolta, nel senso di « vado incontro », « mi sobbarco », come nell'esempio seguente:

Ant. 154. ..... *ἵνα μὴ πιστευθεὶς ὁ λόγος εἰς μείζους καὶ πλείους ἡμᾶς ἐμβάλῃ λειτουργίας ὧν ὑπενεγκεῖν ἂν δυνηθείμεν* = (..... tasse più grandi di quelle a cui noi potremmo *sobbarcarci* .....).

Frequentissimo è l'aoristo *μετασχεῖν* = entrare a far parte, da *μετέχειν* = partecipare. Se ne possono vedere esempî nei luoghi seguenti: Ant. 50, Paneg. 97, Pace 139, Ant. 159, Ant. 220, Ant. 222, Ant. 249.

β). Congiuntivi aoristi.

Ant. 137. ..... *ἀλλ' ἐπιμέλειάν τινα ποιήσει καὶ θεραπείαν αὐτῶν, ἵν' εὐδοκιμήσῃς δι' ἀμφότερα, καὶ διὰ τὰς σαυτοῦ πράξεις καὶ διὰ τοὺς τούτων λόγους.*

Isocrate qui raccomanda al suo amico Timoteo di non mostrarsi più così altero e disdegnoso verso il popolo, e particolarmente di tenersi amici gli oratori che godono il favore popolare, perchè solo facendo così egli potrà *cominciare a godere buona fama* non soltanto in virtù delle proprie gloriose imprese, ma anche per opera dei loro discorsi al popolo.

A Nic. 38. Μελέτα περὶ καλῶν ἐπιτηδευμάτων λέγειν, ἵνα συνεθισθῇς ὅμοια τοῖς εἰρημένοις φρονεῖν.

Il senso incoativo qui è già nel verbo stesso, ma viene rafforzato dall'aoristo.

γ). Ottativi aoristi.

Pace 49. Ἀλλὰ γὰρ τὰ κατὰ τὴν πόλιν ἄν τις ἰδὼν καλῶς διοικούμενα καὶ περὶ τῶν ἄλλων θαρρήσειεν, ἀλλ' οὐκ ἂν ἐπ' αὐτοῖς τούτοις μάλιστ' ἀγανακτήσειεν;

= « Ma forse qualcuno, vedendo come vanno bene le cose della città, *si rassicurerebbe* anche intorno alle altre cose, o piuttosto non *si sdegnerebbe* soprattutto per questo? ». Le forme del presente *θαρρέω* significano « esser coraggioso », mentre le

forme dell'aoristo dello stesso verbo indicano il « farsi coraggio », « il rassicurarsi », cioè il primo inizio dello stato indicato dal presente. Del pari le forme del presente *ἀγανακτέω* (da *ἄγαν* = assai ≡ lat. *ingens*, e da *ἀκτ*, radice che significa « agitare », donde *ἀκταίνω* ed *ακταινόω*) indicano l' « essere fortemente agitato », l' « essere sdegnato », mentre le forme dell'aoristo del medesimo verbo indicano l' ingresso in questo stato, cioè lo « sdegnarsi ».

Ant. 275. ..... οὐ μὴν ἀλλ' αὐτούς γ' αὐτῶν βελτίους ἂν γίγνεσθαι καὶ πλέονος ἀξίους, εἰ πρός τε τὸ λέγειν εὖ φιλοτίμως διατεθεῖεν, καὶ τοῦ πείθειν δύνασθαι τοὺς ἀκούοντας ἐρασθεῖεν, καὶ πρὸς τούτοις τῆς πλεονεξίας ἐπιθυμήσαιεν .....

Isocrate dice che gli studiosi possono perfezionare loro stessi se *si applicheranno* con ardore al ben parlare, se *si innamoreranno* dell'arte di persuadere gli ascoltatori, e se *concepiranno il desiderio* di innalzarsi. Tutti questi ottativi aoristi appartengono a verbi che nel presente indicano uno stato ed all'aoristo indicano il primo ingresso in quello stato. Le forme del presente di « *διατίθημι πρός τινα* » voglion dire « essere in una data disposizione d'animo verso qualcuno o qualche cosa », mentre le forme dell'aoristo indicano l'*entrare in questa disposizione*. Il presente di *ἐράω* indica l' « amare », l'aoristo l' *innamorarsi*. Il presente di *ἐπιθυμέω* indica il « desiderare », l'aoristo il *venire in desiderio*.

Ant. 229. Καίτοι τίνες ἂν ἀδικίαν καὶ κακίαν ἀσκοῦντες σωφρονέστερον τῶν ἄλλων ζῆν ἐθελήσαιεν;

Ben traduce il Cartelier: « Est-ce que, pour se préparer à quelque métier injuste et malhonnête, *on commence par chercher* à vivre plus sagement que les autres? ».

Frequentissimo è l'aor. ott. di *ἐπιχειρεῖν* = accingersi a qualche cosa. Il senso incoativo che è già nel verbo stesso si rafforza all'aoristo. Esempî di questo verbo all'aor. ott. si possono vedere nei luoghi seguenti: *Ant.* 3, *Ant.* 46, *Pace* 56, *Ant.* 86, *Ant.* 223.

III. *Aoristi effettivi, indicanti il punto finale, ossia il compimento, d'un'azione o d'un fatto.*

α). Infiniti aoristi.

Frequentissimamente si trova l'infinito aoristo, specialmente dopo i verbi *βούλεσθαι, ζητεῖν* e simili, per indicare uno scopo, un fine, una mira. Quando s'indica un fine, la nostra mente è tratta naturalmente a concepirlo nel suo stesso conseguimento, e perciò si spiega l'uso dell'aoristo effettivo. Nell'Antidosi abbiamo di ciò i seguenti esempi:

Ant. 13. ..... ἀναγιγνώσκετε τὴν ἀπολογίαν ..... βουλομένην δὲ περὶ ἐμοῦ δηλῶσαι τὴν ἀλήθειαν, καὶ τοὺς μὲν ἀγνοοῦντας εἰδέναι ποιῆσαι .....

Qui Isocrate raccomanda a tutti di leggere questa sua difesa, chè vuole mostrare intorno a lui la verità, e far sapere chi egli sia a coloro che non lo conoscono; *δηλῶσαι* e *ποιῆσαι* indicano i due scopi che l'*ἀπολογία* si propone.

Ant. 56. ..... ἐξὸν αὐτοὺς δείξαντι τούτους ἀπολύσασθαι τὴν διαβολὴν τὴν λεγομένην περὶ ἡμῶν.

Isocrate si riferisce qui al momento in cui, dopo che i giudici avran sentito leggere i suoi discorsi, le calunnie portate contro di lui saran distrutte, ed egli avrà raggiunto il suo fine.

Ant. 291. ..... τούς δὲ τοιούτους γενέσθαι βουλομένους λοιδοροῦσιν ὡς ἀδίκου καὶ κακοῦ παιδεύματος ἐπιθυμοῦντας.

Isocrate si scaglia qui contro coloro che lodano l'eloquenza, ma poi ingiuriano quelli che cercano di diventare eloquenti. In *γενέσθαι* è espresso proprio l'effettivo divenire, ciò che forma lo scopo ultimo di questi studiosi.

Ant. 309. ..... τοὺς δ' ὑπερέχοντας καὶ τῇ φύσει καὶ ταῖς μελεταῖς, καὶ τοὺς τοιούτους γενέσθαι προθυμουμένους .....

Esempio analogo al precedente.

Ant. 76. Βούλομαι ..... ποιῆσαι μᾶλλον ἔτι καταφανὲς ὡς ἀληθῆ καὶ τότε προεῖπον καὶ νῦν λέγω περὶ αὐτῶν.

Qui abbiamo l'indicazione d'uno scopo che l'autore si propone: *riuscire a rendere* ancor più manifesto che egli ha detto sempre il vero intorno ai suoi discorsi.

Pace 142. Δεῖ γὰρ ἡμᾶς, εἴπερ βουλόμεθα διαλύσασθαι μὲν τὰς διαβολὰς ἃς ἔχομεν ἐν τῷ παρόντι, παύσασθαι δὲ τῶν πολέμων τῶν μάτην γιγνομένων, κτήσασθαι δὲ τῇ πόλει τὴν ἡγεμονίαν εἰς τὸν ἅπαντα χρόνον .....

Qui Isocrate propone ai suoi concittadini tanti nobili fini, che essi dovrebbero sforzarsi di raggiungere.

Paneg. 91. Λακεδαιμόνιοι μὲν ζηλοῦντες τὴν πόλιν τῆς Μαραθῶνι μάχης καὶ ζητοῦντες αὐτοὺς ἐξισῶσαι .....

Gli Spartani, invidiando agli Ateniesi la gloria da essi conquistata a Maratona, cercavano di *riuscire ad agguagliarli* con qualche impresa gloriosa. L'inf. pres. *ἐξισοῦν*, ed *ἐξισοῦσθαι*, vuol dire « essere uguale », con significato durativo, nel senso d'un'uguaglianza permanente, d'uno stato. Invece *ἐξισῶσαι* indica il « rendersi uguale », cioè un fatto che si compie; e qui *ἐξισῶσαι* rappresenta ciò a cui gli Spartani miravano.

Pace 27. ..... τὸν ἔξω τῶν εἰθισμένων ἐπιχειροῦντα δημηγορεῖν καὶ τὰς ὑμετέρας γνώμας μεταστῆσαι βουλόμενον .....

= « ..... chi si accinge a tenere davanti al popolo un discorso diverso dai soliti e vuole *riuscire a mutare* le vostre opinioni ..... ». È chiaro che *μεταστῆσαι* indica il fine che si vuol conseguire.

Ant. 247. ..... τοὺς δὲ πόνῳ καὶ φιλοσοφίᾳ τοῦτο κατεργάσασθαι πειρωμένους, ὃ παρὰ τῶν θεῶν αὐτοὶ βούλονται λαβεῖν, οὐδέν φασι τῶν δεόντων πράττειν .....

Isocrate biasima qui coloro che, pur avendo desiderio di essere eloquenti essi stessi, nondimeno rimproverano quelli che cercano con la fatica e con lo studio di *arrivare ad acquistare* ciò che essi invece vorrebbero *giungere ad ottenere* dagli Dei. Nel *κατεργάσασθαι* e nel *λαβεῖν* sono espressi due fini.

Ant. 217. Πρῶτον μὲν οὖν ὁρίσασθαι δεῖ, τίνων ὀρεγόμενοι καὶ τίνος τυχεῖν βουλόμενοι τολμῶσί τινες ἀδικεῖν .....

Ant. 245. ..... τυχεῖν βουλομένους ὧν εἰς ἐπιθυμίαν αὐτοὶ καθεστᾶσιν .....

Ant. 246. ..... *τοῖς τυχεῖν ταύτης τῆς τιμῆς βουλομένοις* .....

In questi tre esempi *τυχεῖν* indica sempre uno scopo ed ha il senso di « raggiungere » — « ottenere », eminentemente effettivo.

Ant. 135. *Ἦν* (scilicet *εὔνοιαν*) *σὺ τῇ μὲν πόλει παρὰ τῶν ἄλλων ἐκ παντὸς τρόπου κτήσασθαι ζητεῖς* .....

Κτήσασθαι, indicante un fine, significa qui *riuscire a procacciare.*

Ant. 85. *Κἀκείνοις μὲν ἀπόχρη τοσοῦτον, ἢν ἐπαγαγέσθαι τινὰς τῇ δόξῃ τῇ τῶν ὀνομάτων δυνηθῶσι εἰς τὴν αὐτῶν ὁμιλίαν* .....

Isocrate qui parla dei filosofi che disputano astrattamente di morale, e dice che a loro basta il *riuscire ad attirare* qualcuno nella cerchia dei propri seguaci. Anche qui è espresso uno scopo, cioè il fine a cui tendono questi filosofi secondo Isocrate; perciò l'azione è concepita nel momento del suo compimento.

Ant. 196. ..... *οὐκ ἀγνοῶ δ' ὅτι τοὺς δυσκόλως διακειμένους οὐδέν πω τῶν εἰρημένων ἱκανόν ἐστιν ἀπαλλάξαι τῆς διανοίας ταύτης* .....

Isocrate sa bene che le sue parole ancora non sono sufficienti per *riuscire a liberare* dal loro sfavorevole pensiero coloro che sono mal disposti verso di lui; in *ἀπαλλάξαι* è espresso l'intento che l'oratore vorrebbe raggiungere.

Ant. 248. ..... *τοὺς δ' ἐκ παντὸς τρόπου ζητοῦντας τὴν νόσον ταύτην διαφυγεῖν* .....

Διαφυγεῖν vuol dire qui « riuscire a sfuggire » (lat. *effugere*), ed indica un intento.

Ant. 294. ..... *τοὺς βουλομένους τοῖς αὐτοῖς τούτοις διενεγκεῖν τῶν ἡλικιωτῶν, οἷσπερ ὑμεῖς ἁπάντων* .....

Διενεγκεῖν qui vuol dire *riuscire a segnalarsi* ed indica un intento, una mira.

Mi sembra dunque che gli esempî da me raccolti nell'Antidosi siano più che sufficienti a provare la tendenza che v'era ad esprimere lo scopo con un aoristo effettivo.

Vediamo ora altri inf. aor. effettivi.

Ant. 17. ..... *ἀλλ' ἀγαπητὸν ἦν ἐξ ἀμφοτέρων τῶν λόγων ἐκλαβεῖν δυνηθῶσι τὸ δίκαιον.*

Isocrate afferma che i giudici non possono pronunziare alcuna sentenza dopo di avere sentita una sola delle due parti, ma che « è già una cosa buona se essi dalle parole di entrambe le parti possono *giungere a sceverare* il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso ». Di questa operazione è qui considerato non lo svolgimento, il processo graduale, ma solo il punto d'arrivo, il momento in cui realmente l'azione si compie, essendo questo il momento che più importa di mettere in rilievo.

Ant. 26. ..... *ἐμὲ δ' ὑπὲρ αὐτῶν οὐ δυνησόμενον ἀξίως τῆς δόξης ἀπολογήσασθαι* .....

Isocrate dice che il suo accusatore spera che egli non possa a causa della sua vecchiaia e della sua inesperienza dei tribunali, *riuscire a difendersi* in modo degno della sua fama.

Analogo è l'esempio seguente, dove pure si guarda alla riuscita dell'azione:

Ant. 176. Πρὸ πολλῶν δ' ἂν ἐποιησάμην ..... *ἀκμάζοντί μοι προσπεσεῖν τὸν κίνδυνον· οὐ γὰρ ἂν ἠθύμουν ἀλλὰ μᾶλλον οἷός τ' ἂν ἐγενόμην καὶ τὸν κατήγορον ἀμύνασθαι καὶ τῇ φιλοσοφίᾳ βοηθῆσαι* ..... (= *riuscire a difendermi* dall'accusatore e *riuscire a giovare* alla filosofia).

Ant. 49. ..... *τοὺς δ' εἰ βουληθεῖεν ταχέως ἂν ἑλεῖν καὶ τούτους δυνηθέντας* .....

Qui *ἑλεῖν* significa *riuscire a superare.*

Paneg. 65. ..... *ὥστε περὶ μὲν τῆς ἐν τοῖς Ἕλλησι δυναστείας οὐκ οἶδ' ὅπως ἄν τις σαφέστερον ἐπιδεῖξαι δυνηθείη* ..... = « ..... cosicchè io non so come si potrebbe più chiaramente *riuscire a dimostrare* intorno al primato fra i Greci (riuscire a dimostrare a chi appartenga il primato fra i Greci) ».

Ant. 101. Περὶ μὲν οὖν ὧν φεύγω τὴν γραφὴν καὶ τοῦ μὴ διαφθείρειν τοὺς συνόντας οὐκ οἶδ' ὅπως ἂν σαφέστερον ἐπιδεῖξαι δυνηθείην.

Isocrate non sa come egli potrebbe più chiaramente *riuscire a dimostrare* la falsità delle accuse che gli sono state rivolte, e in ispecie di quella di corrompere la gioventù. Egli usa *ἐπι-*

δεῖξαι, aor. effettivo, che indica l'azione nel suo compimento, poichè naturalmente considera la sua dimostrazione come compiuta.

Ant. 64. ..... *ἐπιδείξας δ' ὡς συμφέρει τῇ πόλει διαλύσασθαι τὸν πόλεμον* .....

È considerato qui solo il momento in cui si pone effettivamente fine alla guerra, non già le trattative precedenti che conducono a questo risultato, facendo bisogno di esprimere solo il puro e semplice concetto del « por fine alla guerra ».

Paneg. 89. ..... *μικρὸν μὲν ἡγησάμενος ἔργον εἶναι τὴν Ἑλλάδα χειρώσασθαι* .....

= « pensando che fosse piccola faccenda il *riuscire a conquistare* la Grecia ».

Pace 27. ..... *μόλις γὰρ ἄν τις ὑμᾶς ἐξ ἁπάντων τούτων ἐπὶ τὸ βέλτιον φρονῆσαι δυνηθείη προαγαγεῖν* .....

Isocrate dice che a mala pena si può *riuscire a condurre* il popolo a migliori pensieri, pure usando tutte le arti che si richiedono. Il *προάγειν* indica il « condurre » considerato come azione cursiva, mentre il *προαγαγεῖν* indica il punto finale dell'azione, cioè il « condurre fino alla meta », il « far toccare la meta ».

Ant. 211. ..... *περὶ τὴν τῶν ἀνθρώπων φύσιν μηδεμίαν οἴονται τοιαύτην εὑρῆσθαι παιδείαν, ἥτις ἂν αὐτοὺς ἐπί τι τούτων ὥνπερ καὶ τὰ θηρία δυνηθείη προαγαγεῖν* .....

L'azione del *προάγειν* è qui espressa nel suo compimento, perchè qui è appunto questione se questo compimento possa avverarsi e se questa azione possa raggiungere il suo intento. Isocrate infatti combatte contro coloro che negano che si possa *riuscire a condurre* gli uomini a quel miglioramento a cui pur vediamo che, coll'educazione, si posson condurre perfino gli animali. Ciò che costoro negano è il risultato ultimo dell'educazione; era naturale quindi l'uso dell'aoristo effettivo. Il *προαγαγεῖν* è l'*ἀκμή*, il punto culminante, del *προάγειν*.

Il verbo *διαπράσσω* spesso si trova all'aoristo, (generalmente nella forma media *διαπράξασθαι*), che ha il significato effettivo

di « condurre a termine », (quello che il latino rende con i composti *efficere*, *perficere* o *conficere*).

Pace 29. Ἡμεῖς γὰρ οἰόμεθα μὲν, ἢν τὴν θάλατταν πλέωμεν πολλαῖς τριήρεσι ..... διαπράξασθαί τι τῶν δεόντων .....
= « noi ci figuriamo che se occuperemo il mare con molte triremi ..... potremo *condurre a termine* qualcuna delle cose necessarie ..... ».

A Nic. 30. Μὴ φαίνου φιλοτιμούμενος ἐπὶ τοῖς τοιούτοις ἃ καὶ τοῖς κακοῖς διαπράξασθαι δυνατόν ἐστιν .....
= « Ne mets pas ton ambition à faire les choses dont les moins bons peuvent aussi bien *venir à bout* ». (Cartelier).

Ant. 128. ..... ὃ μηδενὶ τῶν ἄλλων διαπράξασθαι συμβέβηκεν .....
= « (cosa) che a nessun altro è riuscito di *condurre a termine* ».

Pace 34. Ὁρῶ γὰρ τοὺς μὲν τὴν ἀδικίαν προτιμῶντας καὶ τὸ λαβεῖν τι τῶν ἀλλοτρίων μέγιστον ἀγαθὸν νομίζοντας .....
Qui λαβεῖν indica il *riuscire a prendere*, cioè l'impossessarsi, il prendere effettivo, posto in atto.

Ant. 152. ..... τῶν ἐντεῦθεν ζῆν ἠναγκασμένων λαβεῖν τὸ διδόμενον ὑπὸ τῆς πόλεως .....
Anche qui λαβεῖν si riferisce al prendere effettivo, posto in atto.

Sof. 16. Φημὶ γὰρ ἐγὼ τῶν μὲν ἰδεῶν, ἐξ ὧν τοὺς λόγους ἅπαντας καὶ λέγομεν καὶ συντίθεμεν, λαβεῖν τὴν ἐπιστήμην οὐκ εἶναι τῶν πάνυ χαλεπῶν .....
Mentre λαμβάνειν τὴν ἐπιστήμην significa « venir via via acquistando la cognizione », λαβεῖν τὴν ἐπιστήμην significa « *giungere a possedere* la cognizione ». Qui era quest'ultimo concetto che bisognava porre in rilievo, poichè è questa meta ultima che qui Isocrate dice non difficile ad essere raggiunta.

Ant. 271. Ἐπειδὴ γὰρ οὐκ ἔνεστιν ἐν τῇ φύσει τῇ τῶν ἀνθρώπων ἐπιστήμην λαβεῖν, ἣν ἔχοντες ἂν εἰδεῖμεν ὅ τι πρακτέον ἢ λεκτέον ἐστίν .....
Come nell'esempio precedente, è il « giungere a possedere una scienza » il concetto che qui si vuol porre in rilievo, poichè

si vuol negare la possibilità di *giungere a possedere* una scienza mediante la quale si sappia già da prima quello che si deve fare o dire in ogni circostanza.

Pace 40. ..... *τοὺς δὲ λόγους ἀποδοκιμάζειν, πρὶν εἰδέναι σαφῶς εἰ τοιαύτην ἔχουσι τὴν δύναμιν ὥστ' ὠφελῆσαι τοὺς ἀκούοντας.*

Isocrate dice qui che è assurdo respingere le parole di chi consiglia, prima di saper chiaramente se esse hanno un tal potere da *riuscire ad essere utili* a coloro a cui si indirizzano. Quest'aoristo *ὠφελῆσαι* è molto simile qui a quelli che indicano un fine o uno scopo.

Pace 144. *Ἄξιον οὖν ὀρέγεσθαι τῆς τοιαύτης ἡγεμονίας· ἔνεστι δὲ τοῖς πράγμασιν ἡμῶν τυχεῖν παρὰ τῶν Ἑλλήνων τῆς τιμῆς ταύτης, ἥνπερ ἐκεῖνοι παρὰ τῶν πολιτῶν ἔχουσιν* .....

Τυχεῖν ..... *τῆς τιμῆς* è qui il punto finale, per così dire, della linea rappresentata dall'*ὀρέγεσθαι τῆς* ..... *ἡγεμονίας.* Isocrate qui ha parlato della venerazione di cui la monarchia è circondata a Sparta, e dice: « È giusto che noi aspiriamo ad una signoria di tal genere, e, dato lo stato dei nostri affari, è possibile *che noi giungiamo ad ottenere* dai Greci quell'istesso onore che i re Spartani ricevono dai loro concittadini ». Il *τυχεῖν* ..... *τῆς τιμῆς* è il coronamento delle lunghe aspirazioni, rappresentate da *ὀρέγεσθαι τῆς* ..... *ἡγεμονίας.*

È notevole l'opposizione del perfettivo *τυχεῖν* e del durativo *ὀρέγεσθαι.* Nell'esempio dell'*Ant.* 217, registrato già fra gli aoristi effettivi indicanti uno scopo, è notevole parimenti l'opposizione fra il participio presente *ὀρεγόμενοι* e l'aoristo *τυχεῖν.*

Ant. 103. *Ἔπειθ' οἱ μὲν ὀλίγων ἐπεστάτησαν ἀγώνων, τῶν δ' ἑκάστῳ προσταχθέντων οὕτως ἐπεμελήθησαν ὥστε τυχεῖν τῆς τιμῆς* .....

Isocrate dice che agli altri amici che egli aveva, oltre il grande generale Timoteo, furono affidate poche imprese, ma che ogni volta che qualche carica fu loro data, essi se ne disimpegnarono tuttavia in modo da *giungere ad ottenere* grande onore. Anche qui *τυχεῖν τῆς τιμῆς* rappresenta il momento del corona-

mento di lunghi sforzi e fatiche, (riassunti qui complessivamente da *ἐπεμελήθησαν*).

A Nic. 32. ..... *καὶ δόξῃ μὲν χρήματα κτητὰ, δόξα δὲ χρημάτων οὐκ ὠνητὴ, καὶ τὰ μὲν καὶ φαύλοις παραγίγνεται, τὴν δ' οὐχ οἷόν τ' ἀλλ' ἢ τοὺς διενεγκόντας κτήσασθαι* .....

Si prescinde qui dalla durata dell'azione, e se ne considera solo il punto finale che è in questo caso quel che più importa, volendosi mettere in rilievo che solo gli eccellenti possono *riuscire ad acquistare* la gloria.

Ant. 156. ..... *τοσοῦτον προλαβὼν πρὸς τὸ πλείω κτήσασθαι τῶν ἄλλων* .....

Πρός è una preposizione indicante direzione, quando è seguita dall'accusativo; qui *τὸ κτήσασθαι* è come l'indicazione di un punto d'arrivo. Vedremo poi, all'*Ant.* 185, un esempio molto simile: *μέχρι τοῦ γενέσθαι*, dove *τοῦ γενέσθαι* indica parimenti un punto d'arrivo.

Ant. 162. ..... *ᾤμην εἰ δυνηθείην πλείω κτήσασθαι καὶ περιποιήσασθαι τῶν ἐπὶ τὸν αὐτὸν βίον ὁρμησάντων* .....

« *Κτήσασθαι καὶ περιποιήσασθαι* » significa *giungere ad acquistare e a procacciarsi.*

Ant. 291. ..... *ἀλλ' ἔν γε τοῖς ἄλλοις ἐπαινοῦμεν τοὺς ταῖς φιλοπονίαις ταῖς αὐτῶν ἀγαθόν τι κτήσασθαι δυνηθέντας μᾶλλον ἢ τοὺς παρὰ τῶν προγόνων παραλαβόντας* .....

Qui Isocrate dice che si lodano più quelli che col loro lavoro han potuto *riuscire a farsi ricchi*, che quelli che hanno ereditate le loro ricchezze dai loro maggiori.

Ant. 86. Καίτοι τὸν πάντας τοὺς πολίτας προτρέπειν προθυμούμενον πρὸς τὸ βέλτιον καὶ δικαιότερον προστῆναι τῶν Ἑλλήνων .....

Come nell'esempio già visto dell'*Ant.* 156 abbiamo *πρὸς τὸ* ..... *κτήσασθαι*, qui abbiamo *πρὸς τὸ* ..... *προστῆναι*, ed anche qui l'inf. aor. si può concepire come un punto d'arrivo.

Ant. 138. Ταῦτα δ' ἀκούων, ὀρθῶς μὲν ἔφασκέ με λέγειν, οὐ μὴν οἷός τ' ἦν τὴν φύσιν μεταβαλεῖν.

Isocrate dice qui che Timoteo non seppe mai *riuscire a cambiare* il proprio carattere, nonostante che riconoscesse giusti i suoi ammonimenti. Il *μεταβαλεῖν* indica l'azione nel suo compimento, nel suo fine ultimo, quello che non potè essere raggiunto da Timoteo.

Sof. 17-18. ..... *περὶ δὲ τῶν λοιπῶν τοιοῦτον αὐτὸν παράδειγμα παρασχεῖν, ὥστε τοὺς ἐκτυπωθέντας καὶ μιμήσασθαι δυναμένους εὐθὺς ἀνθηρότερον καὶ χαριέστερον τῶν ἄλλων φαίνεσθαι λέγοντας.*

Occorre che un buon maestro d'eloquenza dia sè stesso come modello agli scolari, di guisa che quelli che esprimeranno la sua maniera e potranno *riuscire ad imitarlo* appariranno subito d'un'eloquenza più fiorente e graziosa che non gli altri. *Μιμήσασθαι* indica qui l'azione nella sua riuscita, nel suo esito.

Ant. 225. ..... *οὐ γὰρ μαθεῖν, ἀλλ' ἐπιχειρῆσαι μόνον δεῖ τοῖς τοιούτοις τῶν ἔργων.*

Coloro che son malvagi per natura, non hanno alcun bisogno d'imparare il male; non devono che mettersi all'opera. *Μαθεῖν* qui indica il punto finale del *μανθάνειν*, del « venire imparando », e quindi significa il « giungere ad imparare », l'effettivo e reale « imparare ».

Ant. 233. ..... *ἐπὶ δὲ τούτῳ Θεμιστοκλῆς ἡγεμὼν ἐν τῷ πολέμῳ τῷ Περσικῷ γενόμενος, συμβουλεύσας τοῖς προγόνοις ἡμῶν ἐκλιπεῖν τὴν πόλιν, ὃ τίς ἂν οἷός τ' ἐγένετο πεῖσαι μὴ πολὺ τῷ λόγῳ διενεγκών;* .....

Isocrate dice che nessuno avrebbe potuto *riuscire a persuadere* agli Ateniesi di abbandonare la loro patria e di salvarsi sulle navi (come appunto vi riuscì Temistocle), senza essere molto superiore a tutti nella potenza della parola. *Πείθειν* indica il « venir consigliando », il « dar dei consigli » (lat. *suadere*), mentre *πεῖσαι* indica il punto finale di quest'azione, il « convincere », il « persuadere » (lat. *persuadere*). *Πείθειν* indica il procedimento che conduce al punto del *πεῖσαι*.

Ant. 274. ..... *τούς τε τὰς ὑποσχέσεις ποιουμένους περὶ αὐτῶν πρότερον ἀπερεῖν καὶ παύσεσθαι ληροῦντας, πρὶν εὑρεθῆναί τινα παιδείαν τοιαύτην* .....

Isocrate ha detto che non esiste un'arte capace di trasformare in virtuosi quelli che sono malvagi per natura, e che coloro che promettono un'arte tale, dovranno cessare dalle loro ciance vane, prima che *si sia riusciti a trovare* una tal disciplina.

Ant. 296. ..... *πρὸς δὲ τούτοις καὶ τὴν τῆς φωνῆς κοινότητα καὶ μετριότητα καὶ τὴν ἄλλην εὐτραπελίαν καὶ φιλολογίαν οὐ μικρὸν ἡγοῦνται συμβαλέσθαι μέρος πρὸς τὴν τῶν λόγων παιδείαν* .....

Isocrate dice che il carattere stesso della lingua attica, tenente il giusto mezzo fra gli altri dialetti greci, e la sua misuratezza e la sua lepidezza e il suo spirito letterario sembrano non poco *riuscire a contribuire* alla formazione del talento oratorio negli Ateniesi e nei loro discepoli. *Συμβαλέσθαι* indica l'azione nel suo effettuarsi.

Ant. 309. ..... *ἐπισταμένους ὅτι καὶ τὸ καλῶν καὶ μεγάλων ἡγήσασθαι πραγμάτων* .....

Qui *ἡγήσασθαι* indica il *condurre a termine.*

Ant. 180. ..... *τῆς* (scilicet *ψυχῆς*) *μὲν γὰρ ἔργον εἶναι βουλεύσασθαι καὶ περὶ τῶν ἰδίων καὶ περὶ τῶν κοινῶν, τοῦ δὲ σώματος ὑπηρετῆσαι τοῖς ὑπὸ τῆς ψυχῆς γνωσθεῖσιν* .....

Tanto l'azione di *βουλεύσασθαι* quanto quella di *ὑπηρετῆσαι* son considerate nel loro effettuarsi. Indicandosi qui gli ufficî dell'anima e del corpo, essi son concepiti nella loro attuazione; la ragione di questi aoristi è dunque molto simile a quella degli aoristi indicanti un fine.

Ant. 118. Καίτοι τοῦ καλῶς βουλεύσασθαι τίς ἂν ἀπόδειξιν ἔχοι σαφεστέραν καὶ μείζω ταύτης παρασχέσθαι;

Lodando qui Isocrate la bontà delle decisioni che il suo amico Timoteo sapeva prendere come generale, è naturale che

usi l'aor. *βουλεύσασθαι* che indica l'azione decisiva del deliberare alcunchè, e non il pres. *βουλεύεσθαι* che indica solo il processo per cui si arriva alla deliberazione. L'aor. significa « prendere una decisione », « risolversi »; il pres. invece « venir deliberando ».

Ant. 177. Καίτοι δεξαίμην ἂν ..... ἤδη τελευτῆσαι τὸν βίον ἀξίως εἰπὼν τῆς ὑποθέσεως .....

Il verbo *τελευτᾶν* per il suo significato si presta bene ad esser concepito all'aor. effettivo. Il Cartelier ha ben reso il senso perfettivo di *τελευτῆσαι τὸν βίον*, traducendo: J'aimerais mieux *mourir à l'instant même*, après avoir parlé d'une manière digne de mon sujet ..... ».

Il concetto del « diventare » può rivestir due aspetti. Dall'un lato si può considerare il divenire evolutivo, il « *werden* » progressivo e considerato nelle sue varie fasi; dall'altro si può considerare invece il punto finale dell'evoluzione, (o almeno di quel tratto d'evoluzione da noi contemplato), e quindi il momento in cui realmente si diventa. Il presente *γίγνεσθαι* indica il divenire evolutivo, mentre l'aoristo *γενέσθαι* indica il divenire effettivo. Ecco gli esempi di *γενέσθαι* che si hanno nell'*Antidosi*:

Ant. 36. Τοῦ μὲν γὰρ γενέσθαι προέχοντα τῶν ἄλλων ἢ περὶ τοὺς λόγους ἢ περὶ τὰς πράξεις εἰκότως ἄν τις τὴν τύχην αἰτιάσαιτο .....

Qui a *γενέσθαι* si potrebbe sostituire un *εἶναι*; è evidente adunque che si tratta del divenire effettivo, e non dell'evoluzione verso il divenire.

Ant. 185. Τοῦτον δὲ τὸν τρόπον ἐπιμελούμενοι καὶ παιδεύοντες μέχρι μὲν τοῦ γενέσθαι βελτίους αὐτοὺς αὐτῶν τοὺς μαθητάς, ἔχειν δ' ἄμεινον τοὺς μὲν τὰς διανοίας, τοὺς δὲ τὰς τῶν σωμάτων ἕξεις, ἀμφότεροι δύνανται προαγαγεῖν .....

Isocrate dice che tanto i maestri di ginnastica quanto quelli di filosofia possono condurre i loro allievi a diventare migliori di quanto erano prima, gli uni riguardo alla complessione fisica, e gli altri riguardo all'intelletto. *Προαγαγεῖν* indica il punto finale del *προάγειν*, e quindi il condurre fino alla meta stabi-

lita, rappresentata qui da *γενέσθαι βελτίους*. In *γενέσθαι* quindi non s'indica l'evoluzione del divenire, ma il momento in cui realmente si giunge a diventare. *Μέχρι* significa « fino a ..... » e quindi deve avere dopo di sè l'indicazione di un punto d'arrivo; in *μέχρι ..... τοῦ γενέσθαι* è l'aor. *γενέσθαι* che indica questo punto d'arrivo. Debbo qui notare che il Benseler, nell'edizione teubneriana, ha *καὶ σχεῖν ἄμεινον*, invece di *ἔχειν δ' ἄμεινον* come l'Havet; ed io credo che la lezione del Benseler sia da preferirsi, perchè allora anche *σχεῖν* sarebbe un altro aoristo effettivo, che qui si adatterebbe ottimamente per il senso, e che farebbe riscontro a *γενέσθαι*.

Ant. 210. ..... τὰς δὲ ψυχὰς τὰς ἄμεινον πεφυκυίας τῶν σωμάτων μηδὲν ἂν νομίζουσι γενέσθαι σπουδαιοτέρας παιδευθείσας καὶ τυχούσας τῆς προσηκούσης ἐπιμελείας .....

Isocrate combatte qui contro coloro che credono che l'anima umana non possa *riuscire a diventare* più valente per mezzo d'una buona educazione. Ciò che costoro negano è adunque il risultato finale di tutti quegli studî che tendono a migliorare lo spirito; perciò si spiega l'aor. effettivo. Questo esempio è analogo al precedente.

Paneg. 96. Καίτοι πῶς ἂν ἐκείνων ἄνδρες ἀμείνους ἢ μᾶλλον φιλέλληνες ὄντες ἐπιδειχθεῖεν, οἵτινες ἔτλησαν ἐπιδεῖν, ὥστε μὴ τοῖς λοιποῖς αἴτιοι γενέσθαι τῆς δουλείας, ἐρήμην μὲν τὴν πόλιν γενομένην .....

Anche qui, come nell'esempio già visto dell'*Ant.* 36, al *γενέσθαι* si potrebbe sostituire *εἶναι*; è considerato il compimento del divenire.

Ant. 195. ..... ὃ χρὴ μέγιστον ὑμῖν γενέσθαι τεκμήριον τῆς ἐμῆς ἐπιεικείας.

Isocrate si riferisce al momento in cui la consonanza di tutte le nobili idee manifestate da lui in tutti i suoi discorsi dovrà *finir per diventare* una prova assoluta della sua onestà.

Pace 26. Οὐδὲν δὲ τούτων οἷόν τ' ἐστὶ γενέσθαι πρότερον, πρὶν ἂν πεισθῆτε τὴν μὲν ἡσυχίαν ὠφελιμωτέραν καὶ κερδαλεωτέραν εἶναι τῆς πολυπραγμοσύνης .....

Isocrate avverte i suoi concittadini che nessuna delle cose che essi desiderano, (che torni cioè la pace a regnare e che lo

stato sia fiorente), si può *avverare* se essi non si persuaderanno che la tranquillità è migliore dell'ambizione e l'equità migliore dell' ingiustizia. L'aor. *γενέσθαι* indica quindi in questo luogo il passaggio dal campo delle semplici idee alla realtà, il divenire effettivo.

Ant. 318. ..... οὐ πρότερον ἐπαύσαντο πρὶν ἠναγκάσθησαν ὁμοίους γενέσθαι ταῖς αἰτίαις .....

Isocrate dice che i sicofanti attaccavano colle loro calunnie tutti i cittadini più ragguardevoli e non cessavano da esse prima che quelli fossero stati costretti a *diventar finalmente* conformi alle accuse.

Altri esempi di *γενέσθαι* si possono vedere fra gli aoristi indicanti uno scopo, già citati.

Anche i composti del verbo *γίγνομαι* conservano la medesima distinzione fra l'aoristo e il presente. Eccone due esempî:

Ant. 8. ..... οὕτως ἂν ἐκγενέσθαι μοι μάλιστα διαλεχθῆναι περὶ ἁπάντων .....

Isocrate dice che ha voluto immaginare un processo, un'accusa lanciata contro di lui e un sicofante che la sostiene, e inoltre un dibattito fra lui e l'accusatore, affinchè gli *divenisse possibile* di parlare di tutto ciò che era necessario. L'aor. anche qui indica uno scopo.

Ant. 165. Καίτοι προσῆκε τοὺς εὖ φρονοῦντας εὔχεσθαι τοῖς θεοῖς ὡς πλείστοις τῶν πολιτῶν παραγενέσθαι τὴν δύναμιν ταύτην .....

Παραγενέσθαι indica l'effettivo *toccare in sorte* (lat. *contingere*).

β). Congiuntivi aoristi.

Anche qui risulta confermata la tendenza ad usare l'aoristo per indicare lo scopo o l'intento. Ecco gli esempî che se ne hanno:

Ant. 67. Δυοῖν μὲν τοίνυν λόγοιν ἀκηκόατε· βούλομαι δὲ καὶ τοῦ τρίτου μικρὰ διελθεῖν, ἵν' ὑμῖν ἔτι μᾶλλον γένηται καταφανὲς, ὅτι πάντες οἱ λόγοι πρὸς ἀρετὴν καὶ δικαιοσύνην συντείνουσιν.

Isocrate si riferisce al momento in cui il suo intento sarà raggiunto, e in cui diventerà ancor più manifesto ai giudici che tutti i suoi discorsi sono morali e virtuosi. Egli non tien conto del graduale formarsi della convinzione nell'animo dei giudici, ma si riferisce al risultato ultimo, al momento in cui sulla sua innocenza non sarà più possibile dubbio alcuno.

Ant. 184. ..... *καὶ συνείρειν καθ' ἓν ἕκαστον ὧν ἔμαθον ἀναγκάζουσιν, ἵνα ταῦτα βεβαιότερον κατάσχωσι καὶ τῶν καιρῶν ἐγγυτέρω ταῖς δόξαις γένωνται.*

Isocrate qui dice che i maestri di filosofia e di eloquenza, dopo aver dato ai loro scolari le regole teoriche, li costringono a riunire nella pratica tutti quei precetti dapprima isolati, affinchè essi *giungano a possederli* più saldamente, e *riescano a diventare* colla loro dottrina teoretica meno lontani dalle applicazioni pratiche.

Il *κατάσχωσι* e il *γένωνται* indicano qui il fine che i maestri vogliono fare raggiungere ai propri alunni.

Ant. 225. Ἀλλ' ἵνα κακοπράγμονες καὶ συκοφάνται γένωνται, πολλὰ χρήματα τελέσαντες;

Chi potrà credere, dice Isocrate, che tutti gli stranieri che vengono a studiare ad Atene, spendano i proprî danari per *riuscire a diventare* malvagi e sicofanti? È chiaro che *γένωνται* indica uno scopo.

Pace 40. ..... *τὰς μὲν καύσεις καὶ τὰς τομὰς τῶν ἰατρῶν ὑπομένειν, ἵνα πλειόνων ἀλγηδόνων ἀπαλλαγῶμεν* .....

Il cong. aor. qui indica uno scopo: « sopportare le bruciature e i tagli dei medici, affinchè *riusciamo a liberarci* da mali maggiori ».

Ant. 224. ..... *τῶν ἐκ Σικελίας καὶ τοῦ Πόντου καὶ τῶν ἄλλων τόπων δεῦρο πλεόντων ὡς ἡμᾶς, ἵνα παιδευθῶσι* .....

Anche qui il cong. aor. indica uno scopo, concepito nel suo conseguimento effettivo.

Vediamo ora altri cong. aor. effettivi.

Pace 34. ..... *καὶ κατ' ἀρχὰς μὲν ἀπολαύοντας ὧν ἂν λάβωσιν* .....

L'oratore dice qui che gli uomini malvagi pongono tutti i loro desiderî nel cercar di far proprie le cose altrui, e godono

subito quelle cose di cui per caso *siano riusciti ad impossessarsi*. *Λάβωσιν* indica il compimento dell'azione; la forza dell'aoristo in esempi di questo genere era già stata riconosciuta dagli stessi antichi. Dal contesto logico nasce anche qui, come in altri casi, un valore di anteriorità, ma questo concetto non è insito affatto nell'aoristo.

Ant. 264. Τὰ μὲν γὰρ ἄλλα τότ' ὠφελεῖν ἡμᾶς πέφυκεν, ὅταν λάβωμεν αὐτῶν τὴν ἐπιστήμην .....

Isocrate dice che la maggior parte delle scienze sono utili, quando *si sia giunti a possederne* a fondo la conoscenza.

Ant. 174. ..... οὐδὲ τοὺς μὲν μὴ διδόντας τούτοις ἀργύριον τιμωρητέον, παρ' ὧν δ' ἂν λάβωσιν ἐατέον ποιεῖν ὅ τι ἂν βουληθῶσιν .....

Isocrate afferma che non bisogna punire coloro che non danno danari ai sicofanti, nè lasciare che coloro da cui essi *riescono a prenderli* facciano tutto ciò che salti loro in mente.

Ant. 198. ..... ἐπειδὰν γὰρ λάβωσι δύναμιν, τοῖς ἀλλοτρίοις ἐπιβουλεύειν.

L'oratore qui combatte le opinioni di coloro che credono che l'arte dell'eloquenza sia corruttrice e che quelli che la studiano se ne servano per cattivi fini, e principalmente per attaccare gli altri, non appena ne *abbiano raggiunto* il potere.

Paneg. 91. ..... καὶ δεδιότες μὴ δὶς ἐφεξῆς ἡ πόλις ἡμῶν αἰτία γένηται τοῖς Ἕλλησι τῆς σωτηρίας .....

Gli Spartani temevano che per due volte di seguito Atene da sola *riuscisse a diventare* la salvatrice della Grecia. In *γένηται* è espresso il reale compimento dell'azione, e non il precedente svolgimento, perchè era appunto questo compimento quel che temevano gli Spartani.

Ant. 220. Οἶμαι γὰρ δήπου τοῦτό γε πάντας γιγνώσκειν, ὅτι σοφιστῇ μισθὸς κάλλιστός ἐστι καὶ μέγιστος, ἢν τῶν μαθητῶν τινὲς καλοὶ κἀγαθοὶ καὶ φρόνιμοι γένωνται καὶ παρὰ τοῖς πολίταις εὐδοκιμοῦντες .....

Isocrate dice che un sofista avrà la più bella e la più grande delle ricompense, se alcuni dei suoi scolari *saran riusciti a diventare* uomini onesti e saggi e in buona fama presso i con-

cittadini. Qui l'aor. non indica che il fatto nel suo compimento; il concetto di anteriorità nasce solo dal contesto.

Ant. 201. ..... *οὐχ ὁμοίως δ'ἀλλήλοις ὅ τι ἂν μάθωμεν ἐξεργαζομένους* .....

Noi tutti non poniamo in pratica nello stesso modo le conoscenze che *siamo riusciti ad apprendere.* Qui il *μάθωμεν* indica il compimento dell'azione.

Ant. 205. ..... *τούτους τεχνικωτάτους εἶναι νομίζομεν ἀπὸ πασῶν τῶν τεχνῶν καὶ χειρουργιῶν, οἵτινες ἂν τοὺς μαθητὰς ὡς οἷόν θ' ὁμοιοτάτους ἐργάτας ἀλλήλοις ἀποδείξωσι.*

Il nostro autore dice che in tutte le arti e in tutti i mestieri sono reputati i più abili coloro che, per quanto è possibile, *riescono a condurre* i loro alunni a lavorare in modo conforme gli uni agli altri. (Propriamente, *ἀποδείκνυμι* si dice del presentare un lavoro o un'opera compiuta; quindi letteralmente le ultime parole andrebbero così tradotte: « che, per quanto è possibile, *riescano a presentare* i loro allievi, lavoranti nel modo più conforme gli uni agli altri »).

γ). Ottativi aoristi.

Ant. 42. ..... *ἐκείνως ὑμᾶς ἡγοῦμαι τάχιστ' ἂν ἀφέσθαι τῆς δόξης ταύτης, εἴ τις ὑμῖν ἐπιδείξειε μὴ τούτων τῶν πραγμάτων μαθητάς μοι γιγνομένους* .....

Isocrate crede che i suoi giudici abbandonerebbero subito la cattiva opinione che di lui han concepita, se alcuno *riuscisse a dimostrare* loro che i suoi scolari non son venuti mai da lui a cercarvi l'apprendimento di quell'arte ingannatrice, che i suoi nemici lo accusano di avere insegnata.

Ant. 236. *Ὥστ' ἐκ τίνων ἄν τις ὑμῖν σαφέστερον ἐπιδείξειεν ὡς οὐχ αἱ δυνάμεις αἱ τῶν λόγων κακοπράγμονας τοὺς ἀνθρώπους ποιοῦσιν;*

= « Di guisachè con quali argomenti *riuscirebbe* qualcuno *a dimostrarvi* più chiaramente che non è il genio oratorio quello che rende corrotti gli uomini? ».

Ant. 83. ..... *ὃ ῥᾳδίως ὅστις ἂν οὖν βουληθεὶς ποιήσειε* ..... = « (cosa) che ciascuno, volendo, facilmente *potrebbe condurre a termine* ».

Ant. 185. ..... *ἐκείνην δὲ τὴν ἐπιστήμην οὐδέτεροι τυγχάνουσιν ἔχοντες, δι' ἧς ἂν οἱ μὲν ἀθλητὰς οὓς βουληθεῖεν, οἱ δὲ ῥήτορας ἱκανοὺς ποιήσαιεν, ἀλλὰ μέρος ἄν τι συμβάλοιντο.*

Isocrate dice che nè i maestri di ginnastica nè quelli di eloquenza possiedono un'arte tale che *possano riuscire a fare* gli uni, atleti, e gli altri, oratori eccellenti coloro che vogliano, ma solo tale che *possano riuscire a contribuire* in parte al miglioramento dei loro allievi.

L'altro ott. aor., *βουληθεῖεν*, indica l'indeterminato.

Sof. 15. ..... *τοὺς δὲ καταδεεστέραν τὴν φύσιν ἔχοντας ἀγωνιστὰς μὲν ἀγαθοὺς ἢ λόγων ποιητὰς οὐκ ἂν ἀποτελέσειεν, αὐτοὺς δ' ἂν αὐτῶν προαγάγοι καὶ πρὸς πολλὰ φρονιμωτέρως διακεῖσθαι ποιήσειεν.*

L'educazione non *potrebbe* mai *riuscire a formare* eccellenti oratori e poeti coloro che non sono a ciò disposti per natura, ma *riuscirebbe* però sempre *a renderli* migliori di loro stessi e *a farli* più abili in molte cose.

Io ho spiegato questi ottativi aoristi come effettivi, ma si potrebbero anche spiegare come esprimenti l'indeterminato, tanto più che prima troviamo degli aoristi gnomici, i quali, indicando ciò che è vero in tutti i tempi, senza delimitazioni temporali, indicano appunto l'indeterminato. Tutto il paragrafo suona: ..... *ἡ δὲ παίδευσις τοὺς μὲν τοιούτους τεχνικωτέρους καὶ πρὸς τὸ ζητεῖν εὐπορωτέρους ἐποίησεν, (οἷς γὰρ νῦν ἐντυγχάνουσι πλανώμενοι, ταῦτ' ἐξ ἑτοιμοτέρου λαμβάνειν αὐτοὺς ἐδίδαξεν), τοὺς δὲ καταδεεστέραν τὴν φύσιν ἔχοντας, κ. τ. λ.*

Ant. 191. ..... *ὥσθ' ἑκάτερόν τε τούτων δεινὸν ἂν καὶ λέγειν καὶ πράττειν ποιήσειεν, ἀμφότερά τε γενόμενα περὶ τὸν αὐτὸν ἀνυπέρβλητον ἂν τοῖς ἄλλοις ἀποτελέσειεν.*

Isocrate qui dice che tanto il genio naturale quanto l'esercizio *riuscirebbero a formare* un valente oratore ed uomo d'azione, ma che solo le due cose insieme riunite *riuscirebbero a rendere* infinitamente superiore agli altri colui che le avesse tutte e due.

Questo esempio è analogo al precedente.

Ant. 197. ..... *οὐδεμία γὰρ εὕρηται παιδεία τοιαύτη δι' ἧς γένοιτό τις ἂν ἢ περὶ τοὺς λόγους δεινότερος ἢ περὶ τὰς πράξεις φρονιμώτερος* .....

Isocrate combatte qui la teoria di coloro che credono che « non è stata trovata alcuna arte per cui l'uomo *riesca a diventare* più abile nei discorsi o più saggio nelle azioni ».

Ant. 212. ..... *τολμῶσι λέγειν ὡς οὐδὲν ἂν ἀλλήλους πρὸς ἐπιείκειαν εὐεργετήσαιμεν* .....

= « ardiscono di dire che noi non *potremmo riuscire a giovare* gli uni agli altri riguardo al renderci onesti ».

Ant. 264. Τὰ μὲν γὰρ ἄλλα τότ' ὠφελεῖν ἡμᾶς πέφυκεν, ὅταν λάβωμεν αὐτῶν τὴν ἐπιστήμην, ταῦτα δὲ τοὺς μὲν ἀπηκριβωμένους οὐδὲν ἂν εὐεργετήσειε .....

Isocrate qui dice che le scienze propedeutiche, buone per la ginnastica della mente, non *riuscirebbero a giovare* in nulla a chi le ha studiate profondamente, a meno che egli non avesse per iscopo di insegnarle a sua volta per vivere.

Ant. 214. ..... *οὐδ' ὅτι ταῦτα πολὺ ἂν ϑᾶττον τὴν ἡμετέραν φύσιν ἢ τὰς ἐκείνων ὠφελήσειεν* .....

Isocrate combatte qui contro coloro che ammettono l'educazione per gli animali e la negano per l'uomo, non accorgendosi che i procedimenti educativi *riuscirebbero a migliorare* più presto la natura dell'uomo che quella degli animali.

Ant. 258. ..... *οὐκ ἀγνοοῦντες τὴν δύναμιν αὐτῶν, οὐδ' ὅτι τάχιστ' ἂν οὗτοι τοὺς χρωμένους ὠφελήσαιεν* .....

« ..... non già perchè non conoscano il loro valore, e perchè non comprendano che *riuscirebbero a giovare* presto a chi se ne servisse ..... ».

Ant. 219. Ἀλλὰ μὴν οὐδ' ἂν ϑαυμασϑεῖμεν οὐδὲ τιμῆς μεγάλης τύχοιμεν τοιούτους τοὺς συνόντας ἀποπέμποντες .....

= « Veramente noi non saremmo ammirati nè *raggiungeremmo* grande onore se rendessimo tali i nostri scolari .... ». L'altro potenz. aor., *ϑαυμασϑεῖμεν*, indica un fatto indeterminato.

Ant. 274. *Ἡγοῦμαι δὲ τοιαύτην τὴν τέχνην, ἥτις τοῖς κακῶς πεφυκόσιν ἀρετὴν ἐνεργάσαιτ' ἂν καὶ δικαιοσύνην, οὔτε πρότερον οὔτε νῦν οὐδεμίαν εἶναι .....*

= « Io credo che non esista e non sia mai esistita alcun'arte capace di *riuscire ad ispirare* la virtù e la giustizia a coloro che hanno malvagia natura .....». (Propriamente: un'arte tale che *riuscisse ad effettuare* la virtù e la giustizia .....).

IV. *Aoristi indicanti un fatto particolare, speciale, immediato, o un fatto isolato che accade solo una volta, o un fatto eventuale.*

α). Infiniti aoristi.

1). Aoristi indicanti un'azione immediata e particolare.

Quando Isocrate dice quello di cui vuol trattare nella sua orazione, e di cui verrà a parlare immediatamente, quando indica i punti che gli restano da esaminare, e che si propone di prendere in esame senza più indugiare, e in generale quando accenna a cose che riguardano direttamente la sua accusa e il suo processo, o che si devono fare immediatamente, usa l'aoristo. Ecco gli esempî che di ciò si hanno:

Ant. 1. ..... *ἀναγκαῖόν ἐστι προειπεῖν τὰς αἰτίας, δι' ἃς οὕτως ἀνόμοιον αὐτὸν ὄντα τοῖς ἄλλοις γράφειν προειλόμην .....*

Ant. 13. ..... *ἃ μὲν οὖν ἀναγκαῖον ἦν προειπεῖν .....*

Ant. 1. *Εἰ μὲν ὅμοιος ἦν ὁ λόγος ὁ μέλλων ἀναγνωσθήσεσθαι τοῖς ἢ πρὸς τοὺς ἀγῶνας ἢ πρὸς τὰς ἐπιδείξεις γιγνομένοις, οὐδὲν ἂν οἶμαι προδιαλεχθῆναι περὶ αὐτοῦ.....*

Ant. 8. ..... *οὕτως ἂν ἐκγενέσθαι μοι μάλιστα διαλεχθῆναι περὶ ἁπάντων ὧν τυγχάνω βουλόμενος .....*

= « cosicchè mi fosse possibile specialmente di *parlare volta per volta* di tutte le cose che volessi ». In *διαλεχθῆναι* c'è il concetto di azione immediata e particolare.

Pace. 38. Δοκεῖ μὲν γάρ μοι βέλτιον εἶναι διαλεχθῆναι περὶ αὐτῶν, ὁρῶ δ' ὑμᾶς χαλεπώτερον διατιθεμένους πρὸς τοὺς ἐπιτιμῶντας ἢ πρὸς τοὺς αἰτίους τῶν κακῶν γεγενημένους.

Benchè sappia che ai suoi concittadini non faranno piacere i suoi rimproveri, Isocrate vuole affrontar subito la questione spinosa, ed entrare a parlare delle cause per cui i Greci han tralignato dai loro avi gloriosi, i combattenti di Maratona.

Ant. 102. ..... ἐπειδὴ δὲ Λυσίμαχος καὶ τοῖς τοιούτοις ἐπιχειρεῖ με βλάπτειν, ἐξ ὧν δικαίως ἂν ὠφελοίμην, ἀναγκαίως ἔχει διαλεχθῆναι περὶ αὐτῶν .....

Noi diremmo: ..... diventa una necessità il parlare di queste cose, l'affrontar subito un tale argomento.

Ant. 259. Περὶ ὧν δυνηθείην μὲν ἂν ἴσως διαλεχθῆναι πολὺ πικρότερον ἢ κεῖνοι περὶ ἡμῶν .....

Con *διαλεχθῆναι* qui s'indica un'azione che potrebbe aver luogo immediatamente.

Ant. 272. Ὅμως δὲ καίπερ οὕτω διακείμενος ἐπιχειρήσω διαλεχθῆναι περὶ αὐτῶν.

Ant. 311. ..... ὅμως ἔτι βούλομαι διαλεχθῆναι πρὸς ὑμᾶς.

Ant. 28. ..... ἀλλ' ἐάν περ ἐθελήσητε μετ' εὐνοίας ἀκροάσασθαι, πολλὰς ἐλπίδας ἔχω .....

Isocrate prega i giudici di disporsi ad ascoltare benevolmente quello che egli dirà a sua difesa; si tratta di azione immediata, e inoltre del *particolare caso* di Isocrate. Invece al § 20 dell'Antidosi Isocrate raccomanda ai giudici di ascoltar *sempre* con molta clemenza gli accusati: *Ὧν χρὴ μεμνημένους μὴ προπετῶς πιστεύειν τοῖς τῶν κατηγόρων λόγοις, μηδὲ μετὰ θορύβου καὶ χαλεπότητος ἀκροᾶσθαι τῶν ἀπολογουμένων.* Qui il pres. *ἀκροᾶσθαι* indica il fatto generale, l'azione abituale; la differenza fra il presente e l'aoristo nei due passi è evidente.

Ant. 43. Οἶμαι γὰρ ὑμᾶς, ἐξελεγχομένης τῆς αἰτίας ἧς εἶχον πρότερον, ζητεῖν ἑτέραν μεταλαβεῖν διάνοιαν, καὶ ποθεῖν ἀκοῦσαι περὶ ποίους ἄλλους λόγους γεγενημένος τηλικαύτην δόξαν ἔλαβον.

Ant. 115. Ἡγοῦμαι δ' ὑμᾶς ἡδέως ἂν ἀκοῦσαι .....

Ant. 216. Οἶμαι δὲ σαφῶς ἐπιδείξειν τοὺς κατηγοροῦντας ἡμῶν πολὺ τῆς ἀληθείας διημαρτηκότας, ἥνπερ ἐθελήσητε διὰ τέλους ἀκοῦσαι τῶν λεγομένων.

Si confronti questo esempio particolarmente con quello dell'*Ant.* 28, visto poco prima.

Ant. 51. Βούλομαι δὲ περὶ ἐμαυτοῦ καὶ νόμον θεῖναι χαλεπώτερον ἢ περὶ τῶν ἄλλων καὶ λόγον εἰπεῖν θρασύτερον ἢ κατὰ τὴν ἐμὴν ἡλικίαν· ἀξιῶ γὰρ ..... τὴν μεγίστην ὑποσχεῖν τιμωρίαν .....

Ant. 54. ..... ὥσπερ δὲ τῶν καρπῶν ἐξενεγκεῖν ἑκάστου δεῖγμα πειράσομαι .....

Isocrate dice ai suoi giudici che è impossibile che egli legga loro tutti interi i suoi discorsi, a causa della brevità del tempo concessogli, ma che cercherà di *dar volta per volta dei saggi* di ciascuno di essi, come si suol fare coi frutti. L'*ἐξενεγκεῖν* indica il particolare e l'immediato.

Ant. 75. Εἶπον δέ που, πρὶν ἀναγιγνώσκεσθαι τούτους, ὡς ἄξιος εἴην οὐ μόνον, εἰ βλαβεροῖς χρῶμαι τοῖς λόγοις, δοῦναι δίκην ὑμῖν τὴν μεγίστην, ἀλλ' εἰ μὴ τοιούτοις οἵοις οὐδεὶς ἄλλος, τῆς μεγίστης τυχεῖν τιμωρίας .....

Isocrate accetta di esser subito punito gravemente, se dal processo apparirà che egli abbia pronunziato disonesti discorsi.

Paneg. 63. Εἰ δὲ δεῖ τὰς χάριτας καὶ τὰς ἐπιεικείας ἀνελόντας ἐπὶ τὴν ὑπόθεσιν πάλιν ἐπανελθεῖν καὶ τὸν ἀκριβέστατον τῶν λόγων εἰπεῖν .....

Si tratta di cose da farsi senza dilazione. Isocrate crede che Sparta debba esser grata ad Atene per i benefizi ricevuti da essa e non debba perciò aspirare a porre Atene in servitù. Ma gli pare tempo ormai di lasciar da parte questi sentimenti di giustizia e di riconoscenza, e di dir francamente e senza esitazione che non entra nelle consuetudini greche il dare ai beneficati la signoria sui benefattori.

Paneg. 64. Ἔτι δὲ συντομώτερον ἔχω δηλῶσαι περὶ αὐτῶν .....

Si tratta d'una dimostrazione che Isocrate vuol subito fare; perciò abbiamo *ἔχω δηλῶσαι.*

Ant. 114. Ἠβουλόμην δ' ἄν, ὥσπερ ἐξαριθμῆσαι τὰς πράξεις ῥᾴδιον γέγονεν, οὕτως οἷόν τ' εἶναι συντόμως δηλῶσαι τοὺς καιροὺς ἐν οἷς ἕκαστα τούτων ἐπράχθη .....

I due aoristi indicano due fatti speciali e particolari; nel συντόμως δηλῶσαι si accenna inoltre ad azione fuggevole e rapida.

Sof. 14. Εἰ δὲ δεῖ μὴ μόνον κατηγορεῖν τῶν ἄλλων, ἀλλὰ καὶ τὴν ἐμαυτοῦ δηλῶσαι διάνοιαν, ἡγοῦμαι πάντας ἄν μοι τοὺς εὖ φρονοῦντας συνειπεῖν .....

Ant. 270. ..... ἐμοὶ δ' ἐπειδὴ καὶ κρίνομαι περὶ τῶν τοιούτων καὶ τὴν καλουμένην ὑπό τινων φιλοσοφίαν οὐκ εἶναι φημὶ, προσήκει τὴν δικαίως ἂν νομιζομένην ὁρίσαι καὶ δηλῶσαι πρὸς ὑμᾶς.

Siccome Isocrate ha ricusato di dare il nome di filosofia a ciò che comunemente è chiamato con questo nome, egli crede suo dovere di non tenere più oltre gli ascoltatori suoi nell'attesa di conoscere la sua opinione in proposito. ma di definire e di dimostrare immediatamente ciò che egli reputa doversi con tal nome giustamente chiamare.

Paneg. 74. Ὅμως δ' ἐκ τῶν ὑπολοίπων, ἐπειδὴ συμφέρει τοῖς πράγμασιν, οὐκ ὀκνητέον μνησθῆναι περὶ αὐτῶν.

Pace 25. ..... ἡγοῦμαι δὲ δεῖν ἡμᾶς οὐ μόνον ψηφισαμένους τὴν εἰρήνην ἐκ τῆς ἐκκλησίας ἀπελθεῖν .....

Nell'aoristo è indicato un fatto particolare, prossimo a compiersi.

Pace 145. ..... ἐμοὶ μὴν ἀμφότερα συμβουλεύει παύσασθαι λέγοντι, καὶ τὸ μῆκος τοῦ λόγου καὶ τὸ πλῆθος τῶν ἐτῶν τῶν ἐμῶν .....

Ant. 69. Διὰ τὴν αὐτὴν δὲ ταύτην πρόφασιν καὶ νῦν αὐτὸν ὑμῖν δεῖξαι προειλόμην .....

Ant. 237. Ἔχω δὲ δεῖξαι καὶ τόπους ἐν οἷς ἔξεστιν ἰδεῖν τοῖς βουλομένοις τοὺς πολυπράγμονας .....

Ant. 103. Ὥστ' οὐκ ἂν ἥρμοσεν ἅμα περὶ τούτου καὶ τῶν ἄλλων χρήσασθαι τοῖς λόγοις, ἀλλ' ἀναγκαίως εἶχεν οὕτω διελέσθαι καὶ διατάξασθαι περὶ αὐτῶν.

Ant. 115. Ἔστι δ' ὁ λόγος ὁ περὶ τούτων φιλαπεχθήμων μὲν, ῥηθῆναι δ' οὐκ ἀσύμφορος.

Ant. 117. ..... *δεῖ γὰρ οὐχ ἁπλῶς εἰπεῖν, ἀλλὰ σαφῶς φράσαι περὶ αὐτῶν* .....

Qui l'*εἰπεῖν* e il *φράσαι* indicano due azioni immediate, e nell'*εἰπεῖν* c'è anche il concetto d'un'azione rapida e fuggitiva.

Ant. 130. *Ἔχει δ' οὕτως· βούλομαι γὰρ καὶ τὸν ὑπὲρ τῆς πόλεως λόγον εἰπεῖν* .....

Oltre a trattarsi di azione immediata, si tratta anche di cosa fatta di passaggio: « ..... io voglio dire una parola anche in difesa della città ..... ».

Ant 140. *Ἴσως οὖν ἀναγκαῖόν ἐστιν, ὡς ἂν ἕκαστον τύχῃ προσπεσὸν, οὕτως εἰπεῖν περὶ αὐτῶν.*

= « Forse è necessario che, come si presenti ciascuna delle cose (che io devo dire), così ne parli ». È chiaro che *εἰπεῖν* indica un'azione particolare e immediata, considerata come subito susseguente al presentarsi di quelle cose di cui si deve trattare.

Paneg. 73. *Βούλομαι δ' ὀλίγῳ μακρότερα περὶ τοῖν πολέοιν εἰπεῖν καὶ μὴ ταχὺ λίαν παραδραμεῖν* .....

Ant. 118. *Καίτοι τοῦ καλῶς βουλεύσασθαι τίς ἂν ἀπόδειξιν ἔχοι σαφεστέραν καὶ μείζω ταύτης παρασχέσθαι;*

Qui l'aoristo indica un'azione considerata come immediata; l'*ἔχοι* ..... *παρασχέσθαι* è analogo all'*ἔχω* ..... *δεῖξαι* dell'*Ant.* 237, già visto.

Ant. 176. ..... *νῦν δὲ φοβοῦμαι μὴ διὰ ταύτην ὑπὲρ ἄλλων πραγμάτων ἐπιεικῶς εἰρηκώς, περὶ αὐτῆς ταύτης χεῖρον τύχω διαλεχθεὶς ἢ περὶ ὧν ἧττόν μοι σπουδάσαι προσῆκε* .....

Qui *σπουδάσαι* si riferisce a ciò di cui Isocrate doveva prendersi cura in questa speciale circostanza, difendendosi davanti ai giudici.

Ant. 179. ..... *καὶ τὸν χρόνον ἐάσαντες ἀναλῶσαί με τὸν δεδομένον ταῖς ἀπολογίαις* .....

Questo aor. *ἀναλῶσαι* ha la stessa ragione dell'aor. *ἀκροάσασθαι* dell'*Ant.* 28, già visto.

Ant. 197. *Δεῖ δὴ μηδ' ἡμᾶς προαπειπεῖν διδάσκοντας καὶ λέγοντας* .....

Ant. 217. *Πρῶτον μὲν οὖν ὁρίσασθαι δεῖ, τίνων ὀρεγόμενοι καὶ τίνος τυχεῖν βουλόμενοι τολμῶσί τινες ἀδικεῖν* .....

Ant. 76. Βούλομαι δ' ὑμῖν διὰ βραχέων ἀπολογήσασθαι .....

Ant. 218. Εἰ δὴ ταῦθ' οὕτως ἔχει, λοιπόν ἐστι σκέψασθαι τί τούτων ἂν ἡμῖν γίγνοιτο διαφθείρουσι τοὺς νεωτέρους .....

Ant. 246. ..... τίνα γὰρ ἄν τις αὐτοῖς ἐπενεγκεῖν αἰτίαν ἔχοι πρεπωδεστέραν ταύτης;

Azione considerata come immediata; cfr. l' *ἐπενεγκεῖν* ..... *ἔχοι* con l' *ἔχοι* ..... *παρασχέσθαι* dell'*Ant.* 118, già visto.

Ant. 273. Δέομαι δ' ὑμῶν μὴ προκαταγνῶναί μου τοιαύτην μανίαν, ὡς ἄρ' ἐγὼ κινδυνεύων προειλόμην ἂν λόγους εἰπεῖν ἐναντίους ταῖς ὑμετέραις γνώμαις .....

Il verbo *διέρχομαι* nel senso di « esporre o leggere qualche cosa » o di « trattare un qualche argomento » si trova spesso all'aoristo *διελθεῖν*, per indicare l'azione immediata:

Ant. 8. ..... ἑώρων οὔτε περιλαβεῖν ἅπαντα, περὶ ὧν διελθεῖν προῃρούμην .....

Ant. 59. Ὥιμην μὲν οὖν αὐτὸς δυνήσεσθαι διελθεῖν περὶ αὐτῶν .....

Paneg. 66. ..... πειράσομαι καὶ περὶ τούτων διελθεῖν .....

Ant. 63. ..... πειράσομαι μέρος ἑτέρου λόγου τοσοῦτον, ὅσον περ ἄρτι, διελθεῖν ὑμῖν .....

Ant. 67. Δυοῖν μὲν τοίνυν λόγοιν ἀκηκόατε· βούλομαι δὲ καὶ τοῦ τρίτου μικρὰ διελθεῖν .....

Ant. 178. ..... ὅμως δ' ὅπως ἂν δύνωμαι, πειράσομαι διελθεῖν τήν τε φύσιν αὐτῆς καὶ τὴν δύναμιν ἣν ἔχει .....

Ant. 194. ..... ἃ δ' αὐτὸς ἀποφαίνομαι, πειράσομαι διελθεῖν ὑμῖν .....

Ant. 180. Βούλομαι δὲ περὶ τῆς τῶν λόγων παιδείας ὥσπερ οἱ γενεαλογοῦντες πρῶτον διελθεῖν πρὸς ὑμᾶς.

Ant. 222. ..... ἄξιον γὰρ καὶ ταῦτα διελθεῖν.

In molti di questi esempi si potrebbe però anche dare al *διελθεῖν* un significato ingressivo, e pensare che indichi il primo avanzarsi dello scrittore nella trattazione del proprio argomento, l'*entrare a parlare.*

2). Aoristi indicanti un fatto isolato od eventuale.

Tutte le volte che Isocrate ricorda qualche fatto storico, usa l'aoristo, perchè si tratta di un fatto avvenuto una sola volta e quindi isolato, considerato come un punto nel tempo. Eccone gli esempi:

Paneg. 55. .... *καὶ τοὺς ὑπὸ τῇ Καδμείᾳ τελευτήσαντας αὐτὸς μὲν οὐ δυνάμενος ἀνελέσθαι* .....

Paneg. 58. ..... *τοὺς μὲν ἐπιστρατεύσαντες ἠνάγκασαν ἀποδοῦναι θάψαι τοὺς νεκροὺς τοῖς προσήκουσι* .....

Qui, oltre al trattarsi di un fatto considerato dall'autore come storico, c'è anche il concetto di azione immediata.

Paneg. 56. ..... *τὴν δ' ἡμετέραν ἱκανὴν νομίζοντες εἶναι μόνην ἀποδοῦναι χάριν ὑπὲρ ὧν ὁ πατὴρ αὐτῶν ἅπαντας ἀνθρώπους εὐεργέτησεν* .....

Isocrate dice che i figli di Ercole, fuggendo la collera di Euristeo, credevano che *in quella loro difficile situazione, in quel frangente in cui essi allora si trovavano*, solo Atene potesse aiutarli e rendere così ad essi il contraccambio dei benefizî che Ercole aveva fatti a tutto il genere umano. Gli Eraclidi non si riferiscono astrattamente all'attitudine degli Ateniesi a contraccambiare i benefizî ricevuti, ma si riferiscono al fatto concreto ed immediato.

Ant. 166. ..... *Πίνδαρον* ..... *τὸν ποιητὴν* ..... *οὕτως ἐτίμησαν ὥστε καὶ πρύξενον ποιήσασθαι καὶ δωρεὰν μυρίας αὐτῷ δοῦναι δραχμάς* .....

Paneg. 59. ..... *Εὐρυσθεὺς δὲ βιάσεσθαι προσδοκήσας αὐτὸς αἰχμάλωτος γενόμενος ἱκέτης ἠναγκάσθη καταστῆναι*.....

Oltre che di fatto isolato, si tratta in questo esempio di azione immediata.

Paneg. 88. Μετὰ δὲ ταῦτα γενομένης τῆς ὕστερον στρατείας, ἣν αὐτὸς Ξέρξης ἤγαγεν, ἐκλιπὼν μὲν τὰ βασίλεια, στρατηγὸς δὲ καταστῆναι τολμήσας .....

Paneg. 89. ..... *ὥστε τῷ στρατοπέδῳ πλεῦσαι μὲν διὰ τῆς ἠπείρου, πεζεῦσαι δὲ διὰ τῆς θαλάττης, τὸν μὲν Ἑλλήσποντον ζεύξας, τὸν δ' Ἄθω διορύξας.*

Paneg. 91. ..... *οἱ δ' ἡμέτεροι μάλιστα μὲν βουλόμενοι διαφυλάξαι τὴν παροῦσαν δόξαν, καὶ πᾶσι ποιῆσαι φανερὸν ὅτι καὶ τὸ πρότερον δι' ἀρετὴν ἀλλ' οὐ διὰ τύχην ἐνίκησαν, ἔπειτα καὶ προσαγαγέσθαι τοὺς Ἕλληνας ἐπὶ τὸ διαναυμαχεῖν* .....

Isocrate fa rilevare che *in quella speciale difficile circostanza* in cui si trovava la Grecia dovendo combattere contro Serse, gli Ateniesi volevano conservarsi la gloria già prima in altre guerre acquistata; perciò usa l'aor. *διαφυλάξαι*, mentre avrebbe dovuto usare il pres. *διαφυλάσσειν* in una frase indicante un fatto generale, come avrebbe potuto esser questa: « *οἱ ἡμέτεροι μάλιστα ἐβούλοντο τὴν ἑαυτῶν δόξαν ἀεὶ διαφυλάσσειν* ». — Però in questi aoristi si potrebbe anche vedere un senso effettivo, indicando essi degli scopi, e dipendendo da *βουλόμενοι*.

Paneg. 96. Καίτοι πῶς ἂν ἐκείνων ἄνδρες ἀμείνους ἢ μᾶλλον φιλέλληνες ὄντες ἐπιδειχθεῖεν, οἵτινες ἔτλησαν ἐπιδεῖν, ὥστε μὴ τοῖς λοιποῖς αἴτιοι γενέσθαι τῆς δουλείας, ἐρήμην μὲν τὴν πόλιν γενομένην .....

Qui si accenna al coraggioso abbandono della loro città da parte degli Ateniesi nella guerra contro Serse, e al saccheggio del territorio d'Atene commesso da Serse prima della battaglia navale di Salamina.

Paneg. 94. ..... *ἐξὸν αὐτοῖς μὴ μόνον τοὺς παρόντας κινδύνους διαφυγεῖν ἀλλὰ καὶ τιμὰς ἐξαιρέτους λαβεῖν* .....

Si tratta qui di uno speciale fatto storico, cioè della condizione in cui si trovavano gli Ateniesi al tempo della spedizione di Serse contro la Grecia, nel qual frangente, mentre sarebbe stato possibile ad essi di sottrarsi ad ogni pericolo e ricevere magnifici doni da Serse, preferirono combattere da prodi. Gli aor. *διαφυγεῖν* e *λαβεῖν* si riferiscono a ciò che sarebbe stato possibile agli Ateniesi *in quella speciale circostanza*. Poco più giù, al § 95 dello stesso Panegirico, troviamo il pres. *διαφεύγειν*; il passo è il seguente: *Ἡγοῦντο γὰρ ταῖς μὲν ταπεινοῖς τῶν πόλεων προσήκειν ἐκ παντὸς τρόπου ζητεῖν τὴν σωτηρίαν, ταῖς δὲ προεστάναι τῆς Ἑλλάδος ἀξιούσαις οὐχ οἷόν τ' εἶναι διαφεύγειν τοὺς κινδύνους*. Qui Isocrate dice che gli

Ateniesi pensavano che le piccole città potessero cercare la propria salvezza ad ogni costo, ma che quelle che pretendevano di avere il primato della Grecia non fossero libere di sottrarsi ai pericoli ed ai cimenti. Qui c' è il presente perchè si parla in teoria generale ed astratta, senza riferimento alcuno ad un caso particolare.

Paneg. 96. ..... *ἐπειδὴ γὰρ οὐχ οἷοί τ' ἦσαν πρὸς ἀμφοτέρας ἅμα παρατάξασθαι τὰς δυνάμεις* .....

Si tratta qui di un fatto storico, del caso speciale in cui si trovavano gli Ateniesi di fronte alle milizie di Serse.

Pace 43. ..... *οἱ μὲν ὑπὲρ τῆς τῶν ἄλλων σωτηρίας τήν τε πατρίδα τὴν αὑτῶν ἐκλιπεῖν ἐτόλμησαν* .....

Qui si accenna allo stesso fatto di cui si fa menzione nell'esempio del *Paneg.* 96: *Καίτοι πῶς ἄν, κ. τ. λ.*, già visto.

Ant. 233. ..... *ἐπὶ δὲ τούτῳ Θεμιστοκλῆς ἡγεμὼν ἐν τῷ πολέμῳ τῷ Περσικῷ γενόμενος, συμβουλεύσας τοῖς προγόνοις ἡμῶν ἐκλιπεῖν τὴν πόλιν* .....

Si accenna anche qui al medesimo fatto storico.

Ant. 109. ..... *Λακεδαιμονίους ἐνίκησε ναυμαχῶν, καὶ ταύτην ἠνάγκασεν αὐτοὺς συνθέσθαι τὴν εἰρήνην* .....

Si tratta qui della vittoria di Timoteo sugli Spartani e della pace fra Sparta ed Atene che ne seguì.

Ant. 232. Μετὰ δὲ ταῦτα Κλεισθένης ἐκπεσὼν ἐκ τῆς πόλεως ὑπὸ τῶν τυράννων, λόγῳ πείσας τοὺς Ἀμφικτύονας δανεῖσαι τῶν τοῦ θεοῦ χρημάτων αὐτῷ .....

Si adopera l'aoristo, oltre che per indicar fatti storici, anche per indicare qualunque altro fatto isolato, da cui sia escluso il concetto di ripetizione, oppure un fatto considerato come singolo, da solo. Ecco gli esempi che se ne hanno nell'*Antidosi*:

Ant. 115. Ἡγοῦμαι δ' ὑμᾶς ἡδέως ἂν ἀκοῦσαι διὰ τί ποτε τῶν μὲν εὐδοκιμούντων ἀνδρῶν παρ' ὑμῖν καὶ πολεμικῶν εἶναι δοκούντων οὐδὲ κώμην ἔνιοι λαβεῖν ἠδυνήθησαν .....

Isocrate crede che i suoi ascoltatori udranno con piacere quale sia la ragione per cui Timoteo ha fatto tante conquiste, mentre altri generali stimati non sono stati capaci di *prendere neppure un villaggio.* Con *οὐδὲ κώμην λαβεῖν* si nega perfino il puro fatto isolato della presa di un solo villaggio.

Paneg. 89. ..... *βουληθεὶς δὲ τοιοῦτον μνημεῖον καταλιπεῖν, ὃ μὴ τῆς ἀνθρωπίνης φύσεώς ἐστιν* .....

A Nic. 32. Περὶ πλείονος ποιοῦ δόξαν καλὴν ἢ πλοῦτον μέγαν τοῖς παισὶ καταλιπεῖν.

A Nic. 36. Βούλου τὰς εἰκόνας τῆς ἀρετῆς μᾶλλον ἢ τοῦ σώματος καταλιπεῖν.

A Nic. 37. ..... *ἀλλ' ἐπειδὴ θνητοῦ τοῦ σώματος ἔτυχες, πειρῶ τῆς ψυχῆς ἀθάνατον τὴν μνήμην καταλιπεῖν.*

In tutti questi quattro esempî il *καταλιπεῖν* ha il senso di « lasciar morendo dietro di sè », e questo è un fatto isolato, che accade una volta sola al pari del « morire ». Quindi il durativo *καταλείπειν* sarebbe stato qui fuor di luogo, non essendovi alcun concetto di ripetizione nè di durata.

Ant. 105. ..... *ἀλλ' οὐδ' ἐπαινέσαι τῶν ῥητόρων οὐδεὶς ἠξίωσεν ὡς σύμβουλον γεγενημένον* .....

Isocrate dice che un altro, al posto suo, per difendersi dall'accusa di avere mal consigliato Timoteo, direbbe forse non esser giusto far ricadere su lui la responsabilità dei falli di Timoteo, mentre dei suoi successi nessuno si degnò di *dargliene lode* neppure *una sola volta*. L'*οὐδ' ἐπαινέσαι* è una negazione molto valida, venendo ad escludere perfino il puro fatto isolato del « lodare una volta sola ».

Ant. 156. ..... *πόλιν δ' οὐδεμίαν καταπαγίως οἰκήσας οὐδὲ περὶ τὰ κοινὰ δαπανηθεὶς οὐδ' εἰσφορὰν εἰσενεγκεῖν ἀναγκασθείς* .....

Qui Isocrate parla del sofista Gorgia, che non avendo mai avuto stabile dimora in nessuna città, non fu mai costretto a pagar tasse. L'*εἰσενεγκεῖν* sta qui a proposito, perchè si nega che egli fosse stato costretto pure una volta sola a pagare una tassa. Questo esempio è analogo al precedente.

Ant. 108. ..... *ἐκεῖνος ἁπάσας κτησάμενος παρέδωκεν ὑμῖν, οὐ δαπάναις μεγάλαις,* ..... *οὐδὲ πολλὰς ὑμᾶς εἰσφορὰς ἀναγκάσας εἰσενεγκεῖν* .....

Qui Isocrate menziona come Timoteo prese Corcira, Samo, Sesto, Critote, Potidea e Torona, senza grandi spese e senza forzare i cittadini a pagar forti contribuzioni. L'*εἰσενεγκεῖν* si riferisce a ciò che avvenne ogni singola volta.

Ant. 310. ..... *δοκεῖ γάρ μοι καθ' αὐτὸ μὲν ἕκαστον ὧν διανοοῦμαι ῥηθὲν ἐπιεικὲς ἂν φανῆναι* .....

= « ..... mi sembra che ciascuna delle cose che si offrono al mio spirito, *presa isolatamente*, possa sembrare opportuna a dirsi ..... ». Come si vede, il *φανῆναι* si riferisce ad ogni cosa singola.

Talvolta l'aoristo indica un fatto eventuale. Eccone un esempio:

Ant. 122. *Ἡπίστατο* ..... *τὴν πόλιν* ..... *διὰ τὸ μῖσος μικρὸν ἀπολιποῦσαν τοῦ μὴ ταῖς ἐσχάταις συμφοραῖς περιπεσεῖν* .....

Oltre che ad indicare un fatto eventuale, qui l'aoristo serve a fare risaltare la rapidità, il modo immediato con cui il fatto avrebbe potuto compiersi.

β). Congiuntivi aoristi.

Ant. 104. ..... *τοῖς δ' ὑπολαμβανομένοις συμβούλοις εἶναι καὶ διδασκάλοις ὁμοίως ὑπὲρ τῶν συγγεγενημένων ὥσπερ ὑπέρ αὐτῶν ἀναγκαῖον ποιεῖσθαι τὴν ἀπολογίαν, ἄλλως τ' ἤν καὶ τύχῃ τις διὰ τὴν αἰτίαν ταύτην κρινόμενος· ὅπερ ἐμοὶ συμβέβηκεν.*

Isocrate dice di esser costretto, per difender sè stesso, a parlare anche di Timoteo, perchè quando qualcuno è accusato di essere stato cattivo consigliere d'un altro, deve non solo difendere sè stesso, ma anche colui che si dice aver ricevuto i suoi consigli, principalmente *nel caso che uno si trovi* ad essere accusato appunto per una tale cagione, come è accaduto a lui. In *τύχῃ* si esprime un fatto eventuale, un caso speciale.

Ant. 292. *Οἱ μὲν γὰρ φύσει καὶ τύχῃ δεινοὶ γενόμενοι λέγειν οὐ πρὸς τὸ βέλτιστον ἀποβλέπουσιν, ἀλλ' ὅπως ἂν τύχωσιν, οὕτω χρῆσθαι τοῖς λόγοις εἰώθασιν* .....

Il Cartelier traduce: « Ceux qui ne doivent leur talent oratoire qu'à la nature et au hasard ne savent pas se régler sur un modèle absolu; ils parlent *selon l'inspiration du moment* ». È ben resa qui la frase *ὅπως ἂν τύχωσιν*, che indica il fatto par-

ticolare, eventuale, e si riferisce al sopraggiungere delle varie occasioni in cui gli oratori devono far uso della loro arte.

Ant. 247. ..... *ἀλλ' ἐνίοτε μὲν ὡς ἐξηπατημένων καὶ πεφενακισμένων προσποιοῦνται καταγελᾶν αὐτῶν, ὁπόταν δὲ τύχωσι, μεταβαλόντες ὡς περὶ πλεονεκτεῖν δυναμένων τοὺς λόγους ποιοῦνται.*

Isocrate dice che i nemici dell'arte oratoria si ridono talvolta di coloro che si esercitano nell'eloquenza, e per lo più li van presentando come illusi ed ingannati, ma che poi, *quando l'occasione se ne presenti*, cambiando improvvisamente opinione, parlano di essi come di gente che sa far lauti guadagni astutamente. L'*ὁπόταν δὲ τύχωσι* indica il fatto occasionale.

Ant. 176. ..... *νῦν δὲ φοβοῦμαι μὴ διὰ ταύτην ὑπὲρ ἄλλων πραγμάτων ἐπιεικῶς εἰρηκὼς, περὶ αὐτῆς ταύτης χεῖρον τύχω διαλεχθεὶς ἢ περὶ ὧν ἧττόν μοι σπουδάσαι προσῆκε.*

Isocrate teme che dopo aver parlato bene di altri soggetti meno importanti, *gli capiti ora* di parlare dell'arte sua, la cosa più importante, in modo inferiore a quello con cui ha parlato delle altre cose. Il cong. aor. *τύχω* indica il fatto eventuale.

Ant. 280. ..... *ὅτι τὰ μὲν εἰκότα καὶ τὰ τεκμήρια καὶ πᾶν τὸ τῶν πίστεων εἶδος τοῦτο μόνον ὠφελεῖ τὸ μέρος, ἐφ' ᾧπερ ἂν αὐτῶν ἕκαστον τύχῃ ῥηθέν* .....

Anche qui il cong. aor. *τύχῃ* indica il fatto eventuale, il caso speciale. Isocrate dice che le induzioni, gli argomenti e tutti i vari espedienti usati per la dimostrazione, non han valore che per *il caso speciale in cui* ciascuno di essi *si trovi* ad essere adoperato.

Analogo ai precedenti è pure l'esempio seguente:

Ant. 140. *Ἴσως οὖν ἀναγκαῖόν ἐστιν, ὡς ἂν ἕκαστον τύχῃ προσπεσὸν, οὕτως εἰπεῖν περὶ αὐτῶν.*

Anche per i congiuntivi aoristi si verifica la tendenza che ha Isocrate ad usar l'aoristo per indicar quello di cui deve immediatamente trattare; eccone esempî:

Ant. 140. *Ἀπορῶ δ' ὅ τι χρήσωμαι τοῖς ὑπολοίποις καὶ τίνος πρώτου μνησθῶ καὶ ποίου δευτέρου* .....

Ant. 310. *Πολλῶν δ' ἐφεστώτων μοι λόγων ἀπορῶ πῶς αὐτοὺς διαθῶμαι* .....

γ). Ottativi aoristi.

Ottativi aoristi indicanti azione immediata sono i seguenti:

Pace 37. *Ἡδέως δ' ἂν οὖν αὐτῶν πυθοίμην, τίσιν ἡμᾶς τῶν προγεγενημένων κελεύουσιν ὁμοίους γίγνεσθαι .....*

Ant. 224. *Ἡδέως δ' ἂν κἀκεῖνο πυθοίμην παρὰ τῶν χαλεπῶς ἐχόντων πρὸς ἡμᾶς .....*

(In questi due aoristi si potrebbe però anche vedere il senso aoristico effettivo).

Ant. 186. *Ἡγοῦμαι δ' ὑμᾶς μᾶλλον ἂν ἔτι καταμαθεῖν τὴν δύναμιν αὐτῆς, εἰ διέλθοιμι τὰς ὑποσχέσεις, ἃς ποιούμεθα πρὸς τοὺς πλησιάζειν ἡμῖν βουλομένους.*

Ottativi aoristi indicanti un fatto speciale, isolato, od eventuale, sono i seguenti:

Paneg. 99. *Πῶς δ' οὐκ ἂν δεινότατα πάθοιμεν, εἰ τῶν κακῶν πλεῖστον μέρος μετασχόντες, ἐν ταῖς τιμαῖς ἔλαττον ἔχειν ἀξιωθεῖμεν καὶ τότε προταχθέντες ὑπὲρ ἁπάντων νῦν ἑτέροις ἀκολουθεῖν ἀναγκασθεῖμεν;*

Isocrate non ha in mente una cosa astratta; ma pensa al fatto concreto, al pericolo che ora sovrasta ad Atene di ottenere un posto inferiore di fronte a Sparta. Egli si riferisce a questo fatto particolare, come si vede anche dal *νῦν* che adopera in contrapposizione al *τότε*, e a ciò si deve l'aoristo.

Ant. 124. *Εἰ δὲ τύχοι καθορμισθεὶς πρὸς τὴν χώραν, οὐκ ἂν ἐφῆκε τοῖς στρατιώταις ἁρπάζειν καὶ κλέπτειν καὶ πορθεῖν τὰς οἰκίας .....*

= « Qualora egli si trovava ad approdare, non permetteva ai soldati di saccheggiare, derubare e devastare le case .... ». L'ott. aor. *τύχοι* indica il fatto occasionale.

Ant. 192. *Εἰ γάρ τις διακούσειεν ἅπαντα τὰ περὶ τοὺς λόγους καὶ διακριβωθείη μᾶλλον τῶν ἄλλων, λόγων μὲν ποιητὴς τυχὸν ἂν χαριέστερος γένοιτο τῶν πολλῶν .....*

= « Se alcuno avesse ascoltato tutte le lezioni intorno all'arte del discorso e fosse stato ammaestrato meglio degli altri,

potrebbe divenire, presentandosene l'occasione, artefice elegante di discorsi, meglio di molti altri ..... ». Il *τυχόν* mirabilmente serve qui a far vedere l'idea dell'eventualità racchiusa nel *γένοιτο*. L'autore non vuol dire qui che studiando si può divenire autore di bei discorsi, (che sarebbe il divenire evolutivo, il *γίγνεσθαι*), ma vuol dire che chi ha già studiato può divenire sul momento, occasion presentandosene, artefice di bei discorsi, e questo è il divenire istantaneo, il *γενέσθαι*.

Ant. 10. ..... *ἔστι δέ τι καὶ τοιοῦτον, ὃ τῶν νεωτέρων τοῖς ἐπὶ τὰ μαθήματα καὶ τὴν παιδείαν ὁρμῶσιν ἀκούσασιν ἄν συνενέγκοι* .....

Isocrate dice che nel suo discorso vi son delle cose che *potrebbero giovare* ai giovani desiderosi di apprendere, se essi *per caso* le udissero leggere. L'ott. aor. *συνενέγκοι* indica un fatto eventuale, e a ciò è dovuto anche il part. aor. *ἀκούσασιν*.

Ant. 74. Τῶν μὲν τοίνυν λόγων ἅλις ἡμῖν ἔστω τῶν ἀναγιγνωσκομένων καὶ τηλικοῦτο μῆκος ἐχόντων, ἐπεὶ μικροῦ γε μέρους τῶν πάλαι γεγραμμένων οὐκ ἂν ἀποσχοίμην, ἀλλ' εἴποιμ' ἄν, εἴ τί μοι δόξειε πρέπον εἶναι τῷ παρόντι καιρῷ· καὶ γὰρ ἂν ἄτοπος εἴην, εἰ τοὺς ἄλλους ὁρῶν τοῖς ἐμοῖς χρωμένους, ἐγὼ μόνος ἀπεχοίμην τῶν ὑπ' ἐμοῦ πρότερον εἰρημένων, ἄλλως τε καὶ νῦν, ὅτ' οὐ μόνον μικροῖς μέρεσιν ἀλλ' ὅλοις εἴδεσι προειλόμην χρῆσθαι πρὸς ὑμᾶς. Ταῦτα μὲν οὖν, ὅπως ἂν ἡμῖν συμπίπτῃ, ποιήσομεν.

Qui Isocrate dice che avendo egli già abbondantemente citato brani molto lunghi tratti dai suoi discorsi, crede che ciò sia già sufficiente. e che non ci sia più bisogno di continuare ancora in citazioni così lunghe, ma aggiunge che tuttavia anche in seguito, *qualora gli sembrasse opportuno, non rifuggirebbe dal leggere* qualche corto frammento dei suoi antichi discorsi, *secondo la circostanza speciale*, perchè egli avrebbe gran torto, quando vede gli altri servirsi dei suoi discorsi, *ad essere il solo a rifuggire dal servirsene*, e specialmente ora, che egli s'è già permesso di citare ai giudici non soltanto dei piccoli brani, ma delle parti intiere dei suoi discorsi.

Dapprima adunque Isocrate parla in particolare, riferendosi a ciò che farà nel restante del suo discorso, a ciò che farà volta

per volta, come lo richiederà il tempo opportuno (*παρόντι καιρῷ*); e come gliene verrà l'occasione (*ὅπως ἂν ἡμῖν συμπίπτῃ*, come dirà in seguito ancora).

Perciò, parlando di quello che farà nel resto del suo presente discorso, nei singoli casi che gli si presenteranno, adopera gli ott. aor. *ἀποσχοίμην*, *εἴποιμι* e *δόξειε*, e non già i corrispondenti ott. pres. Ma poi Isocrate passa dal caso particolare al fatto generale, e parla appunto in generale, dicendo che egli avrebbe grande torto, quando vede gli altri servirsi dei suoi scritti a suo danno, a non servirsene a sua difesa, e ad essere il solo ad astenersi dal leggere i suoi discorsi. Adunque Isocrate adesso non parla più di ciò che dovrà fare nel resto del suo discorso, ma parla di ciò che deve fare sempre, in massima generale, dicendo che egli non deve mai rifuggire dal trarre aiuto dai proprî scritti. E perciò non poteva più usare l'ott. aor. *ἀποσχοίμην*, applicato al caso particolare, ed usa quindi l'ott. pres. *ἀπεχοίμην*, che si riferisce al fatto generale. E che egli fosse venuto a parlare in generale, e che a ciò si deva l'uso di *ἀπεχοίμην*, lo prova il fatto che volendo poi nuovamente riferirsi al caso particolare, alla sua condizione del momento, egli deve adoperare la frase *ἄλλως τε καὶ νῦν* = *specialmente ora*, che non avrebbe dovuta usare se non fosse mai entrato a parlare in generale e non avesse abbandonato il caso speciale. Egli osserva appunto che *se non deve mai rifuggire* dal leggere i suoi discorsi e dal servirsene (*fatto generale*, a cui si deve l'*ἐγὼ μόνος ἀπεχοίμην*), ciò *soprattutto* lo deve fare *ora*, che ne ha già letti tanti notevoli squarci innanzi ai giudici (*caso speciale*).

δ). Imperativi aoristi.

Già gli stessi antichi avevano chiaramente compreso che l'imperativo aoristo indica un comando immediato, riguardante un'azione che subito si deve fare e condurre a termine, mentre l'imperativo presente indica una massima generale o il comando di una azione continuata. Varrà a dimostrarlo il seguente passo interessantissimo di Apollonio Discolo (*Περὶ συντάξεως*, III, 24):

« ..... *ἀλλὰ καὶ εἴπομεν ὡς ἃ μὲν προστάσσεται αὐτῶν εἰς παράτασιν. Ὁ γάρ ἀποφαινόμενος οὕτω, γράφε, σάρου, σκάπτε, ἐν παρατάσει τῆς διαθέσεως τὴν πρόσταξιν ποιεῖται, ὡς ἔχει καὶ τὸ*

« *βάλλ' οὕτως, αἴ κέν τι φόως Δαναοῖσι γένηαι* »·

φησὶ γὰρ ἐν τῷ πολέμῳ καταγίνου εἰς τὸ βάλλειν. Ὁ γε μὴν λέγων κατὰ τὴν τοῦ παρῳχημένου προφορὰν γράψον, σκάψον, οὐ μόνον τὸ μὴ γενόμενον προστάσσει, ἀλλὰ καὶ τὸ γινόμενον ἐν παρατάσει ἀπαγορεύει, εἴ γε καὶ τοῖς γράφουσιν ἐν πλείονι χρόνῳ προσφωνοῦμεν τὸ γράψον, τοιοῦτόν τι φάσκοντες, μὴ ἐμμένειν τῇ παρατάσει, ἀνύσαι δὲ τὸ γράφειν ». Come si vede, il grammatico di Alessandria riconosce benissimo che gl'imperativi presenti indicano il comando d'un'azione durativa e molto opportunamente cita per dimostrar ciò il verso dell'*Iliade* Θ 282, dove l'imperat. pres. *βάλλε* equivale appunto ad un « *καταγίνου εἰς τὸ βάλλειν* ». Ed egli riconosce pure che gl'imperativi aoristi indicano un comando immediato, riguardante un'azione nella quale non si deve indugiare, ma che dev'esser subito condotta a compimento. È falso soltanto il considerare i modi dell'aoristo come forme temporali del passato (*τοῦ παρῳχημένου*), ma naturalmente qui Apollonio non fa che ripetere il nome tradizionale.

Tutte le lingue che conoscono la divisione fra verbi perfettivi ed imperfettivi, come ad es. le lingue slave, fan distinzione, al pari del greco, fra i comandi immediati, che sono espressi coll'imperativo d'un verbo perfettivo, e i comandi o massime generali, o riferentisi ad azioni durative, che si esprimono coll'imperativo di un verbo imperfettivo.

Nel « *Περὶ τῆς ἀντιδόσεως* » gli imperativi aoristi che noi troviamo esprimono tutti comandi immediati:

Ant. 60. Ἐνθυμήθητε δὲ πρὸς ὑμᾶς αὐτούς, εἰ δοκῶ τοῖς λόγοις διαφθείρειν τοὺς νεωτέρους .....

Ant. 94. Πρὸς οὓς ὅπως βούλεσθε θέτε με διακεῖσθαι .....

Ant. 199. Πρῶτον δ' ἐνθυμήθητε περὶ τῶν φλυαρίαν φασκόντων εἶναι τὴν παιδείαν, ὡς αὐτοὶ λίαν καταφανῶς ληροῦσι..

Ant. 306. Ἀναμνήσθητε δὲ τὸ κάλλος καὶ τὸ μέγεθος τῶν ἔργων τῶν τῇ πόλει καὶ τοῖς προγόνοις πεπραγμένων, καὶ διέλθετε πρὸς ὑμᾶς αὐτοὺς καὶ σκέψασθε ποιός τις ἦν καὶ πῶς γεγονὼς καὶ τίνα τρόπον πεπαιδευμένος ὁ τοὺς τυράννους ἐκβαλὼν .....

Invece è facile vedere che gl'imperativi presenti sono usati specialmente nelle massime generali. Valgano i seguenti esempî tratti da quel brano del « *Πρὸς Νικοκλέα* » che è riportato nell'Antidosi:

A Nic. 22. Διὰ παντὸς τοῦ χρόνου τὴν ἀλήθειαν οὕτω φαίνου προτιμῶν, ὥστε πιστοτέρους εἶναι τοὺς σοὺς λόγους μᾶλλον ἢ τοὺς τῶν ἄλλων ὅρκους.

Si noti qui il « *διὰ παντὸς τοῦ χρόνου* ».

A Nic. 32. Περὶ πλείονος ποιοῦ δόξαν καλὴν ἢ πλοῦτον μέγαν τοῖς παισὶ καταλιπεῖν.

A Nic. 36. Βούλου τὰς εἰκόνας τῆς ἀρετῆς μᾶλλον ἢ τοῦ σώματος καταλιπεῖν.

A Nic. 36. Δεινὸν ἡγοῦ τῶν μὲν ἰδιωτῶν τινὰς ἐθέλειν ἀποθνήσκειν, ἵνα τελευτήσαντες ἐπαινεθῶσι, τοὺς δὲ βασιλέας μὴ τολμᾶν χρῆσθαι τοῖς ἐπιτηδεύμασι τούτοις, ἐξ ὧν ζῶντες εὐδοκιμήσουσιν.

A Nic. 36. ..... ἢν δ' ἀναγκασθῇς κινδυνεύειν, αἱροῦ τεθνάναι καλῶς μᾶλλον ἢ ζῆν αἰσχρῶς.

A Nic. 37. ..... ἀλλ' ἐπειδὴ θνητοῦ τοῦ σώματος ἔτυχες, πειρῶ τῆς ψυχῆς ἀθάνατον τὴν μνήμην καταλιπεῖν.

A Nic. 38. Ἃ τοῖς αὐτοῦ παισὶν ἂν συμβουλεύσειας, τούτοις αὐτὸς ἐμμένειν ἀξίου.

Da tutte le opere morali di Isocrate si potrebbe di questi imperativi presenti indicanti massime, raccogliere una buona messe.

ε). Participi aoristi.

Ant. 10. ..... ἔστι δέ τι καὶ τοιοῦτον, ὃ τῶν νεωτέρων τοῖς ἐπὶ τὰ μαθήματα καὶ τὴν παιδείαν ὁρμῶσιν ἀκούσασιν ἂν συνενέγκοι .....

Isocrate dice che nel suo discorso vi sono delle parti in cui si discute di filosofia e che potranno essere utili a quei giovani

che aspirano alla scienza ed alla cultura, *nel caso che essi le odano leggere.* In *ἀκούσασιν* c'è l'evidente concetto dell'eventualità. Confrontando il dat. part. aor. *ἀκούσασιν* col dat. part. pres. *ὁρμῶσιν*, si vede bene la differenza che passa fra essi, poichè *ὁρμῶσιν* indica un fatto abituale, costante. L'indicare un fatto particolare, isolato, eventuale, di fronte al presente che indica un fatto normale, regolare, costante, è una delle principali funzioni dell'aoristo greco.

Il part. pres. *ἀκούοντες* ha senso ben diverso da *ἀκούσαντες*, potendo indicare gli ascoltatori fissi, e talvolta anche gli scolari d'una scuola (come il latino *auditores*), ed ha sempre, ad ogni modo, significato riferentesi a fatto costante o durativo. Ad es., al § 18 dell'Antidosi leggiamo: ..... *ψευδῆ δὲ δόξαν παραστήσασα τοῖς ἀκούουσιν* ....., parlandosi della calunnia che ingenera false opinioni in coloro che l'ascoltano: qui si tratta di fatto generale e costante, e perciò c'è il participio presente. Al § 47 dell'Antidosi, Isocrate, parlando dei discorsi panegirici, demegorici, e in generale di quelli spettanti al genere dell'eloquenza epidittica, dice: ..... *ὧν ἅπαντες μὲν ἀκούοντες χαίρουσιν οὐδὲν ἧττον ἢ τῶν ἐν τοῖς μέτροις πεποιημένων* ....., e qui abbiamo *ἀκούοντες* perchè c'è un concetto di durata, indicando *ἀκούοντες* e *χαίρουσιν* due fatti che perdurano paralleli l'uno accanto all'altro.

Ant. 124. Εἰ δὲ τύχοι καθορμισθεὶς πρὸς τὴν χώραν, οὐκ ἂν ἐφῆκε τοῖς στρατιώταις ἁρπάζειν καὶ κλέπτειν καὶ πορθεῖν τὰς οἰκίας .....

Anche questo part. aor. indica un fatto eventuale, come si vede anche da *τύχοι*.

Ant. 280. ..... *ὅτι τὰ μὲν εἰκότα καὶ τὰ τεκμήρια καὶ πᾶν τὸ τῶν πίστεων εἶδος τοῦτο μόνον ὠφελεῖ τὸ μέρος, ἐφ' ᾧπερ ἂν αὐτῶν ἕκαστον τύχῃ ῥηθέν* .....

Isocrate dice che le induzioni e gli argomenti e tutti i mezzi di prova non han valore che *per il caso speciale in cui ciascuno di essi è adoperato.* Quindi è chiaro che *ῥηθέν* si riferisce ad un fatto speciale ed eventuale, come si vede anche da *τύχῃ*.

Ant. 310. ..... *δοκεῖ γάρ μοι καθ' αὑτὸ μὲν ἕκαστον ὧν διανοοῦμαι ῥηθὲν ἐπιεικὲς ἂν φανῆναι* .....

Isocrate dice che ciascuna delle cose che egli pensa, *presa isolatamente*, gli sembra poter essere favorevolmente accolta. Anche qui ῥηθέν indica quindi il fatto speciale, particolare, come mostra l'ἕκαστον e il καθ' αὑτό.

V. *Aoristi indicanti un aspetto parziale di un fatto più generale.*

α). Infiniti aoristi.

Ant. 11. Τοσοῦτον οὖν μῆκος λόγου συνιδεῖν καὶ τοσαύτας ἰδέας καὶ τοσοῦτον ἀλλήλων ἀφεστώσας συναρμόσαι καὶ συναγαγεῖν, καὶ τὰς ἐπιφερομένας οἰκειῶσαι ταῖς προειρημέναις, καὶ πάσας ποιῆσαι σφίσιν αὐταῖς ὁμολογουμένας οὐ πάνυ μικρὸν ἦν ἔργον.

Qui Isocrate passa rapidamente in rassegna tutto ciò che egli ha dovuto fare per comporre il suo discorso: abbracciare con un colpo d'occhio tutta la vasta materia di cui si compone, ravvicinare e combinare tanti elementi differenti, unire a quelli esposti prima anche i seguenti, fare infine che tutte le parti concordassero insieme. Tutte queste azioni sono aspetti parziali di un'azione più complessa e più generale: la composizione del discorso.

Pace 27. Ἀνάγκη δὲ τὸν ἔξω τῶν εἰθισμένων ἐπιχειροῦντα δημηγορεῖν καὶ τὰς ὑμετέρας γνώμας μεταστῆσαι βουλόμενον πολλῶν πραγμάτων ἅψασθαι καὶ διὰ μακροτέρων τοὺς λόγους ποιήσασθαι, καὶ τὰ μὲν ἀναμνῆσαι, τῶν δὲ κατηγορῆσαι, τὰ δ' ἐπαινέσαι, περὶ δὲ τῶν συμβουλεῦσαι .....

Qui sono enumerate tutte le arti che deve mettere in opera un oratore che si propone di tenere un discorso al popolo nell'intento di cangiarne il modo di vedere intorno a qualche argomento. Tutte queste azioni sono parziali rispetto alla più generale: fare il discorso e far cambiare l'opinione dei propri concittadini.

Questi aoristi sono notevoli inoltre perchè indicano azioni ripetute più volte. L'aoristo può indicare fatti che si ripetono, ma solo quando l'idea della ripetizione non porti con sè quella della durata, indicandosi azioni fatte rapidamente, di volo, le quali si ripetono. non di seguito, ma saltuariamente, ad intervalli. Ed è appunto questo caso che si verifica qui.

Pace 141. ..... *καλόν ἐστιν ἐν ταῖς τῶν ἄλλων ἀδικίαις καὶ μανίαις πρώτους εὖ φρονήσαντας προστῆναι τῆς τῶν Ἑλλήνων ἐλευθερίας, καὶ σωτῆρας ἀλλὰ μὴ λυμεῶνας αὐτῶν κληθῆναι, καὶ περιβλέπτους ἐπ' ἀρετῇ γενομένους τὴν δόξαν τὴν τῶν προγόνων ἀναλαβεῖν* .....

Ognuno di questi aoristi indica un aspetto parziale dell'ideale a cui Isocrate si augura che i suoi concittadini aspirino.

Pace 142. Δεῖ γὰρ ἡμᾶς, εἴπερ βουλόμεθα διαλύσασθαι μὲν τὰς διαβολὰς ἃς ἔχομεν ἐν τῷ παρόντι, παύσασθαι δὲ τῶν πολέμων τῶν μάτην γιγνομένων, κτήσασθαι δὲ τῇ πόλει τὴν ἡγεμονίαν εἰς τὸν ἅπαντα χρόνον, μισῆσαι μὲν ἁπάσας τὰς τυραννικὰς ἀρχὰς καὶ τὰς δυναστείας, ἀναλογισαμένους τὰς συμφορὰς τὰς ἐξ αὐτῶν γεγενημένας, ζηλῶσαι δὲ καὶ μιμήσασθαι τὰς ἐν Λακεδαίμονι βασιλείας.

Isocrate propone ai suoi concittadini l'ideale di rendere Atene la città più potente di tutta la Grecia, e raccomanda a loro che, per ottener ciò, *si accendano di entusiasmo per una mite e giusta signoria.* I tre aoristi *μισῆσαι, ζηλῶσαι, μιμήσασθαι,* indicano tre aspetti di questo fatto (*odiar* tutte le tirannie, *emulare* ed *imitare* la maniera con cui governano i re di Sparta).

Però si potrebbe in quei tre aoristi vedere anche il senso ingressivo: (bisogna ..... che voi *cominciate ad odiare* tutte le tirannie ..... e *cominciate ad emulare e ad imitare* la dominazione dei re spartani).

Ant. 119. Δεύτερον τί προσήκει τὸν στρατηγὸν τὸν ἀγαθόν; στρατόπεδον συναγαγεῖν ἁρμόττον, τῷ πολέμῳ τῷ παρόντι, καὶ τοῦτο συντάξαι καὶ χρήσασθαι συμφερόντως.

Ognuno di questi infiniti aoristi esprime un lato parziale, un aspetto particolare dell'attività di un buon comandante.

Συναγαγεῖν e *συντάξαι* si potrebbero però anche spiegare come aoristi effettivi.

Continuando il suo discorso, Isocrate dice: *Ὡς μὲν τοίνυν ἠπίστατο χρῆσθαι καλῶς, αἱ πράξεις αὐταὶ δεδηλώκασιν*, cioè: « Quanto bene (Timoteo) sapeva valersi (delle sue milizie), i fatti stessi l'hanno mostrato ». Qui il presente è dovuto ad un concetto di durata, volendo Isocrate mettere in luce che il suo amico Timoteo seppe sempre ottimamente servirsi delle milizie a lui affidate, per tutto il tempo della sua carriera militare; perciò abbiamo anche l'imperf. *ἠπίστατο*.

Ant. 120. Ἔτι τοίνυν πρὸς τούτοις ἀπορίας ἐνεγκεῖν στρατοπέδου καὶ πενίας, καὶ πάλιν εὐπορίας εὑρεῖν, τίς οὐκ ἂν τῶν συνεστρατευμένων πρὸς ἀμφότερα ταῦτα διαφέρειν ἐκεῖνον προκρίνειεν;

Qui Isocrate loda Timoteo per le sue virtù di saper resistere, colle sue milizie, alle privazioni, e di saper poi trovare delle risorse, e ad esprimere queste due virtù usa due infiniti aoristi, essendo esse due aspetti particolari della valentia di Timoteo.

Ant. 148. ..... τοῖς δ' ἀκροωμένοις ἐξουσίαν παραδιδόντας τοῖς μὲν καταγελάσαι τῶν λεγομένων, ἐνίοις δ' ἐπαινέσαι, τοῖς δὲ πλείστοις μισῆσαι, τοῖς δ' ὅπως ἕκαστοι βούλονται διατεθῆναι πρὸς αὐτούς .....

Qui è esposto quello che si verifica nelle assemblee quando parla qualche oratore seguace delle dottrine dei sofisti. Una buona parte degli ascoltatori si ride delle sue parole, alcuni le approvano, la maggior parte se ne sdegna, ed altri infine ne pensano ciascuno ciò che gli sembra giusto. Ciascuna di queste cose è alcunchè di parziale, riferendosi ad una parte sola degli ascoltatori. Inoltre tutti questi giudizî che il pubblico esprime sono qualche cosa di parziale rispetto all'esito ultimo del discorso, che sarà formato da tutti questi svariati coefficienti.

Ant. 187. Λέγομεν γὰρ ὡς δεῖ τοὺς μέλλοντας διοίσειν ἢ περὶ τοὺς λόγους ἢ περὶ τὰς πράξεις ἢ περὶ τὰς ἄλλας ἐργασίας πρῶτον μὲν πρὸς τοῦτο πεφυκέναι καλῶς, πρὸς ὅ τι ἂν προῃρημένοι τυγχάνωσιν, ἔπειτα παιδευθῆναι καὶ λαβεῖν τὴν ἐπιστήμην, ἥτις ἂν ᾖ περὶ ἑκάστου, τρίτον ἐντριβεῖς γενέσθαι καὶ γυμνασθῆναι περὶ τὴν χρείαν καὶ τὴν ἐμπειρίαν αὐτῶν· ἐκ τούτων γὰρ ἐν ἁπάσαις ταῖς ἐργασίαις τελείους γίγνεσθαι καὶ πολὺ διαφέροντας τῶν ἄλλων.

Qui Isocrate esamina tutto ciò che si deve fare per diventare eccellente nell'eloquenza o nell'azione; ciascuna di queste cose di per sè non sarebbe sufficiente a fare raggiungere lo scopo, ma tutte vi contribuiscono in parte, e perciò ognuna di esse è concepita come alcunchè di parziale. Ognuno di questi fatti espressi coll'aoristo è considerato dall'autore nel suo insieme, come un punto, non già nel suo svolgimento e nei suoi singoli punti successivi, perchè non importava qui allo scrittore di far notare il tempo occorrente per ciascuna di queste cose, ma soltanto di far l'enumerazione pura e semplice di tutto quello che si riferiva al raggiungimento del fine da lui esposto. In ultimo però, come per mostrare il tempo che quelle cose realmente richiedono e da cui s'era prima fatta completa astrazione, troviamo il pres. *γίγνεσθαι*, indicante il divenire evolutivo.

Ant. 188. Εἶναι δὲ τούτων προσῆκον ἑκατέροις, τοῖς τε διδάσκουσι καὶ τοῖς μανθάνουσιν, ἴδιον μὲν τοῖς μὲν εἰσενέγκασθαι τὴν φύσιν οἵαν δεῖ, τοῖς δὲ δύνασθαι παιδεῦσαι τοὺς τοιούτους, κοινὸν δ' ἀμφοτέρων τὸ περὶ τὴν ἐμπειρίαν γυμνάσιον· δεῖν γὰρ τοὺς μὲν ἐπιμελῶς ἐπιστατῆσαι τοῖς παιδευομένοις, τοὺς δ' ἐγκρατῶς ἐμμεῖναι τοῖς προσταττομένοις.

Qui sono esposti i varî aspetti che presenta l'opera dell'educazione, così da parte dei maestri come da parte dei discepoli.

Ant. 189. ..... τὸν γὰρ ἔχοντα τὴν μὲν ψυχὴν εὑρεῖν καὶ μαθεῖν καὶ πονῆσαι καὶ μνημονεῦσαι δυναμένην .....

Ciascuno di questi infiniti aoristi indica un aspetto particolare dell'attività dell'anima.

Sof. 16-17. ..... *τὸ δὲ τούτων ἐφ' ἑκάστῳ τῶν πραγμάτων ἃς δεῖ προελέσθαι καὶ μῖξαι πρὸς ἀλλήλας καὶ τάξαι κατὰ τρόπον, ἔτι δὲ τῶν καιρῶν μὴ διαμαρτεῖν, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἐνθυμήμασι πρεπόντως ὅλον τὸν λόγον καταποικῖλαι καὶ τοῖς ὀνόμασιν εὐρύθμως καὶ μουσικῶς εἰπεῖν, ταῦτα δὲ πολλῆς ἐπιμελείας δεῖσθαι, καὶ ψυχῆς ἀνδρικῆς καὶ δοξαστικῆς ἔργον εἶναι, καὶ δεῖν τὸν μὲν μαθητὴν, πρὸς τῷ τὴν φύσιν ἔχειν οἵαν χρὴ, τὰ μὲν εἴδη τὰ τῶν λόγων μαθεῖν, περὶ δὲ τὰς χρήσεις αὐτῶν γυμνασθῆναι, τὸν δὲ διδάσκαλον τὰ μὲν οὕτως ἀκριβῶς οἷόν τ' εἶναι διελθεῖν ὥστε μηδὲν τῶν διδακτῶν παραλιπεῖν, περὶ δὲ τῶν λοιπῶν τοιοῦτον αὐτὸν παράδειγμα παρασχεῖν, ὥστε τοὺς ἐκτυπωθέντας καὶ μιμήσασθαι δυναμένους, εὐθὺς ἀνθηρότερον καὶ χαριέστερον τῶν ἄλλων φαίνεσθαι λέγοντας.*

Dapprima qui Isocrate espone tutto ciò che occorre per comporre un discorso degno di un buon oratore. Gli aoristi fino ad *εἰπεῖν* incluso indicano ciascuna di quelle parziali operazioni che concorrono insieme a formare un'operazione più complessa e generale, cioè la composizione del discorso. (Cfr. l'esempio dell'*Antidosi* 11, dove Isocrate parla in particolare della composizione dell'*Antidosi*, mentre qui parla in generale del modo di comporre qualunque discorso).

Poi Isocrate espone ciò che occorre per diventare un buon oratore, e i doveri, riguardo a ciò, dei maestri e degli scolari. Gli aoristi da *μαθεῖν* in poi indicano ciascuno un momento speciale della grande serie concatenata dei procedimenti che tendono a creare il buon oratore. Rispetto a quest'idea generale, tutte le idee espresse da questi aoristi sono particolari. (Cfr. gli esempî dell'*Ant.* 187 e 188, già citati, in cui si esprimono concetti molto simili a quelli espressi qui).

VI. *Aoristi complessivi, indicanti un fatto considerato non nel suo svolgimento successivo, ma nel suo insieme, come un punto, facendo astrazione dalla sua durata.*

α). Infiniti aoristi.

Ant. 10. *Ἔστι γὰρ τῶν γεγραμμένων ἔνια μὲν ἐν δικαστηρίῳ πρέποντα ῥηθῆναι .....*

Isocrate dice che nel suo discorso vi sono delle parti che potrebbero essere pronunziate in un tribunale. Con ciò egli intende semplicemente di parlare del carattere che presentano alcune parti del suo discorso, e quindi non determina come e quando potrebbero essere pronunziate. L'azione indicata da *ῥηθῆναι* è quindi indeterminata.

Un'azione indeterminata non si presta bene ad esser concepita nel suo successivo svolgimento, ma nel suo complesso, poichè la sua indeterminatezza consiste appunto in ciò, che noi nella nostra mente non fissiamo il modo con cui essa può avvenire e le circostanze che possono accompagnarla. L'aoristo complessivo adunque si adatta bene ad esprimer l'indeterminato, in quanto l'indeterminato è considerato astrattamente dalla sua durata.

Ant. 12. ..... *πρὸς δὲ τούτοις μὴ ζητεῖν εὐθὺς ἐπελθόντας ὅλον αὐτὸν διελθεῖν .....*

Isocrate raccomanda a quelli che leggeranno il suo discorso di non volerlo scorrere tutto d'un tratto, procedendo rapidamente innanzi. Con *διελθεῖν* s'indica un'azione concepita come rapidissima, come si vede anche da quell'*εὐθύς*. Un *διέρχεσθαι* invece indicherebbe lo scorrere lentamente il discorso, fermandosi a meditarne le singole parti.

Ant. 13. ..... *μείζω γὰρ δίκην οὐκ ἂν δυναίμην λαβεῖν παρ' αὐτῶν .....*

Ant. 34. ..... *ἐξὸν αὐτοῖς δηλώσασιν ἃ πεπόνθασι, τὴν μεγίστην παρ' ἐμοῦ λαβεῖν τιμωρίαν .....*

Ant. 19. ..... *παρὰ μὲν τῶν ἐξαπατησάντων δίκην λαβεῖν ἐπεθύμησε* .....

Ant. 165. ..... *ὑμεῖς δ' εἰς οὓς ἀνήλωκα τἀμαυτοῦ, δίκην ἐπιθυμήσαιτε παρ' ἐμοῦ λαβεῖν* .....

La frase *δίκην* (oppure *τὴν τιμωρίαν*) *λαμβάνω παρά τινος* significa « prendo vendetta di uno », « punisco uno », « faccio punire uno ». Quando c'è questo concetto puro e semplice, senza alcuna idea di durata, si dice *δίκην λαβεῖν παρά τινος*, e questo avviene appunto negli esempî citati.

Quando si trova invece *δίκην λαμβάνειν παρά τινος*, è segno che occorreva porre in rilievo il concetto della durata. Così, al § 33 dell'Antidosi si trova: *ὅπου γὰρ ὁ μηδ' ἀκηκοὼς μηδὲν πώποτε φλαῦρον εἰς ἀγῶνά με τηλικουτονὶ κατέστησεν, ἦ που σφόδρ' ἂν οἱ κακῶς πεπονθότες ἐπειρῶντ' ἂν δίκην παρ' ἐμοῦ λαμβάνειν.* Isocrate in questo passo per mostrare meglio la sua innocenza, dice che è chiaro che egli non ha mai offeso alcuno, dal momento che nessuno ha approfittato del processo intentatogli dai sicofanti per venire ad aggiungere contro di lui le proprie accuse. Ed egli ragiona così: « Quando un uomo a cui io non ho indirizzato mai neppure una parola leggera mi ha tratto in tribunale a questa età, a più forte ragione quelli che avessero da me patito alcun male, cercherebbero di prender vendetta di me ». Qui il durativo *λαμβάνειν* si spiega, perchè alla mente dello scrittore si presentano tutti i tentativi, tutti gl'intrighi che questi suoi avversarî dovrebbero mettere in opera per riuscire nel loro intento. C'è qui più una descrizione che una semplice enunziazione; Isocrate col pensiero vede questi suoi ipotetici avversari all'opera; il loro lavorio è bene espresso anche dall' *ἐπειρῶντο*. Così pure, al § 99 dell'Antidosi leggiamo: *ἀξιῶ γὰρ, εἰ μέν τινες τῶν ἐμοὶ συγγεγενημένων ἄνδρες ἀγαθοὶ γεγόνασι περὶ τὴν πόλιν καὶ τοὺς φίλους καὶ τὸν ἴδιον οἶκον, ἐκείνους ὑμᾶς ἐπαινεῖν, ἐμοὶ δὲ μηδεμίαν ὑπὲρ τούτων χάριν ἔχειν, εἰ δὲ πονηροὶ καὶ τοιοῦτοι τὰς φύσεις, οἷοι φαίνειν καὶ γράφεσθαι καὶ τῶν ἀλλοτρίων ἐπιθυμεῖν, παρ' ἐμοῦ δίκην λαμβάνειν* ..... Qui Isocrate lancia una sfida ai suoi accusatori, dicendo che se fra i suoi discepoli vi sono uomini di grandi meriti, egli stima giusto che i giudici non gliene tengano conto alcuno, e

che solo essi stessi siano lodati, ma che, se ve ne sono alcuni malvagi, di lui solo si prenda vendetta. Qui c'era ragione di adoperare il durativo *λαμβάνειν*, essendovi veramente un concetto di durata; Isocrate è sempre disposto a pagare il fio delle colpe commesse dai suoi discepoli, qualora venga fatto ai suoi nemici di trovare fra essi uomini malvagi. Egregiamente il Cartelier ha reso lo spirito di questa frase, traducendo: « ..... je veux en être seul responsable ».

Paneg. 87. ..... *οὕτω σφόδρ' ἠπείχθησαν οἱ μὲν μεταστχεῖν τῶν κινδύνων, οἱ δὲ φθῆναι συμβαλόντες πρὶν ἐλθεῖν τοὺς βοηθήσοντας* .....

Qui si esprimono azioni considerate come rapidissime, la cui durata perciò non doveva affatto esser rilevata. Ciò si vede anche dal verbo *ἠπείχθησαν* che indica bene l'ardore di Sparta nel voler soccorrere Atene, e il desiderio fervido degli Ateniesi di aver essi soli la gloria di aver cacciato i nemici, prima che ogni rinforzo da altre genti fosse giunto a loro.

Ant. 8. Εἰ μὲν οὖν ἐπαινεῖν ἐμαυτὸν ἐπιχειροίην, ἑώρων οὔτε περιλαβεῖν ἅπαντα, περὶ ὧν διελθεῖν προῃρούμην .....

Pace. 141. Ἀλλὰ γὰρ οὐ δύναμαι διὰ τὴν ἡλικίαν ἅπαντα τῷ λόγῳ περιλαβεῖν .....

Ant. 184. Τῷ μὲν γὰρ εἰδέναι περιλαβεῖν αὐτοὺς οὐχ οἷόν τ' ἐστίν .....

In questi tre casi *περιλαμβάνω* è preso nel suo senso figurato, analogo a quello del latino *complector*, di « abbracciare insieme più cose col pensiero o colle parole ». Esso indica un'operazione della mente che richiede un rapido sguardo riassuntivo, e perciò si presta bene ad essere posto all'aoristo.

Ant. 45. ..... *ἕτεροι δὲ τὰς πράξεις τὰς ἐν τοῖς πολέμοις συναγαγεῖν ἠβουλήθησαν* .....

Ant. 251. Πολὺ δ' ἄν τις ἔχοι πλείους τούτων ἐναντιώσεις συναγαγεῖν .....

In ambedue questi casi l'azione espressa dall'aoristo è indeterminata, e perciò della sua durata non è tenuto conto.

Ant. 83. ..... *τοῖς μὲν τοὺς νόμους τιθέναι προαιρουμένοις προὔργου γέγονε τὸ πλῆθος τῶν κειμένων* (*οὐδὲν γάρ αὐτοὺς δεῖ ζητεῖν ἑτέρους, ἀλλὰ τοὺς παρὰ τοῖς ἄλλοις εὐδοκιμοῦντας πειραθῆναι συναγαγεῖν* .....).

Isocrate ha confrontato l'opera dei legislatori con quella degli oratori, per concludere che la seconda è di gran lunga più difficile della prima, che al paragone di essa è cosa che chiunque, volendolo, potrebbe facilmente condurre a termine (*ὃ ῥᾳδίως ὅστις ἂν οὖν βουληθεὶς ποιήσειε*). Isocrate crede che basti che il legislatore cerchi di raccogliere le leggi migliori che sono già altrove in vigore; non avendo interesse a fare rilevare la difficoltà e la durata di quell'operazione usa due infiniti aoristi, enuncianti il fatto semplicemente. Però poco prima troviamo il presente, *νόμους τιθέναι*, dovuto ad intenzioni descrittive.

Ant. 62. ..... *φανήσονταί τινες τῶν εὑρεῖν μὲν οὐδὲν οὐδ' εἰπεῖν ἄξιον λόγον δυναμένων, ἐπιτιμᾶν δὲ καὶ βασκαίνειν τὰ τῶν ἄλλων μεμελετηκότων* .....

I due infiniti aoristi indicano qui due azioni concepite solo « in potenza » e quindi indeterminatamente e senza riguardo alla durata, mentre i due infiniti presenti *βασκαίνειν* ed *ἐπιτιμᾶν* indicano due azioni concepite « in atto », nel loro svolgimento (1). Inoltre, nei due infiniti presenti, c'è il concetto di azione continua, ininterrotta.

Pace 36. *Ἠβουλόμην δ' ἄν, ὥσπερ πρόχειρόν ἐστιν ἐπαινέσαι τὴν ἀρετὴν, οὕτω ῥᾴδιον εἶναι πεῖσαι τοὺς ἀκούοντας ἀσκεῖν αὐτήν.*

Qui c'è quasi un tono di sentenza, e perciò le due idee del « lodare » e del « persuadere » si presentano alla mente dello scrittore come indefinite e indeterminate, prive d'ogni determinazione riguardante la durata.

---

(1) Quando, qui e altrove, dico che il presente indica un'azione « in atto », intendo semplicemente che esso esprime un'azione che *si viene attuando, si viene svolgendo*, poichè invece la vera *attuazione* dell'azione, (cioè il suo *compimento*, il *momento in cui essa si compie*), sarebbe espressa da un aoristo effettivo.

In *πεῖσαι* però si potrebbe anche vedere un aoristo effettivo.

Pace 54. ..... *ἐκεῖνοι μὲν τοὺς αὐτοὺς προστάτας τε τῆς πόλεως ἐποιοῦντο καὶ στρατηγοὺς ᾑροῦντο, νομίζοντες τὸν ἐπὶ τοῦ βήματος τὰ βέλτιστα συμβουλεῦσαι δυνάμενον, τὸν αὐτὸν τοῦτον ἄριστ' ἂν βουλεύσασθαι καὶ καθ' αὑτὸν γενόμενον* .....

Qui si tratta di due azioni immaginate « in potenza » piuttosto che « in atto », e quindi indeterminate.

Ant. 267. ..... *καὶ γὰρ ἐκείνων οἱ περὶ τὴν γραμματικὴν καὶ τὴν μουσικὴν καὶ τὴν ἄλλην παιδείαν διαπονηθέντες πρὸς μὲν τὸ βέλτιον εἰπεῖν ἢ βουλεύσασθαι περὶ τῶν πραγμάτων οὐδεμίαν πω λαμβάνουσιν ἐπίδοσιν* .....

Anche qui si tratta di azioni concepite solo « in potenza ».

Ant. 80. Χρὴ δὲ τοὺς νοῦν ἔχοντας ..... *κἀκεῖνο γιγνώσκειν, ὅτι νόμους μὲν θεῖναι μυρίοι καὶ τῶν ἄλλων Ἑλλήνων καὶ τῶν βαρβάρων ἱκανοὶ γεγόνασιν, εἰπεῖν δὲ περὶ τῶν συμφερόντων ἀξίως τῆς πόλεως καὶ τῆς Ἑλλάδος οὐκ ἂν πολλοὶ δυνηθεῖεν* .....

Le due azioni espresse cogl' infiniti aoristi sono semplicemente enunziate, non descritte.

Ant. 89. ..... *λέγων δὲ διατετέλεκεν ὡς δεινόν ἐστι διαφθείρασθαι τοὺς τηλικούτους* .....

C'è qui un tono quasi di sentenza; l'azione è indeterminata.

Ant. 91. Ἐγὼ δ' ἡγοῦμαι τοῦτό γε καὶ τοὺς ἀμαθεστάτους γιγνώσκειν, ὅτι δεῖ πιστὰς εἶναι καὶ μέγα δυναμένας τῶν κατηγοριῶν, οὐχ αἷς ἔξεστι χρήσασθαι καὶ περὶ τῶν μηδὲν ἠδικηκότων, ἀλλ' ἃς οὐχ οἷόν τ' εἰπεῖν ἀλλ' ἢ κατὰ τῶν ἡμαρτηκότων .....

Le due azioni espresse dagli aoristi sono considerate solo « in potenza ».

Ant. 119. ..... *πρὸς τὸ παρασκευάσασθαι μεγαλοπρεπῶς καὶ τῆς πόλεως ἀξίως ἁπάντων διήνεγκεν* .....

L'azione del *παρασκευάσασθαι* é considerata nel suo complesso, nel suo risultato, e non v'è alcuna intenzione descrittiva.

Ant. 122. Ὧν ἐνθυμούμενος τῇ μὲν δυνάμει τοὺς πολεμίους κατεστρέφετο, τῷ δ' ἤθει τὴν εὔνοιαν τὴν τῶν ἄλλων προσήγετο, νομίζων τοῦτο στρατήγημα μεῖζον εἶναι καὶ κάλλιον ἢ πολλὰς πόλεις ἑλεῖν καὶ πολλάκις νικῆσαι μαχόμενος.

Queste due azioni son considerate solo « in potenza »; appaiono solo come un pensiero.

Ant. 251. ..... ἔστιν ὅστις ἂν τοὺς αἰτίους τοῦ πλούτου μέμψασθαι τολμήσειεν ἀλλ' οὐκ ἂν αὐτοὺς τοὺς ἐξαμαρτάνοντας κολάζειν ἀξιώσειεν;

Isocrate dice qui che la ricchezza non è un male, ma è un male solo il cattivo uso che della ricchezza fanno i malvagi. Perciò dice che se si vedono dei ricchi usar male le ricchezze ereditate dai loro maggiori, non si deve dar la colpa di ciò a quelli che lasciarono loro le sostanze, ma si devono punire quelli stessi che han commesso il male. Le sue parole sono: « v'è alcuno forse che ardirebbe rimproverare gli autori della loro ricchezza e non vorrebbe invece punire gli stessi colpevoli? ».

Isocrate dice ciò per affermare che come non si dà biasimo agli autori della ricchezza di un malvagio, ma si punisce il malvagio stesso, così si dovrebbe sempre, se alcuno usa male dell'eloquenza, punir lui personalmente e non punir chi gliel'ha insegnata. La prima parte, riguardante la ricchezza, è adunque una constatazione di fatto che l'autore fa, mentre la seconda, riguardante l'eloquenza, è l'esternamento di un suo desiderio. Perciò la nostra frase, trasformando l'interrogazione puramente rettorica in un'affermazione, è equivalente a quest'altra: « Se un ricco commette delle azioni indegne, non si suole darne il biasimo agli autori della sua ricchezza, ma si suole punire il colpevole stesso ». L'azione del « dar biasimo » è concepita solo « in potenza » e quindi come priva di durata, ed è espressa perciò coll'aor.; l'azione del « punire » è invece concepita « in atto » e perciò è espressa col pres. Perciò prima troviamo l'aor. *μέμψασθαι* e poi il pres. *κολάζειν*.

Ant. 268. *Διατρῖψαι μὲν οὖν περὶ τὰς παιδείας ταύτας χρόνον τινὰ συμβουλεύσαιμ' ἂν τοῖς νεωτέροις, μὴ μέντοι περιιδεῖν τὴν φύσιν τὴν αὐτῶν κατασκελετευθεῖσαν ἐπὶ τούτοις, μηδ' ἐξοκείλασαν εἰς τοὺς λόγους τοὺς τῶν παλαιῶν σοφιστῶν .....*

Dei due infiniti aoristi, il primo è molto notevole, essendo *διατρίβω περί τι* un verbo di durata. Ma tutti o quasi tutti i verbi di durata possono considerarsi sotto l'aspetto puntuativo, e viceversa. Qui *διατρῖψαι* si spiega bene, perchè Isocrate esorta i giovani a non dedicarsi interamente alla grammatica, alla musica e alle altre discipline che egli considera semplicemente come propedeutiche, ma ad impiegarvi solo qualche tempo, a *sorvolar* su di esse. Il concetto di durata è assai attenuato da quel *χρόνον τινά*. Il dedicarsi, il *vacare* o *incumbere* o *versari* latino, sarebbe espresso dal *διατρίβειν*, ma il sorvolare è bene indicato dal *διατρῖψαι*.

In quanto all'altro infinito aoristo, quello di *περιοράω*, bisogna notare che qui abbiamo il concetto di « permettere per trascuratezza ». Si tratta d'un'azione puramente negativa, del « non curare », la quale non ha in sè alcuna idea di durata.

β). Congiuntivi aoristi.

Ant. 256. ..... *καὶ ῥητορικοὺς μὲν καλοῦμεν τοὺς ἐν τῷ πλήθει λέγειν δυναμένους, εὐβούλους δὲ νομίζομεν οἵτινες ἂν αὐτοὶ πρὸς αὐτοὺς ἄριστα περὶ τῶν πραγμάτων διαλεχθῶσιν* .....

In questo congiuntivo aoristo è espressa un'azione concepita solo « in potenza », la quale resta quindi indeterminata; perciò dalla sua durata si fa completa astrazione.

γ). Ottativi aoristi.

Nel « *Περὶ τῆς ἀντιδόσεως* » l'ottativo e il potenziale del presente è di gran lunga assai meno frequente dell'ottativo e del potenziale dell'aoristo. In particolar modo numerosissimi sono

in questo discorso i potenziali aoristi. L'azione del potenziale, essendo semplicemente « in potenza », rimane indeterminata, e perciò si presta meglio ad essere espressa dall'aoristo che dal presente.

Non essendo possibile prendere in esame tutti gl'innumerevoli esempî di ottativi e potenziali aoristi che l'*Antidosi* ci offre, e d'altra parte essendo inutile far ciò, perchè gli stessi esempî ricorrono talora più e più volte quasi identici, esaminerò solo alcuni esempî più caratteristici, dove, a mio avviso, risalta meglio l'indeterminatezza dell'azione.

Ant. 1. ..... *μὴ γὰρ τούτων δηλωθεισῶν πολλοῖς ἂν ἴσως ἄτοπος εἶναι δόξειεν.*

= « Si je n'exposais pas mes raisons, beaucoup de personnes *pourraient trouver* cet ouvrage étrange » (Cartelier). L'indeterminatezza di *δόξειεν* è mostrata anche dall'*ἴσως*.

Paneg. 57. ..... *τίς γὰρ ἂν ἱκετεύειν τολμήσειεν ἢ τοὺς ἥττους αὐτοῦ ἢ τοὺς ὑφ' ἑτέροις ὄντας* .....;

Qui abbiamo un' interrogazione solo apparente, che in fondo si riduce ad una negazione. Cambiando adunque la forma apparentemente interrogativa in una negazione recisa, avremmo: « *οὐδεὶς ἐτόλμησεν ἢ τοὺς ἥττους αὐτοῦ ἢ τυὺς ὑφ' ἑτέροις ὄντας ἱκετεύειν* », in forma di sentenza. È chiaro che il *τολμήσειεν* dell' interrogazione corrisponde all'aoristo gnomico *ἐτόλμησεν*, e quindi deve essere una forma indicante azione indeterminata, al pari dell'aoristo gnomico.

Paneg. 65. ..... *ὥστε περὶ μὲν τῆς ἐν τοῖς Ἕλλησι δυναστείας οὐκ οἶδ' ὅπως ἄν τις σαφέστερον ἐπιδεῖξαι δυνηθείη.*

Isocrate non sa come qualcuno potrebbe riuscire meglio di lui a dimostrare a chi spetta il primato fra i Greci. È indeterminata adunque la persona che potrebbe far ciò, e il modo con cui potrebbe farlo; perciò è naturale che anche l'idea verbale sia eminentemente indeterminata. È da notare che qui abbiamo il pronome indefinito (*ἀόριστον ὄνομα*) cioè *τὶς* = qualcuno, e l'avverbio *ὅπως* che è una delle parole che Dionigi Trace chiama *ἀοριστούμενα*, o dette *ἀοριστωδῶς*.

Paneg. 98. ..... *οὐδεὶς δὲ πρὸς ἡμᾶς οὕτως ἔχει δυσμενῶς, ὅστις οὐκ ἂν ὁμολογήσειε διὰ μὲν τὴν ναυμαχίαν ἡμᾶς τῷ πολέμῳ κρατῆσαι* .....

= « Nessuno è tanto nemico nostro, chiunque esso sia, che non confessi che noi abbiam vinto, nella guerra, per la battaglia navale ».

Quando *ὅστις* è usato come pronome relativo, come qui, ha significato più generale e più indefinito di *ὅς*; anche *ὅστις* è un *ἀόριστον ὄνομα*, come dice Dionigi Trace, e nasce infatti dalla fusione del pronome relativo e dell' indefinito. Perciò, dall' indeterminatezza di tutta la frase, si comprende bene l' indeterminatezza dell'azione espressa dall'aor. *ὁμολογήσειε*.

A Nic. 38. Ἃ τοῖς αὐτοῦ παισὶν ἂν συμβουλεύσειας, τούτοις αὐτὸς ἐμμένειν ἀξίου.

= « Quei consigli che tu daresti ai tuoi figliuoli, mettigli in pratica per te stesso ». (G. Leopardi). Qui c' è il concetto indeterminato del « dar consigli », senza che siano specificate le varie circostanze in cui questi consigli si danno, perchè c' è riferimento indefinito a tutti i singoli frangenti e casi della vita.

Ant. 97. Ἦ πάντων ἂν εἴην δυστυχέστατος, εἰ τῶν ἄλλων ἀνθρώπων ἔκ τε τῶν ἐπιτηδευμάτων καὶ τῶν συνουσιῶν τῶν μὲν χείρω, τῶν δὲ βελτίω δόξαν λαμβανόντων ἐγὼ μόνος μὴ τύχοιμι τῆς δοκιμασίας ταύτης, ἀλλὰ τοιούτοις μὲν ἀνδράσι συμβεβιωκώς, ἀνέγκλητον δ' ἐμαυτὸν μέχρι ταυτησὶ τῆς ἡλικίας παρεσχηκώς, ὅμοιος εἶναι δόξαιμι τοῖς ἐκ τῶν ἐπιτηδευμάτων καὶ τῶν ἄλλων συνουσιῶν διαβεβλημένοις.

Isocrate dice qui che egli sarebbe molto sfortunato, al disopra di tutti gli uomini, se accadesse che, mentre gli altri son giudicati secondo la loro condotta e secondo le persone che frequentano, egli solo fosse giudicato in modo diverso, e pure avendo sempre tenuto condotta ottima e frequentato ottime persone, sembrasse uguale a coloro che sono in mala fama per le loro azioni e le cattive compagnie frequentate. I due ottativi *τύχοιμι* e *δόξαιμι* indicano una possibilità che a bello studio si vuole lasciare indeterminata; Isocrate sente fremere sul suo capo come una

sorda minaccia, e ha un vago presentimento, un vago terrore di ciò che potrà accadergli. Perciò ben si spiegano i due ottativi aoristi, che esprimono la pura e semplice idea verbale, senza delimitazioni di tempo e di durata.

Ant. 294. *Ὥστε πάντων ἂν συμβαίη δεινότατον, εἰ τοὺς βουλομένους τοῖς αὐτοῖς τούτοις διενεγκεῖν τῶν ἡλικιωτῶν, οἷσπερ ὑμεῖς ἁπάντων, διαφθείρεσθαι ψηφίσαισθε, καὶ τοὺς τῇ παιδείᾳ ταύτῃ χρωμένους, ἧς ὑμεῖς ἡγεμόνες γεγένησθε, συμφορᾷ τινι περιβάλοιτε.*

Isocrate rimproverando gli Ateniesi, e accusandoli di prestar troppo facilmente orecchio alle indegne calunnie lanciate dai sicofanti contro gli studiosi e gli amanti della scienza, dice: « Sarebbe dunque la più stupefacente cosa che potesse accadere, se voi decretaste che son corrotti coloro che vogliono riuscire a segnalarsi fra i loro coetanei in quelle stesse cose nelle quali voi vi segnalate su tutti i Greci, e se puniste in qualche modo coloro che si esercitano in un'arte di cui voi siete divenuti i maestri ». A bello studio il pericolo che minaccia gli studiosi in Atene è espresso qui in una forma indeterminata, senza determinazioni temporali e durative, come se l'autore rifuggisse dal volerselo rappresentare in forma più definita. È un breve monito lanciato agli Ateniesi affinchè non compiano eventualmente cosa che tornerebbe loro di grandissimo danno e disdoro; il lasciare tutto nell'indeterminato rende più solenne questo monito. In qualunque tempo e per qualunque motivo e in qualunque modo gli Ateniesi non dovranno mai rinnegare i loro gloriosi ideali di arte e di scienza.

ε). Participi aoristi.

Paneg. 68. ..... *ἦλθον εἰς τὴν χώραν ἡμῶν Θρᾷκες* ....., *Σκύθαι* ....., *μισοῦντες μὲν ἅπαν τὸ τῶν Ἑλλήνων γένος, ἰδίᾳ δὲ πρὸς ἡμᾶς ἐγκλήματα ποιησάμενοι, νομίζοντες ἐκ τούτου τοῦ τρόπου πρὸς μίαν μὲν πόλιν κινδυνεύσειν, ἁπασῶν δ' ἅμα κρατήσειν* .....

= « Vennero nella nostra terra i Traci ....., gli Sciti ....., odiando tutta la stirpe dei Greci, ma *rivolgendosi* in particolar modo contro di noi, pensando di poter in questo modo combattere contro una sola città, e divenire signori di tutte ». Il part. aor. *ποιησάμενοι*, in mezzo ai due participi presenti *μισοῦντες* e *νομίζοντες*, equivale ad un punto fra due linee. L'azione indicata da *ποιησάμενοι* perciò è già compiuta, quando ancora le altre due perdurano. I Traci, gli Sciti e gli altri barbari, odiando a morte tutti i Greci, (*azione durativa, stato permanente*) muovono all'attacco di Atene, (*azione concepita come un punto*), pensando (*azione durativa*) che vinta quella città tutta la Grecia debba cadere nelle loro mani. Quando i barbari si son già mossi contro Atene, e quel fatto è compiuto, e la guerra è iniziata, essi ancora odiano tutti i Greci, e ancora pensano che, vinta Atene, la Grecia sarà loro.

A Nic. 37. Μὴ περιίδῃς τὴν σαυτοῦ φύσιν ἅπασαν ἅμα διαλυθεῖσαν .....

Ant. 268. Διατρῖψαι μὲν οὖν περὶ τὰς παιδείας ταύτας χρόνον τινὰ συμβουλεύσαιμ' ἂν τοῖς νεωτέροις, μὴ μέντοι περιιδεῖν τὴν φύσιν τὴν αὐτῶν κατασκελετευθεῖσαν ἐπὶ τούτοις, μηδ' ἐξοκείλασαν εἰς τοὺς λόγους τοὺς τῶν παλαιῶν σοφιστῶν .....

In entrambi questi passi i participi aoristi indicano fatti guardati, non nel loro svolgimento, ma nel loro complesso e nel loro risultato.

Ant. 182. ..... δι' ὧν οἱ προεστῶτες αὐτῶν τάς τε ψυχὰς φρονιμωτέρας καὶ τὰ σώματα χρησιμώτερα παρασκευάζουσιν, οὐ πολὺ διαστησάμενοι τὰς παιδείας ὑπ' ἀλλήλων, ἀλλὰ παραπλησίαις χρώμενοι καὶ ταῖς διδασκαλίαις καὶ ταῖς γυμνασίαις καὶ ταῖς ἄλλαις ἐπιμελείαις.

= « ..... Per mezzo di queste due arti (la filosofia e la ginnastica), i maestri rendono più saggi gli animi e più forti i corpi dei loro alunni, non *facendo* grande *distinzione* fra i loro due metodi, ed usando per l'una e per l'altra ammaestramenti, esercizî ed insegnamenti simili ». I maestri non han creduto opportuno di porre grande distinzione fra i due metodi, della filosofia e della ginnastica; è questo il motivo del loro

modo di agire, il *punto* iniziale del loro operare, il quale consiste nel fatto che essi usano (*azione durativa*) metodi simili per le due discipline. *Διαστησάμενοι* è adunque puntuativo e *χρώμενοι* durativo. Solo dal contesto il part. aor. acquista in certo modo un senso di anteriorità sul part. pres., senso che non è affatto insito in esso, riferendosi i due participî, per sè stessi, solo alla qualità dell'azione.

INDICE

PAG.

PREFAZIONE 5

Parte I^a. INTRODUZIONE. Intorno al significato fondamentale dell'aoristo greco 7

Parte II^a. Sull'uso dell'aoristo nel *Περὶ τῆς ἀντιδόσεως* di Isocrate.

I. Aoristi che più propriamente si possono chiamare *puntuativi* o *sopravvenienti* (EINTRETENDE), designando un fatto momentaneo o sopravveniente.

α). Infiniti aoristi 33

β). Congiuntivi aoristi 38

γ). Ottativi aoristi 42

δ). Imperativi aoristi negativi 45

ε). Participî aoristi 48

II. Aoristi *ingressivi*, indicanti un'azione o un fatto incipiente.

α). Infiniti aoristi 50

β). Congiuntivi aoristi 53

γ). Ottativi aoristi 53

III. Aoristi *effettivi*, indicanti il punto finale, ossia il compimento, d'un'azione o d'un fatto.

α). Infiniti aoristi 55

β). Congiuntivi aoristi 67

γ). Ottativi aoristi 70

IV. Aoristi indicanti un fatto *particolare*, *speciale*, *immediato*, o un fatto *isolato* che accade solo una volta, o un fatto *eventuale*.

α). Infiniti aoristi 73

β). Congiuntivi aoristi 83

γ). Ottativi aoristi 85

δ). Imperativi aoristi 87

ε). Participî aoristi 89

V. Aoristi indicanti un aspetto *parziale* di un fatto più generale.

α). Infiniti aoristi 91

VI. Aoristi *complessivi*, indicanti un fatto considerato non nel suo svolgimento successivo, ma nel suo insieme, come un punto, facendo astrazione dalla sua durata.

α). Infiniti aoristi 96

β). Congiuntivi aoristi 102

γ). Ottativi aoristi 102

ε). Participî aoristi 105

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

STALL-STUDY

CHARGED

Gi 26.79.12
Sull'uso dell'aoristo nel ... di Is
Widener Library 004083248
3 2044 085 135 481